RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

«Ignoto Militi» estremo sacrificio per l'Unità d'Italia

LE OMBRE LUNGHE SULLA TRANSIZIONE DELL'EGITTO

BATTLEFIELD TOUR
L'esercitazione «Pugna Demoniorum»

IL NEMICO INVISIBILE

Numero 4 - OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2011 - Euro 2,10 (in Italia)

4 - 2011

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma
tassa pagata - taxe perçue

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Pubblicistica Militare

RIVISTA MILITARE
1856

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

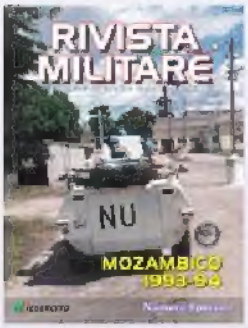
LIBRERIA

LE NOVITÀ

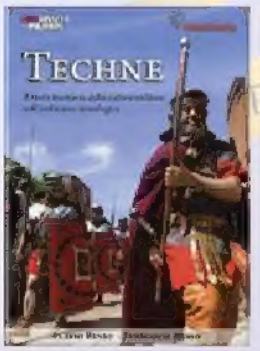
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

KWT 310
€ 199,00
KWT 410
€ 229,00

KWT *Cassaforte porta pistole*

CLASSE B VDMA 24992

KVT 310/C	280 × 350 × 300	206 × 280 × 210	22	3
KWT 410/C	300 × 420 × 380	226 × 350 × 296	31	4

€ 199,00

NAUSICA *Cassaforte da muro*

CLASSE S2 EN 14450

NAUSICA 101/E	270 × 380 × 190	180 × 340 × 145	19	8,5

€ 339,00

ARDEA *Cassaforte a mobile*

CLASSE S2 EN 14450

ARDEA 104/E	519 × 435 × 355	513 × 429 × 305	46	63

Bordogna group CASSEFORTI

Prezzi riservati ai dipendenti dell'Esercito Italiano. Prezzi trasporto compreso - IVA esclusa
Per informazioni e ordini: Tel +39 030 7406011 - email: matteo@bordognagroup.com

Assumo la direzione di Rivista Militare non senza incertezze e con gli inevitabili timori che discendono dalla natura stessa dell'incarico, lontano non poco dai miei trascorsi professionali. Affrontando tale impegno non posso negare di sentirmi come un bambino che al cospetto di un nuovo giocattolo è combattuto tra il desiderio di scoprirlo e il timore di romperlo. La negazione di questi dubbi mi spinge a formulare, in questo mio primo editoriale, una promessa: l'impegno di ogni mia energia e di tutte le mie facoltà d'intelletto per il perseguimento delle finalità cui la rivista da tempo è votata, coniugando le esigenze legittime di rinnovamento con la sua storia e con le sue ormai consolidate vocazioni.

Il primo pensiero va al mio predecessore Generale Marco Ciampini, riconoscendogli nella stima grandi capacità nell'aver diretto la Rivista in questi ultimi quattro anni, migliorandola non solo nell'aspetto quanto nell'orientamento alla divulgazione di elevati contenuti anche nel rispetto di una moderna necessaria autonomia. Mi auguro Marco di poter seguire il tuo esempio!

Nell'approccio alle motivazioni di questo editoriale mi sono chiesto quale sia oggi il ruolo di una rivista come la nostra nel panorama generale dei media, un ruolo cioè capace di mantenere quelle potenzialità divulgative di settore senza che queste siano relegate in second'ordine dalle accelerazioni cui il web, *oggi, ci va abituando e senza quella istantaneità che oggi ci viene sempre più garantita dagli scambi telematici. Ritengo che questi scambi non possano ne debbano mortificare la sensitiva valenza del messaggio su carta, destinato anche per le immagini che spesso lo supportano, come la fotografia, a restare per fare storia e documentazione. Potrà, mi chiedo, il periodico convivere con una Tv nata per riprendere la realtà, divenuta essa stessa divulgatrice di realtà? Ci sono ancora spazi per dare allo stampato tutta la forza divulgatrice avuta finora?*

A queste domande cercherò di dare risposte anche con l'aiuto dei lettori. Mi basta per ora la convinzione che un organo di stampa come «Rivista Militare», per proporsi in modo efficace e non subalterno, debba attenersi a due principi di base, che si identificano in due orientamenti giornalistici irrinunciabili: quello della trasversalità nel reperimento dei fatti e delle notizie, e che a partire dalla nostra matrice ricerchi e trovi mondi convergenti e paralleli, e quello di sottrarsi alla superficialità dei fatti, per dare di essi analisi approfondite, degne di essere lette ed eventualmente raccolte.

La Rivista, voglio assicurarlo ai lettori, dovrà conservare senza snaturarsi quelle sue peculiarità di importante veicolo di pensiero capace di sostenere l'immagine dell'Esercito, offrendo motivazioni alla partecipazione consapevole dei cittadini alle problematiche della Difesa e della Sicurezza, esaltando l'esercizio delle capacità di espressione e di comunicazione di tutto il personale della Forza Armata.

In chiusura, invoco il mio auspicio affinché la Rivista preservi ed esalti il suo spirito di strumento elettivo finalizzato all'aggiornamento professionale dei Quadri, nonché all'evoluzione dell'Istituzione attraverso la discussione e il confronto, offrendo sempre più ampi contributi agli stimoli, soprattutto nei più giovani, di quel sentimento di orgoglio che nasce dall'appartenenza ad una così gloriosa Istituzione.

IL DIRETTORE

Il nostro indirizzo e-mail è il seguente riv.mil@tiscali.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Francesco Paolo D'Emilio

Capi Redattori
Luigino Cerbo, Giuseppe Fernando Musillo

Redazione
Domenico Spoliti, Stefano Massaro, Claudio Angelini, Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Ciriminna, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Riccardo De Santis
Addetti: Franco De Santis, Carlo Livoli, Gabriele Giommetti, Giosuè Parolisi, Stefano Rubino, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Antica Tipografia dal 1876 S.r.l.
Piazza delle Cinque Lune, 113 - 00186 Roma

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2012
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a SME - Centro Pubblicistica - codice IBAN IT70 P076 0103 2000 0002 2521 009 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Trimestrale

© Tutti i diritti riservati
Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME
L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà

la novità

Flavio Russo - Ferruccio Russo

TECHNE
Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica. L'età rinascimentale

Codice 35
Prezzo Euro 50,00

Letizia Leviti

Caraitalia
Dalle missioni all'estero
I nostri soldati raccontano

Codice 34
Prezzo Euro 25,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright rispetto a testo e immagini. «Rivista Militare», al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

RIVISTA MILITARE

Sommario

n.4/2011 ottobre-novembre-dicembre

1 **Editoriale**

6 **Inaugurazione dell'Anno Accademico 2011-2012 della Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell'Esercito**
Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

14 **Le ombre lunghe sulla transizione dell'Egitto**
di Daniele Cellamare

28 **Libano del sud**
di Roberto Forlani

42 **Riflessioni sui Marescialli**
di Gualtiero Corsini

48 **Battlefield Tour**
di Giampiero Romano

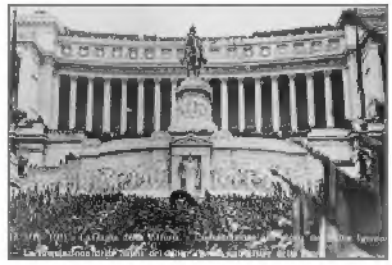
56 **La Scuola Militare «Teuliè»**
di Corrado Serto

70 **Il nemico invisibile**
di Simone Coccia, Carlo Pasqui e Angelo De Angelis

80 **Nervesa della Battaglia**
di Marco Ciampini

84 **4 giugno 2011 I cento anni del Vittoriano**
di Ernesto Bonelli

94 **La leggenda del Milite Ignoto**
di Lorenzo Cadeddu e Manuela Della Giustina



Rubriche

107 **Approfondimenti**

112 **Recensioni**

in copertina

La Grande Guerra, nella sua immane tragedia, con le sofferenze patite in trincea e con il tanto sangue versato dal soldato italiano, per la prima volta dalla fine dell'Impero Romano, ha reso le Genti d'Italia unica Nazione.

www.esercito.difesa.it
riv.mil@tiscali.it

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Carabinieri della Polizia Militare e Personale Civile!

Lascio oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e, contestualmente, esco, con intima e profonda commozione, dai ranghi nei quali ho servito per oltre quarantacinque anni.

Il mio primo, devoto omaggio è doverosamente rivolto alla Bandiera dell'Esercito, dinanzi alla quale mi inchino deferente, salutando idealmente tutti i gloriosi Vessilli delle Unità, degli Istituti e degli Enti della Forza Armata.

Desidero, prioritariamente, rivolgere il mio doveroso pensiero a quanti, per tenere fede al solenne Giuramento prestato, hanno immolato il loro bene supremo - la vita - dando piena concretezza al concetto di Amor di Patria e offrendoci un luminoso esempio da cui dobbiamo trarre quotidiano sprone. A questi sfortunati Colleghi, a cui l'avverso destino ha negato la gioia di poter riabbracciare i propri cari, desidero indirizzare una sommessa preghiera da padre, come fossero stati - e lo sono stati! - figli miei.

Un affettuoso saluto desidero, altresì, rivolgere a quanti, in questo momento, sono impegnati in operazioni, in Patria e all'estero, per svolgere delicati e rischiosi compiti a favore della collettività nazionale e della comunità internazionale.

Guardando indietro nel tempo, posso affermare, con orgoglio, di essere stato fortunato poiché la mia esperienza professionale è stata assolutamente esaltante e preziosa. Nel momento del distacco, rivivo fatti ed eventi che hanno punteggiato le tappe della mia carriera e mi imbatto, come in un vorticoso caleidoscopio, in volti e voci di superiori, colleghi e dipendenti con i quali ho condiviso momenti esaltanti e soddisfazioni, ma anche amarezze e sofferenze. Lascio serenamente i ranghi, poiché posso affermare, senza timore di smentita alcuna, di aver sempre compiuto, con serietà e scrupolo, il mio dovere di soldato e di comandante, credendo, sempre e comunque, in quello che ho fatto, senza mai rifuggirne le responsabilità.

Ho avuto il privilegio e l'onore di poter ricoprire importanti e prestigiosi incarichi in Forza Armata, in ambiente interforze e in ambito internazionale. Ciò mi ha permesso di constatare come l'Esercito sia un'organizzazione viva e palpitante, fatta di uomini e donne che, a fronte di innumerevoli carenze e difficoltà, partecipano attivamente e con impegno, facendosi spesso carico di incombenze che talvolta eccedono i propri compiti e le proprie possibilità, dimostrando, in tal modo, un senso del dovere e un attaccamento all'Istituzione che non ha pari.

Con animo grato e viva riconoscenza desidero, quindi, rivolgere un imperituro ringraziamento a tutto il personale, militare e civile dell'Esercito, per l'impegno professionale, qualificato ed intenso; un impegno che non teme confronti e che ha consentito di far crescere ed irrobustire la nostra Forza Armata, facendole conseguire capacità e livelli di efficienza difficilmente immaginabili fino a pochi anni addietro. Un impegno e una dedizione che meritano il più vivo apprezzamento e di cui sono orgoglioso di potervene dare pubblicamente atto.

Pertanto, il mio ultimo «ordine» non può essere che quello di incitare tutti voi a continuare a servire il Paese con questo sano e positivo entusiasmo poiché la natura variabile delle attuali minacce al sistema di sicurezza internazionale imporrà, nel futuro, una trasformazione e un aggiornamento continui delle strutture dell'Esercito, pur in presenza di pesanti vincoli. Ciò non deve essere per voi - e non lo sarà, ne sono certo - un alibi a limitare l'impegno, bensì deve costituire una nuova, stimolante sfida da superare con le energie culturali, la spinta motivazionale e le capacità tecniche e professionali che, da sempre, vi contraddistinguono.

Con questi sentimenti auguro all'Esercito, al «mio» Esercito, ed al mio successore Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, i più belli e meritati successi, per il bene della nostra Istituzione e del nostro Paese.

Viva l'Esercito! Viva l'Italia!

Roma, 6 dicembre 2011

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Giuseppe Valotto

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Personale Civile!

Assumo oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che il Governo della Repubblica ha voluto conferirmi.

Il mio deferente saluto va al Presidente della Repubblica, simbolo ed espressione dell'Unità Nazionale e Capo Supremo delle Forze Armate.

Mi inchino, riverente, dinanzi alla Bandiera dell'Esercito e porgo il mio omaggio a tutte le Bandiere e gli Stendardi delle unità della Forza Armata.

Il primo, riconoscente pensiero è rivolto alla schiera di Caduti che in ogni tempo, in Patria e all'estero, in operazioni e in addestramento, hanno onorato il Giuramento prestato, giungendo fino al supremo sacrificio. Il mio incitamento va, poi, a quanti hanno riportato mutilazioni e ferite affinché non demordano mai e abbiano piena certezza della vicinanza e del supporto della Forza Armata.

Un pensiero particolare ed un ringraziamento sentito a tutti i militari in questo momento impegnati in difficili e pericolose missioni di pace e sicurezza al di fuori del territorio nazionale, a salvaguardia degli ideali di libertà e democrazia. Essi rappresentano l'espressione più viva ed autentica dell'Esercito.

Il più cordiale saluto alle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, sempre a noi vicine quali testimoni e custodi dei valori spirituali della Forza Armata.

Un ringraziamento ed un saluto, inoltre, alle nostre famiglie che, silenti ed orgogliose, quotidianamente condividono le gioie, gli ideali e, a volte, i momenti difficili, che caratterizzano la nostra scelta di vita.

Al mio predecessore, Generale di Corpo d'Armata Giuseppe Valotto, che lascia anche il servizio attivo dopo una lunga ed esaltante carriera, rivolgo, a nome di tutti gli uomini e le donne dell'Esercito, un sincero ringraziamento e l'augurio di un sereno avvenire, allietato dall'amicizia, dalla gratitudine e dall'affetto di tutti coloro che, unitamente a me, lo stimano e l'apprezzano per la maestria, la tenacia e la lungimiranza con cui ha saputo dirigere la Forza Armata.

L'Esercito proseguirà, senza indugi e con la consueta tenacia, nel rinnovamento strutturale ed organizzativo, per continuare a proporsi quale componente fondamentale, efficiente e dinamica del sistema di Difesa nazionale. Nel momento in cui mi accingo a ricevere il gravoso ed esaltante incarico di Vertice della Forza Armata, percepisco chiaramente le difficoltà che, in un momento di siffatti combiamenti e variabilità, si profilano nel futuro a breve-medio termine. Mi conforta la certezza che affronterò questo futuro condividendo idee, sacrifici ed emozioni con tutti Voi, potendo contare sulla generosa collaborazione, sulla cristallina professionalità e sullo straordinario spirito di servizio di ciascuno. Da parte mia, Vi assicuro che gli uomini e le donne dell'Esercito saranno costantemente al centro delle mie attenzioni. In questo settore, peraltro, molto mi attendo dalla fattiva, concreta e disinteressata collaborazione della Rappresentanza Militare, a cui va il mio beneaugurante saluto.

A tutti Voi, Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati e Personale Civile, l'augurio più sincero ed affettuoso affinché possiate trarre dal vostro servire le più belle soddisfazioni e possiate vedere realizzata ogni vostra legittima aspirazione.

Viva l'Esercito, Viva l'Italia.

Roma, 6 dicembre 2011

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano

Claudio Graziano

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2011-2012 DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE E ISTITUTO DI STUDI MILITARI DELL'ESERCITO

Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

(Torino, 19 ottobre 2011)

Il 19 ottobre 2011, nella storica cornice di Palazzo dell'Arsenale, all'interno di un'aula magna gremita di giovani Ufficiali, Autorità e rappresentanti del mondo accademico, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Giuseppe Valotto, alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Biagio Abrate, e accompagnato dal Generale di Corpo d'Armata Giuseppe E. Gay, Comandante per la Formazione, ha ufficialmente aperto l'Anno Accademico 2011-2012. La cerimonia è terminata con la premiazione degli Ufficiali frequentatori più meritevoli e la firma dell'Albo d'Onore dell'Istituto da parte del Generale Abrate e del Generale di Corpo d'Armata Valotto.

«Insegnare ai nostri giovani Ufficiali "come pensare" e non "cosa pensare", significa fornire ... ai nostri giovani Ufficiali gli strumenti essenziali per svolgere un ruolo da protagonisti nel futuro della Forza Armata».

«Gli Istituti di formazione hanno anche la responsabilità di instillare e corroborare, in ciascun frequentatore...» **valori quali**: *«onore, lealtà, coraggio, altruismo, senso del dovere, fedeltà assoluta alle Istituzioni e dedizione incondizionata al servizio, alla società e al Paese».*

Questi, alcuni dei contenuti più significativi del discorso tenuto per l'occorrenza dal Capo di SME, che riportiamo integralmente.

Signore e Signori, Gentili Ospiti, Illustri Docenti, a tutti Voi il mio più cordiale benvenuto.

Mi sia consentito un saluto particolarmente affettuoso e grato per aver voluto essere con noi in un momento tanto significativo al Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Abrate.

Ringrazio il Dottor Alfredo Altavilla per la sua interessantissima prolusione, chiara e brillante espressione della sua invidiabile esperienza professionale, da sempre trascorsa ai vertici di un'Industria automobilistica molto cara e sempre vicina alla nostra Forza Armata.

Grazie soprattutto per le espressioni molto gradite che ha avuto nei confronti dell'Istituzione che rappresento.

Ma oggi, in questa occasione, non può mancare un caloroso e affettuoso saluto alla città di Torino, al suo Sindaco e ai suoi concittadini per l'affetto con il quale ospitano questo prestigioso Istituto, casa madre di tutti noi Ufficiali e custode, unitamente all'Accademia Militare di Modena, della nostra formazione e delle nostre tradizioni militari.

Prima Capitale dell'Italia unita, Torino coltiva da sempre un legame speciale con l'Esercito.

Anche se sono trascorsi 150 anni da quando, nel 1861, l'allora Ministro della Guerra Manfredo Fanti decretò lo scioglimento dell'Armata Sarda e la costituzione dell'Esercito Italiano, il grande affetto che i torinesi riservano agli uomini e alle donne in uniforme non è per nulla mutato.

Al contrario, e a mio parere quale Ufficiale particolarmente legato a Torino per aver frequentato questa Scuola

nel periodo 1968-1970 e per aver comandato il Distretto Militare di Corso Unione Sovietica nel 1992-93, questo legame si è progressivamente sviluppato fino divenire uno splendido esempio di sinergia fra la società cittadina, le Istituzioni locali e il mondo militare.
Ne è prova il grande successo e la sentita partecipazione di pubblico che hanno caratterizzato tutte le manifestazioni in occasione del 150° dell'unità nazionale, prima fra tutte quella per l'anniversario della fondazione dell'Esercito Italiano, che la Forza Armata ha voluto condividere, assieme al nostro Presidente della Repubblica, proprio con la cittadinanza e la società torinese
Desidero inoltre ringraziare le autorità e i rappresentanti del mondo accademico che, intervenendo a questa cerimonia, testimoniano l'ormai consolidato rapporto di collaborazione con i nostri Istituti di formazione
Insegnare ai nostri giovani Ufficiali «come pensare» e non «cosa pensare», significa, di fatto, fornire ai nostri giovani Ufficiali gli strumenti essenziali per svolgere un ruolo da protagonisti nel futuro della Forza Armata
E anche per questo desidero esprimere, a tutto il corpo docente, la gratitudine mia personale e dell'intero Esercito, per la preziosa e qualificata opera che, da anni, contribuisce in modo determinante ad arricchire, sia sotto il profilo culturale, sia sotto quello morale e caratteriale la formazione dei Quadri più giovani della nostra Forza Armata
Un saluto particolare, infine, agli Ufficiali in congedo, oggi accorsi, come sempre, in gran numero a questa importante cerimonia, a loro dico grazie anche per quanto ci e soprattutto mi hanno dato e insegnato quando, in passato, hanno retto incarichi importanti e significativi nella nostra Forza Armata
Infine, consentite di rivolgermi direttamente agli Ufficiali frequentatori che rappresentano il futuro dell'Esercito e l'autentica ragion d'essere di questo Istituto
L'inaugurazione dell'anno accademico costituisce un momento fondamentale, un'occasione importantissima, che al di là della rituale formula della cerimonia, consente di operare un consuntivo dei risultati raggiunti e presentare le linee di indirizzo per le attività future, assegnando le risorse e definendo i nuovi obiettivi da raggiungere
Il consuntivo è già stato fatto, in modo esaustivo, dal Generale Gay, al quale, unitamente al Generale Spinelli e a tutto il personale di inquadramento della Scuola, desidero esprimere in questa sede il mio plauso per il notevole impegno e la straordinaria dedizione con cui stanno affrontando il delicato incarico di formare i nostri giovani Quadri.
Ma ora, nella veste di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e nella piena coscienza che questa cerimonia sarà l'ultima che mi vedrà partecipare in tale veste, intendo concentrarmi sul tema più significativo del mio intervento la *leadership*, forte di quanto ho vissuto e appreso in oltre 45 anni di servizio, dei quali oltre metà al comando di uomini.
È un tema che considero di importanza fondamentale non solo per il futuro dell'Esercito ma anche e soprattutto per lo sviluppo del «sistema Paese» e per il ruolo dell'Italia nel più ampio contesto europeo e atlantico
La progressiva e sempre più diffusa instabilità del sistema internazionale indica un generale e significativo incremento della conflittualità e, come dimostrano gli accadimenti di quella che è stata già ribattezzata la «primavera araba», un continuo mutamento degli equilibri interni agli organismi statuali.
La stessa evoluzione delle operazioni militari, condotte negli ultimi anni, evidenzia come le Forze Armate dei Paesi occidentali incontrino una crescente difficoltà sia nel prevenire sia nell'adattarsi alle minacce odierne poiché esse non sono più chiaramente definite e definibili.
Ciò è particolarmente vero quando tali minacce sono originate da attori non statuali e, quindi, non identificabili attraverso parametri tradizionali.
Attori spesso sospinti da motivazioni difficili da comprendere, contro i quali le azioni militari tradizionali non sono in grado, da sole, di conseguire degli effetti risolutivi.
Ci troviamo infatti sempre più spesso a dover fronteggiare avversari che, in una realtà in perenne cambiamen

to e in continua evoluzione, non essendo soggetti a vincoli morali o legali di sorta, ci attaccano e ci attaccheranno su più dimensioni contemporaneamente, colpendo le nostre vulnerabilità e coinvolgendo anche civili inermi, oppure focalizzeranno le loro attività in ambienti esterni al campo di battaglia tradizionale, per esempio saturando o compromettendo le reti elettroniche e le comunicazioni satellitari.
Avversari intelligenti, quindi, che si adatteranno sempre più velocemente alle nostre mosse, come ha già dimostrato l'Iraq e come sta dimostrando ora l'Afghanistan.
In altri termini, nell'ambito di una crisi politico-militare moderna, «il nemico» non può essere distrutto, ma può essere sconfitto solo se la minaccia da lui rappresentata è resa inefficace e irrilevante.
Ed è per questo, venendo al punto centrale del mio intervento, che, nell'ambito dello sviluppo delle risorse umane, l'Esercito è impegnato a profondere ogni sforzo per creare una classe dirigente coesa e capace, in grado di guidare la Forza Armata al servizio del Paese, affrontando a viso aperto le sfide che il futuro ci riserva.
Abbiamo, in sintesi, bisogno di veri *leaders*, ma il *leader* che ho in mente e qui mi rivolgo al personale di inquadramento della Scuola e soprattutto a voi, Ufficiali frequentatori è un professionista molto ben preparato, assolutamente motivato, perfettamente aggiornato e introdotto sulle maggiori problematiche internazionali, con un'ottima conoscenza delle lingue straniere, *in primis* l'inglese, ma soprattutto con una perfetta conoscenza dei sistemi e delle tecnologie a disposizione, consapevole del proprio ruolo e in grado di assumersi le proprie responsabilità, capace di conquistare la fiducia di collaboratori e dipendenti.

Ma, in questa occasione, sottolineo con forza, a tutti i livelli, che, l'aspetto che ritengo maggiormente caratterizzante un *leader* moderno, risiede nella capacità di anticipare i cambiamenti, di saper sfruttare le giuste opportunità, di saper gestire le transizioni, nella considerazione che il raggiungimento di risultati concreti, nel medio e lungo periodo, implica anche l'accettazione responsabile, consapevole e condivisa di una certa componente di rischio.
Ma il percorso virtuoso, attraverso il quale desidero delineare la strategia della Forza Armata per lo sviluppo della propria *leadership*, non può assolutamente prescindere dalla formazione.
Oggi molto più che in passato e l'impiego operativo a suggerire la tipologia, lo spessore e la misura dell'offerta formativa, imponendo all'Esercito di dotarsi di un processo di formazione che assicuri non solo la disponibilità di Comandanti preparati, ma, soprattutto, garantisca quella flessibilità indispensabile per poter adeguare con continuità i propri programmi sulla base delle complesse e mutevoli realtà in cui i nostri contingenti si trovano a operare.
Solo una solida formazione di base, costantemente attualizzata dalle esperienze apprese sul campo, anche quelle più amare e difficili, può infatti fornire ai nostri Comandanti gli strumenti idonei a gestire eventi imprevisti e situazioni critiche, spesso in condizioni di spinta autonomia, riducendo al minimo i margini di errore.
Le risorse economiche a disposizione, progressivamente compresse, quasi in maniera inversamente proporzionale agli attuali impegni operativi, le moderne esigenze operative e il ritmo con il quale le nostre unità sono impegnate in operazioni non concedono, oggi, sufficienti e adeguati periodi di adattamento.
Oggi, infatti, l'incalzante ritmo operativo consente solamente di affinare la preparazione di base e indirizzarla, attraverso l'approntamento, alle specifiche esigenze di un particolare Teatro di Operazioni e di una particolare missione.
A differenza di quanto si è verificato per la mia generazione, che ha per anni presidiato la «Fortezza Bastiani» in attesa di un attacco che non è mai arrivato, i giovani Ufficiali di oggi non hanno più il tempo per affinare o colmare con gradualità le eventuali lacune della propria formazione.
Le capacità previste dall'*iter* formativo devono pertanto essere pienamente acquisite nei tempi prefissati e costituiscono il presupposto di base per l'impiego in operazioni.
Ciò implica, necessariamente, una continua ricerca della perfezione e ancora un'assidua ripetizione di esercizi tecnico-tattici a difficoltà crescente, che riproducano situazioni operative variabili, frutto delle lezioni apprese

sul campo.
Tutto ciò, nella piena consapevolezza che – come possono tranquillamente confermare i colleghi che vi hanno preceduto ai reparti operativi – anche la semplice imboscata o l'attentato terroristico o l'attacco complesso e articolato che vi troverete ad affrontare alla testa dei vostri uomini e delle vostre donne comporteranno, certamente, una serie di imprevisti tali che solo il perfetto amalgama, la forte coesione e il completo e puntiglioso addestramento vi consentiranno di superare.
E ciò fa assumere ancora maggiore importanza agli istruttori, e cioè a tutti coloro che, negli Istituti di formazione – e, aggiungo, nei reparti – sono responsabili di preparare i Comandanti e i combattenti del futuro.
Ma non solo, ai fattori di tensione internazionale, al sempre più frequente fallimento di strutture statuali, alle contese per l'accesso e la distribuzione delle risorse naturali e al consolidarsi della minaccia di attori non statuali, si aggiungono oggi nuovi elementi di turbolenza che, soprattutto per ciò che riguarda il piano economico e finanziario, hanno degli enormi riflessi sul piano interno.
Riflessi che, sullo sfondo di un generale cambiamento nella dinamica relazionale fra le grandi potenze e di una considerevole accelerazione nel cambiamento delle caratteristiche dei conflitti dovuta al fenomeno della globalizzazione, non fanno che erodere progressivamente quelle poche costanti sulle quali si articola il nostro sistema di sicurezza, facendo nel contempo aumentare ulteriormente, e in maniera esponenziale, il numero delle variabili che i nostri futuri *leaders*, la nostra futura classe dirigente dovrà fronteggiare.

Anche per questo motivo, ritengo indispensabile individuare il giusto compromesso tra una formazione generalista e una più specialistica, a premessa di un successivo *iter* formativo il più possibile finalizzato e personalizzato al futuro impiego.
La prima, generalista, tesa essenzialmente ad ampliare le conoscenze di cultura generale dell'Ufficiale, fornendogli le chiavi di lettura necessarie per comprendere gli eventi e le motivazioni politiche, diplomatiche, storiche, economiche, antropologiche che li hanno determinati, ma anche gli strumenti più idonei per una corretta ed efficace comunicazione rivolta verso l'esterno e finalizzata a rendere la nostra società pienamente partecipe delle vicende dell'Esercito.
La seconda specialistica, volta ad assicurare un'approfondita e sempre aggiornata cultura professionale, indispensabile per condurre efficacemente le attività tecnico operative, ma anche per affermare proattivamente il nostro punto di vista nei contesti interforze e internazionali.
A quest'esigenza, sempre più sentita per l'Esercito, si somma anche quella, altrettanto importante, di delineare per i futuri *leaders* dei percorsi di carriera in grado di garantire un ventaglio, quanto più ampio possibile, di esperienze.
La nostra futura classe dirigente dovrà, infatti, legare un'equilibrata cultura generalista e specialistica a una solida esperienza operativa e di comando, opportunamente integrata da un *background* in incarichi di *staff*, sia a livello interforze sia internazionale, che le consenta di maturare un'eterogenea conoscenza dello strumento militare non solo quello nazionale e, contestualmente, di dotarsi degli strumenti culturali necessari ad interagire efficacemente in qualunque contesto esterno alla difesa.
In sintesi, le naturali premesse per seguire degli appropriati *iter* formativi.
Su questo aspetto non posso esimermi dal fare riferimento alla mia personale esperienza.
Ebbene, in qualità di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ritengo, sia nell'approcciare le diverse e complesse problematiche di mia competenza, sia nel finalizzare il processo decisionale a livello di vertice della Forza Armata, di aver certamente tratto un indubbio vantaggio da un percorso di carriera estremamente completo, diversificato e articolato, anche se – lo sottolineo e lo debbo confessare in questa sede – frutto di un *iter* formativo del tutto occasionale

Ho infatti sempre accettato, con obbedienza e doveroso silenzio, gli impieghi che mi sono stati dati, anche quando si è trattato di posizioni spesso poco gradite da altri perchè scomode, pericolose o difficili o non in linea con i propri affetti familiari o con i propri interessi.
E così questo processo formativo casuale, oltre a permettermi di conoscere a fondo tutti gli aspetti relativi alla nostra Forza Armata, mi ha consentito di maturare un consolidato *background* nell'area tecnico-amministrativa, nel campo della formazione, in qualità di Comandante dell'Accademia Militare e Presidente del Centro Alti Studi della Difesa, esperienze alle quali si sono unite poi quella internazionale per più anni di servizio in ambienti multinazionali, e quella operativa quale Comandante di contingenti multinazionali in Teatro Operativo.
E infine, forse ancora più essenziale, l'esperienza quale Comandante operativo di Vertice Interforze, ove per quasi due anni ho diretto tutte le operazioni all'estero Afghanistan, Libano, Iraq, Balcani, e Tchad, tra le più significative, mentre tra gli interventi su minor scala, ma a volte anche più complessi per le implicazioni strategiche, voglio ricordare: le operazioni al confine fra India e Pakistan, il Darfur, la Georgia, il Sahara Occidentale, Hebron, il Sinai e le operazioni antipirateria nel Corno d'Africa.
In più, e contemporaneamente, ho dovuto far fronte alle esigenze sul territorio nazionale: «Strade Sicure», «Strade Pulite», l'emergenza terremoto in Abruzzo e la sucessiva «Operazione G8» a L'Aquila senza tralasciare gli altri interventi a supporto delle Autorità locali, quali le emergenze ambientali dei fiumi Lambro e Po e i dissesti idrogeologici in Calabria, nel Veneto o nell'Avellinese.

Dall'alto di queste attività soprattutto di carattere operativo che ho menzionato, non certo per autoglorificarmi, fra l'altro in un momento in cui non ne avrei alcun profitto, consentitemi di fare un ultimo inciso che deriva dalla mia esperienza operativa e di comando.
Questa non va assolutamente considerata come un dato ormai acquisito.
Al contrario, essa rappresenta un aspetto da valutare in maniera approfondita, la base sulla quale costruire lo sviluppo professionale, una vera e propria *«conditio sine qua non»* su cui fondare il percorso di carriera di un Ufficiale.
In definitiva, gli aspetti fin qui evidenziati costituiscono componenti ugualmente essenziali e fortemente integrate che concorrono, insieme, a determinare il risultato e, pertanto, devono essere attentamente e giustamente calibrate per assicurare l'eccellenza qualitativa di un prodotto finale essenzialmente operativo, ma che va necessariamente integrato da profonde e solide nozioni di carattere amministrativo, economico, legale, politico.
Garantire questa sintesi, questo equilibrato bagaglio professionale rappresenta, senza dubbio, la responsabilità più delicata della Forza Armata e ben riassume le linee guida che, da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ho il dovere di tracciare per l'area della formazione, proprio affinchè gli *iter* formativi, soprattutto di coloro che sono le nostre punte di diamante, non siano più occasionali, ma accuratamente studiati e preparati.
Ciò, proprio alla luce dei compiti peculiari e delle circostanze storiche ed economiche che hanno contribuito a modificare radicalmente gli scenari internazionali, facendo sì che il ruolo dell'Esercito nel sistema di sicurezza e stabilità nazionale e internazionale si sia necessariamente e progressivamente ampliato e consolidato: ne sono prova gli impegni operativi e i compiti, sempre più numerosi, delicati e difficili.
In queste missioni, è proprio l'efficace presenza dei nostri uomini e delle nostre donne in uniforme che ha chiaramente dimostrato come l'*Hard Power*, anche quando sostenuto dalla tecnologia più sofisticata, non possa sostituirsi totalmente ad approcci maggiormente flessibili e comprensivi, in riferimento ai quali l'uomo resta un elemento determinante e, aggiungo, risolutivo di ogni operazione.
In questo senso, ritengo vada inquadrata anche la prospettiva, chiaramente definita dal nuovo Concetto Operativo dell'Esercito, che, in maniera assolutamente coerente con la nostra tradizionale propensione e con le più

recenti iniziative assunte dai principali Paesi dell'Alleanza Atlantica, primi fra tutti gli Stati Uniti, colloca al centro della struttura organizzativa dell'Esercito il «binomio uomo-soldato».
Questo non significa trascurare l'innovazione e lo sviluppo tecnologico, che restano fondamentali, ma significa piuttosto privilegiare un approccio di sistema, che presupponga un rinnovato rapporto con il mondo della ricerca e dell'industria, un nuovo modello sinergico che si basa soprattutto sulla condivisione delle lezioni apprese in Teatro Operativo.
Ciò nella convinzione che il successo di ogni nostro nuovo sistema d'arma impiegato in Teatro di Operazioni costituisce non solo una garanzia di maggior protezione e maggior sicurezza per i nostri soldati e per la popolazione civile, ma anche un successo per il nostro comparto industriale, per il mondo della ricerca e, quindi, per il «sistema Paese» nel suo complesso.
E di questa nuova collaborazione, di questa nuova unità d'intenti, i risultati si stanno chiaramente concretizzando con l'introduzione di nuovi sistemi e di nuovi mezzi più aderenti e rispondenti alle esigenze dei nostri soldati, impegnati nelle attuali insidiose aree di operazione.
Sulla base di queste premesse, in un contesto fortemente caratterizzato da una significativa ristrettezza di risorse disponibili, la Forza Armata deve pertanto far gravitare i propri investimenti su quelle consolidate nicchie di eccellenza che, proprio nei Teatri Operativi, hanno dimostrato di conferire alle nostre unità quelle capacità peculiari, in grado di assicurare all'Esercito Italiano, nel più ampio panorama internazionale, una significativa posizione di vantaggio competitivo.
Da anni sostengo con forza la valenza strategica della trasformazione che la Forza Armata sta vivendo, una trasformazione che non può non essere accompagnata da un profondo rinnovamento tecnologico degli equipaggiamenti militari, frutto di un sempre più evidente comune sentire da parte di un'ideale *joint venture* composta dallo strumento militare, dalla comunità scientifica, dall'industria nazionale per gli armamenti e, non ultima, dalla società civile.
Sono pienamente convinto che è proprio questo nuovo approccio, fondato su una maggiore sinergia fra i diversi pilastri del «sistema Paese» – Esercito, mondo della ricerca e dell'industria e basato sulla piena condivisione delle lezioni apprese nei vari Teatri – che ci consentirà di garantire al Paese le capacità operative necessarie ad affrontare le sfide presenti e future.
Potrei finire qui, ma prima di concludere, vorrei brevemente soffermarmi anche sull'aspetto etico-morale, su quel bagaglio di valori che devono costituire patrimonio imprescindibile e irrinunciabile di ogni Ufficiale.
E mi rivolgo nuovamente a voi, Ufficiali frequentatori di questo Istituto!
Accanto alla formazione accademica, tra queste mura, voi continuate ad apprendere anche i principi di carattere etico e morale, su cui si fondano la nostra cultura, la nostra storia e le nostre tradizioni militari.
Mi riferisco a quei valori che devono caratterizzare la figura dell'Ufficiale – onore, lealtà, coraggio, altruismo, senso del dovere, fedeltà assoluta alle Istituzioni e dedizione incondizionata al servizio, alla società e al Paese.
Questi valori, uniti alla nostra storia, alla nostra cultura e alla nostre tradizioni, contribuiscono a creare quel meraviglioso *cocktail*, quell'esclusivo codice deontologico che ci è tanto invidiato anche da Eserciti più blasonati del nostro.
Un modello che ha pieno successo in operazioni, perchè – oltre che imporsi per professionalità e capacità – si traduce in rispetto, tolleranza, capacità di dialogo con tutte le popolazioni, un modello che deriva dai nostri 3.000 anni di storia, di cultura, di vera democrazia.
E gli Istituti di formazione hanno anche la responsabilità di instillare e corroborare, in ciascun frequentatore, questi valori.
Noi ci aspettiamo che voi, come futuri Comandanti, siate in grado di coltivare, di integrare con il vostro vissuto professionale e di trasmettere questo retaggio etico-morale ai vostri dipendenti nei reparti d'impiego, diventando per loro un sicuro punto di riferimento, un esempio da seguire.
Solo così potrete considerarvi autentici Comandanti, formati, addestrati ed esperti, ma, soprattutto, motivati e capaci di guidare i vostri soldati con intelligenza, autorevolezza e forza d'animo.
Giovani Ufficiali, solo se saprete raccogliere questa sfida potrete fare tesoro appieno di questo fondamentale momento formativo.
Ricordatevi, in particolare, che vi troverete presto al comando di uomini e donne che hanno alle spalle numerose e importanti esperienze, molte delle quali maturate nei più difficili Teatri e, conseguentemente, in possesso di un bagaglio professionale di tutto rispetto.
Essi non guarderanno tanto alla vostra preparazione specifica, sanno perfettamente che questa si formerà gradualmente con l'esperienza, come, del resto, è successo per loro e per noi, ma valuteranno immediatamente come sarete in grado di affrontare tutte le difficoltà e, soprattutto, le responsabilità del comando.

In due parole capiranno subito se il loro nuovo Comandante è «un Comandante in gamba» oppure no.
Anche per questo, preparatevi al meglio, senza lesinare energie, fatevi guidare dalla passione, dal vostro giovanile entusiasmo, apprendete quanto più possibile, costruendo di giorno in giorno le basi per poter affrontare le future situazioni con la dovuta serenità e la giusta preparazione.
Sono sicuro che sarete in grado di conseguire con slancio tutti gli obiettivi formativi che vi vengono offerti nell'interesse della Forza Armata, che punta su di voi, che crede fermamente nelle vostre capacità per realizzare un futuro migliore.

Ma, soprattutto, coltivate l'Arte del Comando attraverso l'esempio.
Non chiedete mai ai vostri dipendenti ciò che voi, per primi, non sapete fare.
E quando chiedete, valutate sempre attentamente cosa state chiedendo, soprattutto se avete assegnato loro tutte le risorse e tutte le indicazioni necessarie a conseguire con successo gli obiettivi.
Solo così potrete sempre contare e godere della fiducia dei vostri uomini e delle vostre donne, della loro lealtà e della loro stima incondizionata.
Solo così potrete diventare quei *leaders* a cui, oggi e in futuro, la Forza Armata potrà affidare serenamente il suo bene più prezioso: i nostri meravigliosi ragazzi, uomini o donne che siano.
In sostanza, non abbiate paura delle responsabilità, ricercatele, onoratele e assolvetele nel migliore dei modi.
Ciò non mancherà di infondere in voi stessi grandi soddisfazioni intrinseche e di dare all'Istituzione la certezza di poter contare su professionisti seri, preparati culturalmente ed eticamente.
Questo ve lo dice, a conclusione dell'intervento odierno, un vostro collega più anziano, che ha trascorso 45 anni nella Forza Armata, di cui oltre la metà al comando di unità, con 3 missioni all'estero e che oggi ha la fortuna di occupare la posizione di vertice dell'Esercito Italiano.
Il futuro che vi attende è difficile e irto di ostacoli, ma è altrettanto gratificante; personalmente non cambierei con niente al mondo la mia esaltante cavalcata di 45 anni trascorsi in uniforme.
Le cariche di vertice della Forza Armata costituiscono di certo il sogno di tutti coloro che varcano l'ingresso dell'Accademia Militare e di questa Scuola.
È un sogno che va però costruito con umiltà, impegno, dedizione, spirito di sacrificio, correttezza, trasparenza e assoluta lealtà istituzionale; se posso darvi ancora un consiglio, disinteressatevi totalmente del giudizio di coloro che non sono alla vostra altezza, i cosidetti «criticoni» che, incapaci di competere con voi nel campo della professionalità, ricorreranno anche a mezzi e sistemi ampiamente discutibili.
Tutto questo per dirvi di avere sempre il coraggio di manifestare le proprie idee anche quando possono essere considerate «scomode», purché esse portino beneficio esclusivamente alla nostra Istituzione.
Ed è questo, al di là di quanto io possa percepire attorno a me, quello che veramente conta, quello che fa di noi dei soldati, dei Comandanti schietti, franchi, fedeli e leali servitori delle nostre Istituzioni, del nostro Paese della nostra società.
E concludo con un forte senso di ottimismo, quell'incrollabile senso di ottimismo che mi ha sempre caratterizzato come un soldato che ha sempre visto l'Esercito come un bicchiere mezzo pieno – e se non l'ha visto pieno fino all'orlo, non è stato certo a causa nostra o della nostra Istituzione.
Cari giovani Ufficiali, guardandovi negli occhi, leggendo le vostre espressioni, sono certo, non ho alcun dubbio, che sarete all'altezza del compito e non deluderete di certo nè il Paese, nè la nostra Istituzione, nè questo Capo di Stato Maggiore che oggi vi saluta con affetto e tanta, tanta considerazione per la vostra scelta di vita.
Forza ragazzi e ragazze, l'Esercito vi attende, fate presto, dovete sostituirci, l'Esercito ha bisogno di Comandanti preparati, l'Esercito ha bisogno di tutti voi!
Buon lavoro e buona fortuna a tutti.
Con questi sentimenti, dichiaro Ufficialmente aperto l'anno accademico 2011-2012.

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

SALUS REI PUBLICAE SUPREMA LEX ESTO

Quest'anno la «Rivista Militare» ti offre un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

Pubblicistica Militare

Trimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento. Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a Stato Maggiore Esercito - Centro Pubblicistica dell'Esercito - codice IBAN IT70 PO76 0103 2000 0002 252 1009 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX - con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139
www.esercito difesa.it - riv.mil@tiscali.it

LE OMBRE LUNGHE SULLA TRANSIZIONE DELL'EGITTO

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore

Dopo la sanguinosa rivolta popolare scoppiata agli inizi del 2011 e la caduta del Presidente Mubarak, l'Egitto tenta di avviare il difficile percorso verso la normalizzazione.
Tra gli emendamenti alla Costituzione, i rapporti con la Fratellanza Musulmana e la crisi finanziaria, il Consiglio Supremo delle Forze Armate sembra voler pilotare non solo la transizione ma anche il futuro politico del Paese.
In politica estera, il ruolo dell'Egitto sarà determinante nello scenario geopolitico della regione, dai nuovi rapporti con Tel Aviv e Teheran, sino alle nuove intese con l'amministrazione di Washington.

Il 25 gennaio del 2011 prende il via la rivolta popolare egiziana. Durante la «giornata della collera» - sulla scia di quella che in Tunisia ha portato alla caduta del Presidente Zine el-Abidine Ben Ali - si infiammano le piazze delle città del Cairo, di Alessandria, di Suez, di Porto Said e di Assuan.
Piazza Tahrir, nel centro della capitale, si riempie di quasi 20 000 manifestanti e diventa il luogo simbolo della protesta contro il regime. Gli scontri con le forze di sicurezza sono subito molto violenti e le prime notizie parlano di poliziotti e manifestanti uccisi.
Il coprifuoco viene imposto ad Alessandria (dalle ore 23 alle 6 del mattino) e subito dopo anche nelle altre città, ma i manifestanti lo ignorano e costringono - nonostante un fitto lancio di lacrimogeni e l'impiego di idranti e blindati - le forze di Polizia a ritirarsi.
Le autorità egiziane intimano ai *provider* locali di rendere impossibile l'accesso ai *social network* (*Twitter* e *Facebook*), diventati la principale arma degli attivisti per organizzare le proteste. Anche i telefoni cellulari smettono di funzionare in tutta l'area intorno al Cairo e viene oscurato il canale delle notizie di «*Al Jazeera*» (*Mubasher*), da sempre in aperto conflitto con il Governo egiziano. I manifestanti incendiano la sede del partito di governo, il Partito Nazionale Democratico, e la compagnia di bandiera *Egypt Air* annuncia la sospensione di tutti i voli, nazionali e internazionali.
Mentre imprenditori e personalità politiche vicini al regime lasciano il Paese a bordo di aerei privati, i manifestanti marciano sul ponte Qasr al-Nil e raggiungono piazza Tahrir, dove cercano di assaltare gli

Sopra.
Manifestanti ed Esercito

A destra.
Tre giovani donne in piazza

uffici della televisione di Stato dopo essere riusciti a ribaltare alcuni mezzi della Polizia schierati per bloccare il corteo.
L'ex Capo dell'Agenzia internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), l'egiziano Mohammed el Baradei, arriva al Cairo accolto da una folla di simpatizzanti e dichiara pubblicamente di essere pronto a guidare il delicato processo di transizione del Paese. Fermato dalla Polizia, viene condotto agli arresti domiciliari.
Subito dopo la tradizionale preghiera del riposo settimanale islamico, le violenze esplodono con maggiore intensità e centinaia di migliaia di persone marciano compatte verso il palazzo del Presidente a Heliopolis

Nel frattempo, Hosni Mubarak, durante un discorso trasmesso dalla televisione di Stato, dichiara che non ha intenzione di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali e annuncia l'avvio di riforme politiche ed economiche, rimanendo però al potere per gestire personalmente la fase di profonda transizione che intende attuare. Poche ore più tardi, i fedelissimi di Mubarak, a dorso di cavalli e cammelli, irrompono in piazza Tahrir e si scontrano con gli oppositori del Governo
L'Alto Commissario per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, Navi Pillay, riferisce alla stampa che nelle proteste in corso hanno già perso la vita oltre 300 persone. Due milioni di manifestanti invadono il centro del Cairo durante la «domenica dei martiri», in ricordo delle vittime

delle violenze governative, e chiedono l'immediata destituzione del Presidente Mubarak.
Nel nord della penisola del Sinai, a circa 70 chilometri dalla Striscia di Gaza, esplode il gasdotto che rifornisce Israele e Giordania. Le fiamme vengono domate con la chiusura delle valvole di flusso - non ci sono vittime - e il Governatore della regione, Abdel Wahab Mabrouk, avanza l'ipotesi che si tratti di un atto di sabotaggio ad opera di terroristi. L'impianto, che si trova a qualche centinaio di metri dall'aeroporto locale, è già stato oggetto in passato di attacchi mirati: nel 2008 i membri di una tribù beduina della penisola hanno cercato di farlo esplodere in segno di protesta contro il Governo egiziano, accusato di una violenta forma di discriminazione nei loro confronti.
Il Vice Presidente, Omar Suleiman, apre il dialogo con tutti i partiti di opposizione e tenta di concordare l'avvio di una serie di riforme istituzionali, proponendo la formazione di due commissioni indipendenti. In risposta, i sindacati proclamano una giornata di sciopero generale e a Suez incrociano le braccia anche alcuni lavoratori della Compagnia del Canale.
Dopo decine di giorni di protesta, il Presidente del Partito Nazionale Democratico, Hossan Badrani, e il *Premier* Ahmed Shafiq, annunciano per la prima volta che il Presidente Mubarak potrebbe dimettersi, ma nonostante questa dichiarazione le manifestazioni di piazza continuano sempre più numerose.
Si dimettono solo i vertici del Partito, compreso il Segretario Generale Safwat al Sherif, fedelissimo del Presidente, e il figlio del Rais, Gamal.
La crisi in Egitto costa a *Wall Street* la

più grave perdita dal mese di novembre del 2010 e la Borsa di New York chiude con tutti gli indici in rosso. La perdita si manifesta quando i *networks* americani fanno scorrere le drammatiche immagini degli scontri e dopo alcune ore si registra anche un forte calo dell'euro sul dollaro.

In un primo tempo, il Segretario di Stato americano, Hillary Clinton, afferma che il Governo Mubarak *«è stabile e sta cercando soluzioni per rispondere alle legittime necessità della popolazione»* e l'inviato speciale per l'Egitto, Frank Wisner, si associa nel confermare la necessità che il

Presidente debba *«rimanere al potere per pilotare i cambiamenti»*.

Ma dopo l'intensificarsi della rivolta, il portavoce della Casa Bianca, Robert Gibbs, dichiara che il malcontento degli egiziani *«ha raggiunto un punto di ebollizione»* e che gli Stati Uniti sono pronti a rivedere la politica di aiuti nei confronti del Cairo.

I dati ufficiali del Dipartimento di Stato fissano a 1,3 miliardi di dollari l'anno i finanziamenti militari americani, e nel campo dell'assistenza civile l'agenzia «USAID» ha erogato, dal 1975 sino all'inizio del 2010, aiuti di vario tipo per un importo totale

Sopra.
L'ex Presidente Hosni Mubarak

A destra.
Khaled Meshaal, capo dell'ufficio politico di Hamas

A sinistra.
Habib al Adli, ex Ministro degli Interni.

di 28 miliardi di dollari.

Anche il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, chiede alle autorità egiziane di *«rispettare la libertà di espressione e associazione»*.

Per il *«New York Times»* si stanno svolgendo trattative segrete tra l'amministrazione di Obama e i vertici militari egiziani *«per cogliere l'occasione»* di far uscire dal Paese il Presidente, senza farlo decadere ufficialmente dal suo incarico.

Agli inizi di marzo, l'Alto Consiglio Supremo delle Forze Armate egiziano - che ha assunto la guida del Paese - accetta le dimissioni del *Premier* Ahmed Shafiq, personalità politica considerata troppo vicina a Mubarak, e incarica Essam Sharaf di formare un nuovo Governo. In realtà, il Consiglio intende predisporre con urgenza un Governo di transizione che garantisca la stabilità dell'Egitto almeno sino alle prossime elezioni, siano esse parlamentari o presidenziali.

Sharaf, un docente universitario di ingegneria, aveva già guidato il Ministero dei Trasporti ma, nonostante le sue dimissioni dal dicastero e la sua presenza in piazza Tahrir con i manifestanti, le proteste della popolazione continuano perché anche lui viene considerato una figura già troppo compromessa con il Presidente Mubarak.

Il primo banco di prova per il nuovo *Premier* sono i servizi di sicurezza. I manifestanti chiedono una seria riforma di questi apparati, considerati da sempre il braccio

forte del Presidente. Un corteo «pro-democrazia» di circa duemila persone viene però attaccato da squadre di uomini in abiti civili che, secondo alcune testimonianze, sono armati di coltelli e di piccoli ordigni per disperdere la folla. In risposta, i manifestanti prendono d'assalto il Ministero dell'Interno e il Quartier Generale dell'Amin al Dawla - la Polizia segreta egiziana, nel palazzo di Madinat al Nasr, alla periferia del Cairo.

Anche se Sharaf, durante un comizio tenuto proprio a piazza Tahrir, promette una rapida riforma degli apparati di sicurezza, assicurando che nel futuro saranno ad esclusivo servizio dei cittadini, le proteste non si placano.

I militari circondano gli Uffici del Ministero degli Interni e sbarrano la strada ai manifestanti. Oltre a numerosi *check points* e un fitto cordone di soldati, vengono anche schierati sei

L'Esercito interviene per placare i disordini

carri armati. La folla viene dispersa a colpi di calci di fucile e sparando munizioni a salve.
Diverso comportamento, però, viene tenuto dai militari nei confronti della sede della Polizia segreta. I manifestanti riescono a superare i cancelli del palazzo della Amin al-Dawla, considerato il luogo delle celle segrete, e a raccogliere documenti e fotografie che testimoniano gli spaventosi abusi di potere.
Un piccolo contingente dell'Esercito interviene solo più tardi e conduce i manifestanti fuori dall'edificio in maniera pacifica. Anche se tutte le persone vengono identificate e perquisite - per evitare che i documenti compromettenti escano dalla sede - le prove raccolte riescono comunque ad arrivare il giorno dopo su varie piattaforme di Internet.
Anche se molti documenti erano stati probabilmente già distrutti, il materiale raccolto potrebbe risultare determinante per i capi d'accusa nei futuri processi ai vertici della Polizia segreta (nel frattempo, è già iniziato il processo contro il potente Habib al-Adli, l'ex Ministro degli Interni).
I militari continuano però a presidiare il Ministero degli Interni in maniera sempre più serrata. Due carri armati vengono posti all'interno della struttura e viene estesa l'area dei controlli, con l'interdizione del traffico automobilistico e con la limitazione dell'accesso dei pedoni al minimo indispensabile.
I manifestanti, in ressa davanti ai cancelli principali, vengo attaccati dai cosiddetti *baltaghi*, gli uomini assoldati per creare caos e disperdere la folla. In realtà, sembra che si tratti di elementi in borghese della Amin al-Dawla, che - in questa circostanza armati di pistole e armi bianche - iniziano a lanciare pietre contro la folla in fuga. E questa volta interviene anche l'Esercito ai danni dei manifestanti. I militari sparano a salve e rincorrono le persone in strada, arrestandone alcune e trascinandole sui furgoni della Polizia.
Il motto sino ad oggi lanciato dai manifestanti, *«al sha'abwa al ghei shyidwahda»*, che tradotto significa *«il popolo e l'Esercito uniti mano nella mano»*, scompare definitivamente dalle dimostrazioni di protesta. Gli

episodi accaduti al Ministero degli Interni hanno minato la fiducia nelle Istituzioni militari e secondo alcuni analisti il comportamento contraddittorio tenuto dall'Esercito rischia effettivamente di lacerare quel tessuto sociale che lo aveva sempre sostenuto.

La composizione del nuovo Esecutivo, nominato dall'Alto Consiglio Supremo delle Forze Armate, e che include Nabil al Araby al Ministero degli Esteri, potrebbe rivoluzionare la politica mediorientale del Cairo e creare gravi problemi allo Stato di Israele. Anche se la Casa Bianca non commenta ufficialmente questa svolta, il «*Washington Post*» riporta un'intervista rilasciata da Mustafà Kamel al Sayid, docente di Scienze Politiche all'Università del Cairo. Secondo il professore, quella di al Araby, pur essendo una figura autorevole nel contesto politico egiziano, non è sicuramente in linea con la politica pro israeliana attuata dal Presidente Mubarak. Il nuovo Ministro, infatti, non ha mai nascosto le sue perplessità sul sostegno egiziano fornito allo Stato d'Israele e il quotidiano americano conclude l'articolo temendo che, oltre a una «sterzata» filo palestinese, si possa realizzare una temuta apertura di contatti diplomatici con l'Iran, oltre che il rafforzamento delle relazioni con la Siria e gli Hezbollah libanesi.

In definitiva, dalla valutazione di questo importante segnale l'Amministrazione americana ritiene che il nuovo Egitto non potrebbe più essere quell'alleato affidabile che è stato durante tutta la Presidenza Mubarak, timore questo fondato anche sui larghi consensi dell'opinione pubblica egiziana tributati al Ministro al Araby.

In effetti, il percorso di rifondazione democratica dell'Egitto presenta, in questa delicata fase di transizione, dei punti poco chiari. I militari hanno assunto il comando politico del Paese, ma il «Comitato 25 gennaio» - quello che raccoglie i movimenti che hanno gestito le manifestazioni di piazza Tahrir - non sembra intenzionato ad accettare un nuovo Paese con i soldati al potere.

I militari hanno sicuramente contribuito a creare il nuovo assetto: hanno sciolto il Parlamento, nominato un nuovo Governo più rappresentativo delle istanze della piazza, di fatto arrestato Mubarak, e hanno elaborato otto proposte di riforme della costituzione da sottoporre a *referendum* popolare. Ma proprio sugli emendamenti costituzionali si accentrano le critiche dell'opinione pubblica. Durante la stesura delle proposte, i militari avrebbero consultato soltanto Amr Moussa, il Segretario Generale della Lega Araba, e i Fratelli Mussulmani, ignorando completamente i rappresentanti popolari del «Comitato 25 gennaio».

In effetti, il Consiglio Supremo non ha mai incontrato, o promesso di incontrare, la «nuova opposizione» e il comitato ristretto che ha elaborato gli emendamenti costituzionali, composto da cinque persone, era formato da quattro militari e un rappresentante dei Fratelli Mussulmani.

Sopra a sinistra e sotto
Folle di manifestanti protestano contro il Governo egiziano

La società civile comincia a sospettare che questo rapporto tra istituzioni militari e la Fratellanza mussulmana sia pilotato con il solo obiettivo di andare velocemente alle urne e creare un cortocircuito nel processo politico di ricomposizione del Paese.
Oltre al mancato negoziato ufficiale tra i militari e i partiti politici, l'opinione pubblica reclama ancora a gran voce l'abolizione della legge di emergenza (sospesa ma non abolita) e la riforma degli apparati di sicurezza, responsabili della repressione e ancora effettivamente operativi, sia al Cairo che nel resto del Paese.
Quando si arriva, il 19 marzo 2011, al primo *referendum* popolare indetto da oltre cinquant'anni, la popolazione egiziana si reca alle urne ed esprime il suo gradimento (77,2 percento) sulle modifiche costituzionali che hanno, tra l'altro, il compito di aprire la strada alle elezioni parlamentari e presidenziali. In questo modo, si assicura, a chi verrà democraticamente eletto, la possibilità di condurre i cambiamenti del Paese e di redigere una nuova carta costituzionale.
Ma l'ombra dei Fratelli Mussulmani aleggia anche su queste consultazioni. L'istituzione islamica Dar el Iftaa, che emana le temute *fatwa* ed è considerata la principale interprete della *sharia*, ha reso noto - attraverso il Gran Muftì egiziano Ali Gomaa - che la sua posizione è perfettamente equidistante tra il parere favorevole e quello contrario agli emendamenti.
Anche se la dichiarazione sul voto non è troppo chiara, lo è invece quella sull'articolo 2 della Costituzione, quello che fa riferimento alla *sharia* come fonte di diritto per la popolazione egiziana, ovvero il fondamento politico, giuridico e religioso dell'Egitto. Quello, non potrà mai essere toccato.
Un nuovo corteo si snoda nel centro del Cairo e raggiunge prima il palazzo della televisione di Stato e, dopo una sosta a piazza Tahrir, anche quello del Parlamento. Questa volta i motivi della protesta sono svariati. Primo fra tutti, la nuova legge approvata dal Governo (ma non ancora ratificata dal Consiglio Supremo delle Forze Armate) che prevede sino a un anno di carcere per chi organizzi o partecipi alle proteste di piazza, ma anche a scioperi, marce e *sit in*, oltre ad ammende particolarmente salate, dai 3 000 ai 60 000 euro.
Si tratta di una norma molto controversa, ma il Governo Sharaf difende il bisogno di tornare alla normalità e teme che l'ondata di scioperi che ha travolto il Paese possa causare anche il collasso dell'economia egiziana.
Parallelamente, il Ministro del Lavoro, Ahmad Hassan al Borai, rilascia un'intervista all'agenzia internazionale Aki Adnkronos e lancia un grido di allarme. Il tasso di disoccupazione stimato intorno ai 10 punti percentuali, tocca oggi punte preoccupanti tra i giovani laureati, assestandosi intorno al 45 percento. Secondo il Ministro il problema risiede nella mancanza di offerte di lavoro, causata dalla crisi economica che ha travolto l'Egitto dopo la rivolta del 25 gennaio 2011.
Ma è anche vero che un folto gruppo di economisti e giovani uomini politici legati a Gamal Mubarak era riuscito a introdurre alcune riforme legate alle liberalizzazioni, ma oggi sono invece indicate dall'opinione pubblica come una delle principali cause della crisi finanziaria che attanaglia il Paese, con la conseguente fuga dei capitali e degli investitori.
In effetti, la stessa popolazione sembra divisa tra chi vuole tornare alla propria quotidianità (al grido di «*istikrar*», il ritorno alla normalità) e chi percepisce che la strada per un vero cambiamento sociale è appena iniziata (con lo slogan «*adalatgtima-'iyya*», «*giustizia sociale*»).
Ma durante l'ennesimo corteo si lanciano appelli minacciosi anche contro il Consiglio Supremo, accusato di non aver ancora avviato i processi contro Hosni e Gamal Mubarak, ma anche contro il Segretario del

Sopra
Mohammed el Baradei

Sotto
Ai cortei di protesta hanno preso parte molte donne

partito Safwat al-Sherife e gli alti membri del regime. Sotto accusa anche i vertici direttivi della televisione e della radio egiziane, colpevoli di aver contribuito alla campagna governativa a favore di Mubarak e di aver ignorato le legittime richieste dei manifestanti.
Nel corteo, anche la giovane Unione Indipendente dei Sindacati, alla quale hanno aderito molti lavoratori, organizzati in unioni di categoria, dopo le forti limitazioni delle libertà sindacali imposte dalla Federazione dei Sindacati egiziani, controllata dal regime.
Il braccio di ferro tra i dimostranti e i militari è appena iniziato. Ai primi del mese di aprile, il giornale arabo «*al-Quds al Arabi*» riporta a chiare lettere l'*ultimatum* lanciato dal movimento del «Comitato 25 gennaio» e dalla «Coalizione dei Giovani della Rivoluzione», per la difesa dei diritti umani.
«*Diamo al Consiglio Supremo delle Forze Armate una settimana di tempo, al massimo, per ripulire le istituzioni del Paese dagli uomini di Hosni Mubarak*». Il messaggio è molto chiaro: i manifestanti chiedono alla giunta militare al potere di destituire tutti i fedelissimi di Mubarak dai posti di responsabilità, altrimenti verrà ripresa la lotta, e questa volta ancora più cruenta.
Anche il richiamo ai fedelissimi è di facile interpretazione: sotto processo devono andare, oltre all'ex Presidente e i suoi familiari, anche il Segretario del partito di governo (il Partito Nazionale Democratico) Safwat al-Sherife, il Presidente del Parlamento Fathi Surur e il Direttore dell'Ufficio presidenziale Zakkaria Azami.
In realtà, il sospetto che l'ombra della restaurazione si stia allungando sul futuro del Paese è concreto. I militari hanno sottoposto a *referendum* un numero limitato di emendamenti costituzionali, che non intaccano di certo l'essenza del vecchio regime e tanto meno garantiscono l'evoluzione democratica dei processi in atto. Inoltre, il giorno dopo il *referendum*, una «dichiarazione costituzionale» dei militari ha di nuovo modificato gli emendamenti appena approvati, introducendo elementi della vecchia Costituzione, ritenuti ancora utili.
Secondo alcuni analisti si è trattato di un vero e proprio colpo di mano per assicurare alla giunta al potere il privilegio di controllare sempre più a lungo il processo politico. Non si sarebbe quindi trattato di un referendum popolare, bensì di un *referendum* politico per legittimare il processo di transizione avviato e gestito dai militari, desiderosi di ritrovare la legittimazione del ruolo storico che hanno sempre avuto nel Paese. Ma tutto questo a discapito

delle rivendicazioni dei movimenti popolari.
Anche il ruolo giocato dai Fratelli Mussulmani non è ancora chiaro. Sembra che fossero d'accordo con i militari per non cambiare la precedente legge elettorale, ma questo solo per avere la possibilità di registrarsi con un nuovo partito - il Partito dello Sviluppo e della Democrazia - che ufficialmente non è fondato su una base religiosa. La Fratellanza è riuscita a costituire, nel tempo, una rete sociale, politica ed economica che ha finito per inserirsi a pieno titolo nel tessuto sociale egiziano e i timori dei giovani rivoltosi è che si sia creato un nuovo blocco politico-sociale tra i militari, la borghesia e gli estremisti islamici.
Nella sua villa nei pressi di Sharm el Sheikh nel Sinai meridionale, dove si è ritirato dopo essere stato costretto a dimettersi l'11 febbraio, Hosni Mubarak viene raggiunto dai primi capi di accusa: corruzione e appropriazione indebita. Ma il Procuratore del Sinai, Abdullah al Shazli, indaga anche sul ruolo avuto dall'ex Presidente e dai suoi due figli - Alaa e Gamal - nella dura repressione dei moti di piazza, in

Sopra.
Proteste contro il regime egiziano

A sinistra.
Un presidio dell'Esercito in una strada del Cairo.

particolare riguardo all'ordine di sparare sulla folla.
Mubarak è formalmente in stato di arresto, anche se il comunicato stampa parla di una misura cautelare della durata di due settimane, senza chiarire se il provvedimento sia stato disposto per evitare l'inquinamento delle prove o per scongiurare il pericolo di fuga.
Ormai Mubarak è alle strette. La Corte di Assise del Cairo accoglie la richiesta del Procuratore Generale Abdel Meguid Mahmoud e congela i conti dell'ex Presidente, così come quelli della moglie e dei due figli, anche se rimane sconosciuto l'ammontare dei fondi congelati.
A metà del mese di aprile, Mubarak - che ha raggiunto la rispettabile età di ottantadue anni - viene colto da infarto alla notizia dell'arresto dei suoi due figli, condotti nel carcere di al-Tor, nella periferia del Cairo. In realtà, l'ex Presidente aveva già avuto un precedente, ma non gravissimo, infarto durante l'interrogatorio del Procuratore al-Shazli, ed era stato ricoverato nell'ospedale internazionale di Sharm. Questa volta, invece, viene portato d'urgenza prima nel reparto di terapia intensiva - protetto da un massiccio servizio d'ordine - e subito dopo, con un elicottero militare, nel più attrezzato ospedale di Islamiya, sul Golfo di Suez.
Nel frattempo, le indagini dei giudici proseguono e i nuovi capi d'accusa sono, oltre all'appropriazione indebita di denaro pubblico, anche abuso di potere e complicità nell'assassinio dei manifestanti. Per la prima volta nella storia del mondo arabo, un Presidente della Repubblica viene messo agli arresti e indagato dalla magistratura ordinaria.
Adesso la questione è quella relativa al processo che deve essere sostenuto, o meglio se ci sarà un vero processo ai danni di Mubarak e come sarà condotto. Il timore più diffuso tra gli attivisti è che, come tutte le iniziative adottate dal Consiglio Supremo, anche questa sia arrivata in ritardo. L'ex Presidente avrebbe in effetti avuto tutto il tempo (due mesi) per sistemare o nascondere i documenti più compromettenti, senza calcolare la possibilità di occultare all'estero le immense ricchezze sottratte alla popolazione egiziana.
I quotidiani arabi legati ai movimenti di piazza ritengono che vada fatta chiarezza sul ruolo avuto dai militari sino ad oggi. Il Consiglio Supremo potrebbe, infatti, aver agito in parte sotto la pressione delle proteste, ma anche per difendere gli interessi politici ed economici del Paese.
Il potente Generale Mohamed Tantawi è stato Ministro della Difesa del Governo Mubarak e la maggior parte delle cariche oggi presenti nel Consiglio rivestono il ruolo assegnato loro dall'ex Presidente. Ancora una volta, è forte il sospetto che la famiglia Mubarak e i loro alti funzionari possano sì avviarsi sulla strada del tramonto, ma che il regime che li ha sempre sostenuti non sia stato ancora rovesciato, e che forse non lo sarà mai.

Il Generale Ismail Muhammad Othman rilascia un comunicato che sembra confermare i timori dell'opinione pubblica: gli organi di stampa egiziani hanno adesso l'obbligo di informare e di ottenere il permesso del Direttorato Militare per l'Informazione prima di pubblicare qualsivoglia notizia relativa alle Forze Armate.

La nuova politica estera egiziana muove i suoi primi passi. Il Ministro Nabil al Araby annuncia ufficialmente dall'emittente televisiva «*al Jazeera*» che l'Egitto «*prenderà misure importanti per alleggerire il blocco di Gaza*», definendo vergognosa la precedente decisione di chiudere il valico di Rafah, l'unico punto di ingresso nella Striscia di Gaza non controllato da Israele. Secondo il Ministro, si tratta di venire incontro alle esigenze del popolo palestinese, lasciando che passino da e per Gaza tutte le persone che lo desiderino e tutti i beni che si ritiene opportuno far transitare.

In precedenza, il passaggio era stato aperto solo in rare occasioni e sempre per scopi umanitari, ma la nuova decisione sembra contrastare con gli accordi firmati nel 2005 tra gli Stati Uniti, Israele, Egitto e Unione Europea, che incaricavano gli osservatori di presidiare costantemente gli accessi al valico.

Ancora una volta è il «*Washington Post*» a lanciare l'allarme. Su indicazioni del Ministro al Araby, giudice e giurista di grande fama, i diplomatici egiziani stanno anche cercando di riallacciare i rapporti con l'Iran e le aziende egiziane di Stato vengono invitate a rivedere i contratti stipulati con Israele, considerati troppo vantaggiosi per la controparte.

Si affaccia sulla scena internazionale un nuovo nazionalismo che, invece di trovare sponde diplomatiche tra le parti, intende rilanciare la propria autonomia decisionale, approfittando dello scetticismo della maggioranza egiziana nei confronti degli Stati Uniti in generale e di Israele in particolare.

Oltre alla Siria in fiamme e la Libia in dissesto, il Governo di Tel Aviv deve adesso confrontarsi con l'artefice del cambiamento della politica estera egiziana, in grado di ridefinire gli equilibri geopolitici della regione. Lo scenario, al momento, si sta rivelando ben più complesso e pericoloso della semplice questione palestinese.

Ai primi di maggio viene firmato al Cairo l'accordo di riconciliazione tra le due più importanti fazioni palestinesi, Hamas e Fatah, chiudendo la brutta pagina delle divisioni e dei conflitti. Sotto l'ala protettrice dei servizi egiziani, il capo dell'Ufficio politico di Hamas, Khaled Meshaal, e il *leader* di Fatah, Abu Mazen, siglano l'accordo di riconciliazione e aprono la strada alla nascita di un Governo unitario di transizione. Le dichiarazioni dei due *leaders* si fanno più baldanzose: Abu Mazen coglie l'occasione per invitare Israele a sospendere la costruzione degli insediamenti ebraici e Meshaal approfitta per lanciare il solito proclama contro Tel Aviv: «*Adesso l'unica battaglia dei palestinesi è contro Israele, e il nostro obiettivo è la piena sovranità dello Stato palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, con capitale a Gerusalemme, senza insediamenti, senza concedere nemmeno un centimetro di terra e senza rinunciare al diritt*

Un cordone di militari schierato per bloccare la folla

to al ritorno dei profughi».
Tel Aviv aveva già fatto sapere, in precedenza, che non ha alcuna intenzione di negoziare con Hamas considerata un'associazione terroristica che non riconosce la Stato d'Israele - e che Fatah deve adesso sceglere tra la pace con Hamas o quella con Israele. Anche il commento ufficiale del *Premier* Netanyahu è in linea con l'atteggiamento del Governo: «*È un colpo tremendo per la pace e una vittoria per il terrorismo*»
L'intenzione palestinese è adesso quella di chiedere all'Assemblea generale delle Nazioni Unite il riconoscimento unilaterale di uno Stato indipendente e nel frattempo non si contano i gesti simbolici promossi da Hamas nella Striscia di Gaza Viene riaperta la televisione «*Palestine TV*» - controllata da Fatah e chiusa nel 2007, dopo la vittoria elettorale del movimento islamico nelle elezioni e la cacciata di tutte le altre fazioni, Fatah compresa - si lasciano sventolare le bandiere gialle di Fatah, si possono ammirare le insegne prima bandite e si permette a molti membri del partito di Abu Mazen di mostrarsi e parlare pubblicamente
Nel frattempo, al Cairo, nel giorno del compleanno di Mubarak (il 5 maggio, per ottantatre anni di età) i sostenitori dell'ex Presidente si scontrano con gli oppositori e chiedono che non venga processato. Se i primi chiedono rispetto per un uomo che ha guidato il Paese per tanti anni, i secondi chiedono invece che venga giustiziato per aver aver represso duramente le manifestazioni. Gli scontri, che hanno causato decine di feriti, si sono svolti a colpi di pietre sino a quando non è intervenuto l'Esercito per riportare l'ordine in città
Ma il problema palestinese è ancora aperto e questa volta è il Ministro degli Esteri egiziano a rilasciare una dichiarazione al «*Washington Post*». «*Stiamo facendo pressioni su tutti i nostri alleati, e sugli Stati europei, affinché tutti riconoscano lo Stato palestinese*». Si tratta però della creazione di uno Stato entro i confini del 1967, quelli definiti dagli accordi di *Camp David*.
Il Ministro egiziano ha anche affrontato, ma in maniera laconica, il problema dei rapporti diplomatici con l'Iran, congelati da oltre trent'anni. «*L'Egitto ha voltato pagina nelle relazioni con ogni Paese del mondo, e se mi chiedessero se tra questi figuri l'Iran, risponderei di sì*».
Al Cairo proseguono i processi contro la vecchia classe dirigente. L'ex Ministro del Turismo, Zoher Garana, viene condannato a cinque anni di reclusione con l'accusa di aver venduto a prezzi stracciati i terreni sulle rive del Mar Rosso per l'edificazione di complessi turistici. Anche per Mubarak viene stilata una nuova accusa, quella di aver venduto gas a Israele a prezzi ridotti in cambio di «commissioni» finite direttamente nei conti correnti dei figli. L'ex Presidente si trova ancora in ospedale - ma viene ugualmente interrogato - e il Procuratore Abdelmajid Mahmoud rinnova per altre due settimane la sua custodia cautelare
Anche sul fronte politico, gli sviluppi della Fratellanza Mussulmana non si fanno attendere. Un esponente della Fratellanza, Abdel Moneim Abouel Fotuh, annuncia, oltre la prossima formazione di un partito autonomo di stampo riformista, anche la propria candidatura alle presidenziali, in qualità di indipendente, per raccogliere i voti dei conservatori e dei moderati.
Poiché quello di Fotuh sarebbe il terzo partito tra quelli fondati da personalità di spicco dei Fratelli Mussulmani, viene immediatamente espulso dalla Fratellanza, che si affretta a dichiarare che l'unico partito ufficiale è quello di «Libertà e Giustizia», con il *leader* Mohammed

Un Ufficiale egiziano, in piedi su una torretta di un carro M 1 «Abrams», cerca di dare ordini ai suoi uomini tra la confusione dei manifestanti

Morsi.
In realtà, secondo la stampa egiziana buona parte dei giovani, così come dei moderati, sono pronti a seguirlo, nonostante le sue posizioni moderate riguardo alle donne, ai copti e al ruolo della legge islamica nella nuova Costituzione.
Le tensioni all'interno del Paese hanno adesso il volto degli scontri interreligiosi. Già ai primi di marzo i cristiani avevano protestato per il rogo di una chiesa, avvenuto ad Atfih, e per l'assalto dei mussulmani salafiti durante la loro manifestazione. Gli incidenti avevano causato la morte di dieci persone e i mussulmani avevano giustificato il loro

Sopra.
Danni e distruzione dopo gli scontri.

A sinistra.
Manifestanti inneggiano a slogan di protesta.

operato adducendo il caso di una giovane cristiana, sposata a un religioso copto, che sarebbe sparita dopo la sua conversione all'Islam (la stessa motivazione usata in passato da *al Qaeda* per giustificare le stragi contro i cristiani in Iraq).
Gli scontri sarebbero avvenuti in diversi quartieri del Cairo, provocando anche il ferimento di cinquanta persone, ricoverate in sei diversi ospedali della capitale.
A metà del mese di maggio, scoppiano nuovi disordini tra i mussulmani e i cristiani copti, causando la morte di ottanta persone e il ferimento di altre decine di manifestanti. I cristiani - radunati davanti alla sede della televisione di Stato, al Cairo, in un *sit in* di protesta per la morte di quindici fratelli di fede uccisi agli inizi di maggio nel quartiere di Imbaba - vengono attaccati da un gruppo di una cinquantina di islamici con fucili da caccia e bombe molotov. Il tragico bilancio degli scontri arriva dopo uno scontro violento che vede anche numerose macchine date alle fiamme. Solo l'intervento della Polizia, con lancio di lacrimogeni, riesce a disperdere i manifestanti e a riportare la calma nel quartiere. Il Papa copto, Shenuda III, interviene per chiedere ai fedeli di interrompere la manifestazione di protesta (che dura da nove giorni), ma segnala anche la presenza di molti infiltrati islamici tra le fila dei cristiani.
Vanno avanti anche le indagini sull'ex Presidente Mubarak. I militari smentiscono ufficialmente le voci ricorrenti che parlano di un'amnistia al deposto Rais in cambio della restituzione dei beni indebitamente accumulati. Sembra anche che Mubarak sia disposto a chiedere perdono al popolo egiziano e a restituire tutto l'ingente patrimonio sottratto alle casse dello Stato, ma anche in questo caso non arriva alcuna conferma da parte del Consiglio Supremo.
La notizia viene considerata plausibile, visto che la moglie Suzanne viene scarcerata dopo aver accettato di restituire allo Stato 24 milioni di lire egiziane (pari all'incirca a 24 milioni di dollari americani). Il Consiglio Supremo si affretta però a dichiarare che la notizia è sicuramente falsa, che chi la diffonde lavo-

ra contro gli interessi del Paese, che i militari non interferiscono nelle indagini della procura e che Mubarak e i due suoi figli rimangono in stato di detenzione

Verso la fine di maggio viene formalizzata l'accusa di aver ordinato alla Polizia di aprire il fuoco sui dimostranti durante le rivolte, con il conseguente rinvio a giudizio Secondo il sito egiziano *«Youm7»*, sono stati rinviati a giudizio anche il figlio Alaa e l'uomo d'affari Hussein Salem, molto vicino all'ex Presidente. Secondo la legge egiziana, Hosni Mubarak, se le accuse a suo carico venissero confermate, rischierebbe la pena capitale.

Il Presidente della Corte di appello del Cairo stabilisce la data del processo, il 3 agosto 2011, e a giudicarlo sarà la Corte di Assise Processo anche per i due figli, accusati di accumulo di ricchezze illecite e abuso di potere.

La commissione medica istituita dal Ministero della Sanità, e inviata a Sharm el Sheikh per verificare lo stato di salute dell'ex Presidente, rilascia un comunicato che definisce le condizioni del paziente *«critiche e instabili»*. Mubarak non viene, quindi, trasferito nell'ospedale della prigione di *al Tor* e rimane nella clinica di Islamiya, dove si recano i giudici per interrogarlo.

Secondo un rapporto pubblicato dall'organizzazione *Amnesty International*, la brutale repressione delle autorità egiziane contro il movimento popolare di piazza Tahrir avrebbe causato la morte di 840 persone e il ferimento di altre numerose migliaia. Inoltre, molti civili sarebbero stati ingiustamente arrestati e sottoposti al giudizio dei tribunali militari, calpestando i diritti fondamentali della persona.

Un Ufficiale egiziano cerca di calmare la folla.

Gli analisti che seguono con apprensione le vicende egiziane concordano tutti nel ritenere che le autorità avranno molto da fare per ripristinare la fiducia nelle istituzioni, oramai percepite come un implacabile strumento di repressione

Il 27 maggio viene proclamato il secondo «venerdì della collera». Gli organizzatori di questa manifestazione nazionale intendono contestare l'ipotesi di grazia per l'ex Presidente Mubarak (le voci sono nate dopo che si è avuta conoscenza del suo precario stato di salute) e reclamare a gran voce un processo pubblico e trasparente.

Ma prima ancora della manifestazione, il portavoce del movimento, Injì Hamdy, rilascia un duro comunicato che esprime critiche accese contro il Consiglio Supremo delle Forze Armate. Le accuse riguardano, tra l'altro, il non aver rispettato le richieste dei manifestanti e l'aver preso decisioni in totale autonomia, senza alcuna consultazione con le altre forze politiche

Inoltre, viene anche denunciato il vertiginoso aumento degli arresti e dei processi militari contro i civili. Tra le richieste c'è anche quella di

Manifestanti su un T 55

rinviare le elezioni parlamentari - e di conseguenza anche quelle presidenziali - sino a quando non verrà raggiunto tra le parti un comune accordo sulle modalità di voto.
Infine, viene anche richiesta la formazione di una commissione specifica per iniziare i lavori su una nuova Costituzione e il totale allontanamento di tutti i *leaders* del vecchio regime dalle istituzioni pubbliche.
I manifestanti del secondo «venerdì della collera» si radunano in piazza Tahrir e avanzano le loro richieste: giustizia per le oltre ottocento vittime della repressione e un processo rapido per l'ex Presidente e il suo *staff* politico. Ma anche, ancora più importante, la formazione di un Consiglio presidenziale civile e un'Assemblea costituente.
Ma, ancora una volta, l'ombra dei Fratelli mussulmani si allunga sulle proteste. I membri della Fratellanza e le formazioni integraliste salafite avevano deciso di boicottare questa giornata (i motivi non sono chiari) ma la frangia più giovane del movimento decide invece di scendere in piazza e unirsi alle migliaia di manifestanti che affollano le strade del centro del Cairo. Mohammed Moursi, il *leader* dei Fratelli, nonostante la posizione ufficiale assunta per il boicottaggio della manifestazione, non rilascia alcun comunicato. Ma i sospetti dell'opinione pubblica sul comportamento tenuto dai militari vengono alimentati ancora una volta. Durante una delle tante manifestazioni tenute nel mese di marzo, diciassette giovani donne erano state arrestate proprio a piazza Tahrir dai soldati che presidiavano la zona.
Le donne denunciarono di essere state picchiate, colpite con scariche elettriche, minacciate con pesanti accuse di prostituzione e costrette a subire test di controllo sulla verginità. Le autorità militari rigettarono le accuse, ma un altro rapporto di *Amnesty International* confermò le violenze subite dalle donne nelle caserme dell'Esercito.
Alla fine di maggio un Generale egiziano - che ha chiesto di mantenere l'anonimato - confermò durante un'intervista rilasciata alla CNN americana che le donne arrestate erano state costrette a subire controlli sulla verginità, dopo essersi accampate in piazza Tharir insieme a degli uomini. Il Generale, pur ammettendo le gravi

responsabilità dell'accaduto, difende comunque l'operato dei militari, sostenendo che i *test* erano stati effettuati nella prigione militare dove erano state rinchiuse affinché non potessero sostenere di «essere state molestate sessualmente o violentate» dai soldati.
Nella iniziale rivolta egiziana è sicu-

ramente mancata una vera regia organizzativa e si può quindi, presumibilmente, dedurre che la spinta propulsiva sia stata essenzialmente popolare, con forti connotazioni laiche e spontanee
Poiché non si è ancora delineata nell'organizzazione del movimento popolare una struttura capace di sostituirsi validamente a quella del regime di Mubarak, il Paese corre oggettivamente il rischio di vedere emergere - in maniera sotterranea e

A sinistra.
Truppe egiziane bloccano una strada durante gli scontri

Sotto
Manifestanti sopra un M-60.

A destra.
Un egiziano grida la sua rabbia da un balcone

forse anche ambigua - la cosiddetta seconda linea della vecchia oligarchia del potere politico
Anche il movimento della Fratellanza Mussulmana - che probabilmente sino ad oggi aveva rinunciato alla sua radicalizzazione in cambio di un mal celato permesso di infiltrarsi nel tessuto sociale - potrebbe oggi rivendicare un ruolo politico più determinante.
Infine, anche se gli Eserciti dei Paesi arabi sono storicamente considerati come la colonna del secolarismo e del nazionalismo, sembra che i militari egiziani siano invece determinati a pilotare non solo la fase di transizione, ma anche lo stesso futuro politico.
Le Forze Armate egiziane costituiscono in effetti un sistema sofisticato e ben organizzato, e non solo militare, ma anche industriale ed economico. L'istituzione, infatti, possiede oltre a un'importante struttura produttiva (armamenti, materiali di supporto e logistica), anche una estesa attività industriale per alcuni beni di largo consumo (elettronica e farmaceutica) e forti interessi nello sviluppo immobiliare nelle aree di maggiore interesse turistico
Oggi le variabili sembrano, quindi, essere ancora troppo numerose e poco omogenee, in attesa che si trovi la capacità di coagulare le forze politiche e militari nella prospettiva di un futuro patto di coesione nazionale, in modo da garantire all'Egitto il suo naturale e strategico ruolo negli equilibri del mondo arabo

Daniele Cellamare
Docente di Storia delle Istituzioni Militari presso l'Università «La Sapienza» di Roma

IL PROCESSO DI PACE IN MEDIO ORIENTE

LIBANO DEL SUD

LE DISPUTE ANCORA APERTE

Nel momento in cui la comunità internazionale si sforza di portare il processo di pacificazione del Medio Oriente a un livello tale da garantire la ripresa economica e condizioni di vita accettabili per le popolazioni coinvolte in decenni di conflitti politici, religiosi e interetnici, in una delle regioni dove maggiore sarebbe l'utilità, oltre che la necessità, di raggiungere una stabilità con un cessate il fuoco definitivo, il Sud del Libano, sono ancora aperti focolai di tensione con Israele. Ciò nonostante, rapporti diplomatici efficaci tra questi due Paesi, nell'ambito di un'auspicabile soluzione del problema dei territori di Gaza e del futuro del popolo palestinese, potrebbero, nei prossimi anni, creare il presupposto per la creazione di un equilibrio in grado di eliminare le ragioni di un conflitto tra Stati e comunità che dura ad alterne fasi da oltre sessanta anni.

In seguito alla crisi dell'estate 2006 fu dato corso, con la Risoluzione ONU 1701, al rafforzamento di UNIFIL (*United Nations Interim Force In Lebanon* - già creata nel 1978 a seguito dell'invasione israeliana del Sud del Libano), in altre parole alla creazione di un contingente multinazionale (attualmente composto da oltre 13 000 uomini provenienti da 31 Paesi, tra i quali l'Italia che, con quasi 2 000 *peacekeepers*, è il più largo contributore di truppe) più potente in termini di numeri e capacità e, quindi, funzionale al mantenimento del «cessate il fuoco» e alla prevenzione di atti ostili da un lato e alla ripresa delle ostilità quale *retaliation* dall'altro.

In particolare, i compiti assegnati a seguito dell'implementazione della 1701 sono: monitorare la cessazione delle ostilità tra Libano e Israele a seguito del conflitto del 2006, prevenire qualsiasi tipo di azione ostile all'interno della propria area di responsabilità, supportare e assistere le Forze Armate Libanesi a incrementare le proprie capacità e infine fornire assistenza umanitaria in caso di emergenze quali catastrofi naturali o a seguito della eventuale ripresa delle ostilità.

Al momento UNIFIL opera in una fase di transizione, a premessa di quella stabilizzazione che si otterrà una volta avvenuta la piena implementazione della 1701 e a cui seguirà un progressivo passaggio delle responsabilità attualmente esercitate verso le Forze Armate Libanesi, a supporto e in coordinazione con le quali si sta alacremente lavorando.

Negli ultimi quattro anni, la regione del Libano del Sud ha vissuto un periodo di relativa stabilità, con sporadici attacchi dall'una e dall'altra parte che non hanno, comunque minato il processo mirato a una definitiva pacificazione che però passa attraverso alcune prove decisive per le quali le Nazioni Unite e, UNIFIL in particolare, hanno un ruolo fondamentale di mediatore.

Da sempre, all'origine delle dispute tra Libano e Israele è la definizione della linea di confine tra i due Stati (in realtà, come si vedrà di seguito, fra tre Stati, essendo il terzo partito in causa la Siria di Bashir Assad), la cui appartenenza è stata rivendicata da entrambe le parti a seguito degli innumerevoli «cessate il fuoco» derivanti da altrettanti conflitti intercorsi negli anni.

Gran parte delle accuse che periodicamente Libano e Israele mutualmente si scambiano, sono dovute, infatti, alle presunte violazioni terrestri, marittime e aeree della *Blue Line* ovvero la linea di demarcazione, frutto dell'arbitrato dell'ONU, disegnata nel 2000 per verificare l'avvenuto ritiro delle forze israeliane in applicazione della Risoluzione 425 del marzo 1978. Tale linea non costituisce un confine politico formalmente riconosciuto secondo il diritto internazionale.

La disputa concernente la definizione di tali territori include il contenzioso relativo a zone di cui il Libano rivendica la sovranità, il villaggio di Ghajar e le Shebaa Farms, entrambe alle pendici del Golan, territorio siriano occupato da Israele a seguito della «Guerra dei sei giorni», nel 1967.

Nell'ambito della missione di UNIFIL e delle Nazioni Unite nel sud del Libano, le attività volte alla definizione dei punti ancora oggetto di disputa e alla marcatura della *Blue Line* sul terreno, costituiscono uno sforzo fondamentale (ad oggi rimangono ancora circa 39 chilometri, non contigui, su un'estensione totale di circa 70 chilometri, da marcare visibilmente) il cui buon esito potrebbe ridurre sensibilmente le tensioni e la possibilità di violazioni involontarie.

Basti ricordare che recentemente una presunta violazione terrestre, da parte delle forze israeliane, ha provocato un'*escalation* culminata in un vero scontro tra Forze Armate

La tomba contesa

libanesi e israeliane, con tanto di scambi di colpi di artiglieria e diverse perdite da entrambe le parti.
Oppure è interessante ricordare come possa sussistere una disputa inerente una tomba che gli israeliani rivendicano essere del Rabbino Ashi (352-427), ebreo talmudista vissuto a Babilonia e divenuto importante per aver ricostituito l'Accademia a Sura, mentre i libanesi, invece, sostengono essere dello sceicco Abbad, uno dei fondatori del movimento Sciita in questa regione ma vissuto ben 1 000 anni dopo il Rabbino Ashi! A prescindere da dove si trovi la ragione, la realtà è che questa tomba è perfettamente divisa, dal momento che vi passa sopra la *technical fence* israeliana che in quel punto coincide perfettamente con la *Blue Line*. Per motivi di sicurezza, a seguito di numerosi scontri avvenuti tra le due parti e allo scopo di prevenirne di nuovi, la tomba è stata inglobata nel sistema di sicurezza di una base di UNIFIL che ad oggi è sotto la responsabilità nepalese. Di fronte ad essa si erge maestosa una ipertecnologica base israeliana che ricorda molto bene l'isola di una portaerei, o molto più fantascientificamente una astronave. Pellegrini di entrambe le Nazioni non rinunciano a frequentare il luogo di culto, in disputa, accettando le regole imposte per poter visitare il sito, ovvero tenere un comportamento corretto, massimo tre minuti di sosta per la preghiera e solo dopo essere stati annunciati dall'ingresso di soldati di UNIFIL dotati di grandi bandieroni delle Nazioni Unite.
La storia recente della regione è piena di questi esempi, ognuno dotato di una sua storia. Ora, però, passiamo alla descrizione dei principali motivi di contenzioso, le cui risoluzioni potrebbero assumere un impatto determinante per la stabilità dell'intera regione medio-orientale.

LA BLUE LINE

La *Blue Line*, come detto prima, si estende per circa 70 chilometri lungo quello che fu il confine tra Libano e Israele, segue l'andamento delle zone di confine tra Libano e territori occupati da Israele del Golan e non costituisce confine internazionale legalmente riconosciuto. Essa, infatti, quale linea di demarcazione tra Libano e Israele, fu ufficializzata dalle Nazioni Unite il 7 giugno del 2000, al solo scopo di determinare se Israele avesse completamente ritirato le sue forze dal Libano nei termini previsti dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 425 del marzo 1978.

Linea di confine internazionale - Blue Line (1923)

La *Blue Line*, così come la conosciamo oggi, ha una lunga storia che risale agli inizi del XX secolo. Nel 1916, un accordo segreto siglato tra francesi e inglesi, il patto Sykes-Picot, pose le basi per una ripartizione del vicino Oriente. La zona francese includeva la Turchia sud centrale e la costa del Levante. Il Sud Est di questa zona sarebbe dovuto divenire uno Stato arabo indipendente. Oltre la zona francese, l'accordo prevedeva una zona interna-

zionale (Palestina).
Allorché le forze arabo-britanniche avanzarono in Turchia, dati i cambiamenti accaduti e dal momento che i sionisti erano animati da mire crescenti di creare uno stato israeliano, i britannici iniziarono a considerare seriamente i confini territoriali per uno Stato. Dopo aver completato la conquista dell'area araba, la Gran Bretagna creò una zona di occupazione militare. L'Amministrazione del Territorio Nemico Occupato (*Occupied Enemy Territory Administration* - OETA) al confine Sud corrispondeva grosso modo alla Palestina. A Nord si estendeva come il Libano di oggi. Ad Est comprendeva le più grandi Giordania e Siria
Con l'occupazione militare, la Gran Bretagna maturò la volontà di mantenere la Palestina sotto il proprio controllo piuttosto che sotto quello internazionale. Quando ciò venne a conoscenza dei francesi, essi richiesero di partecipare con proprie truppe all'occupazione.
Si dovette così provvedere al più presto a definire una linea di separazione militare tra francesi e britannici. Nel dicembre 1920, il confine posizionato alcune miglia a nord della linea Sykes-Picot divenne la linea di divisione tra Palestina, Libano e Siria. Nel 1923, la Francia e la Gran Bretagna firmarono un accordo «sulla linea di confine tra Siria e Palestina dal Mediterraneo ad El Hamme». Una commissione franco-britannica eresse dei pilastri di demarcazione lungo la frontiera e allegò in annesso all'accordo la registrazione delle posizioni di questi pilastri. Nel 1934 questo trattato fu adottato dalla Lega delle Nazioni.

Accordo Generale di Armistizio tra Israele e Libano - Green Line

Dopo la Seconda guerra mondiale, molti ebrei europei emigrarono verso la Palestina. Sentimenti antisionisti crebbero tra gli arabi che ebbero la sensazione che i loro fratelli stavano per essere cacciati dalla loro patria. Incapace di trovare una soluzione in un clima di crescente caos, la Gran Bretagna ritirò le proprie forze e passò la gestione del caso nelle mani delle neo costituite Nazioni Unite. Di lì a poco scoppiò la guerra arabo-israeliana. Gli israeliani proclamarono il loro Stato il 15 maggio 1948 e il 29 dello stesso mese il Consiglio di Sicurezza, con la Risoluzione 50, chiese la cessazione delle ostilità in Palestina e decise che la tregua venisse supervisionata da un mediatore delle NU, con l'assistenza di un gruppo di osservatori militari.
Il 23 marzo 1949, il trattato generale di armistizio tra Israele e Libano fu firmato a Naqoura. Gli osservatori militari UNTSO (*United Nations Truce Supervision Organization* - Organizzazione dell'ONU per la Supervisione dell'Armistizio) rimasero per supervisionare l'accordo, che per molti anni fu la base principale di una non facile tregua nell'intera area. L'accordo creò una linea di armistizio che coincideva con il già esistente confine internazionale (Libano-Palestina) dal 1923. La linea fu chiamata «*Green Line*»

La Guerra dei 6 giorni (1967) e La Guerra dello Yom Kippur (1973) - Purple Line

Nel giugno 1967, durante la Guerra dei 6 giorni, Israele occupò l'intera area delle alture del Golan. La risultante linea di cessate il fuoco a nord fu chiamata *Purple Line* (confine Libano-Siria) con estensione dal congiungimento di Hasbani (M9) verso est al Monte Hermon (Jabani el Sheik) e fu supervisionata da una serie di posti osservazione gestiti da osservatori dell'UNTSO.
Un accordo di ritiro dopo la guerra dello Yom Kippur nel 1973 fu basato sullo scambio di prigionieri di guerra, sul ritiro di Israele verso la *Purple Line* e la creazione di una zona cuscinetto *(buffer zone)* da parte delle Nazioni Unite. Nel 1974, con la Risoluzione 350 del Consiglio di Sicurezza, fu creata la UNDOF *(United Nations Desengagement and Observer Force)*, forza di mantenimento della pace sul Golan.

Operazione «Litani» (1978) e Operazione «Pace in Galilea» (1982)

Dal 1968 in avanti, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (*Palestine Liberation Organization* -

Una colonna motocorazzata israeliana muove verso il fronte durante la guerra dei Sei giorni

PLO) e altri gruppi palestinesi costituirono un «quasi Stato» nel sud del Libano, impiegandolo come base di partenza per *raids* condotti contro il nord di Israele. Nel 1978, in risposta agli attacchi condotti con razzi contro Israele, fu lanciata l'operazione «Litani»: l'invasione del sud del Libano fino al fiume Litani. Il Consiglio di Sicurezza, con le Risoluzioni 425 e 426, chiese il ritiro di Israele dal Libano. Fu creata UNIFIL per dare esecuzione a questo mandato e ristabilire la pace e la sovranità territoriale del Libano. Subito dopo, le forze israeliane si ritirarono parzialmente. A seguito di un tentativo del terrorista Abu Nidal di uccidere l'Ambasciatore israeliano a Londra nel 1982, Israele lanciò l'operazione «Pace in Galilea». L'intero Libano del sud fu occupato per tre anni. Nel 1985 Israele si ritirò parzialmente mantenendo un'area sotto il proprio controllo (*Israeli Controlled Area* - ICA).

La Blue Line oggi (2000-2010)

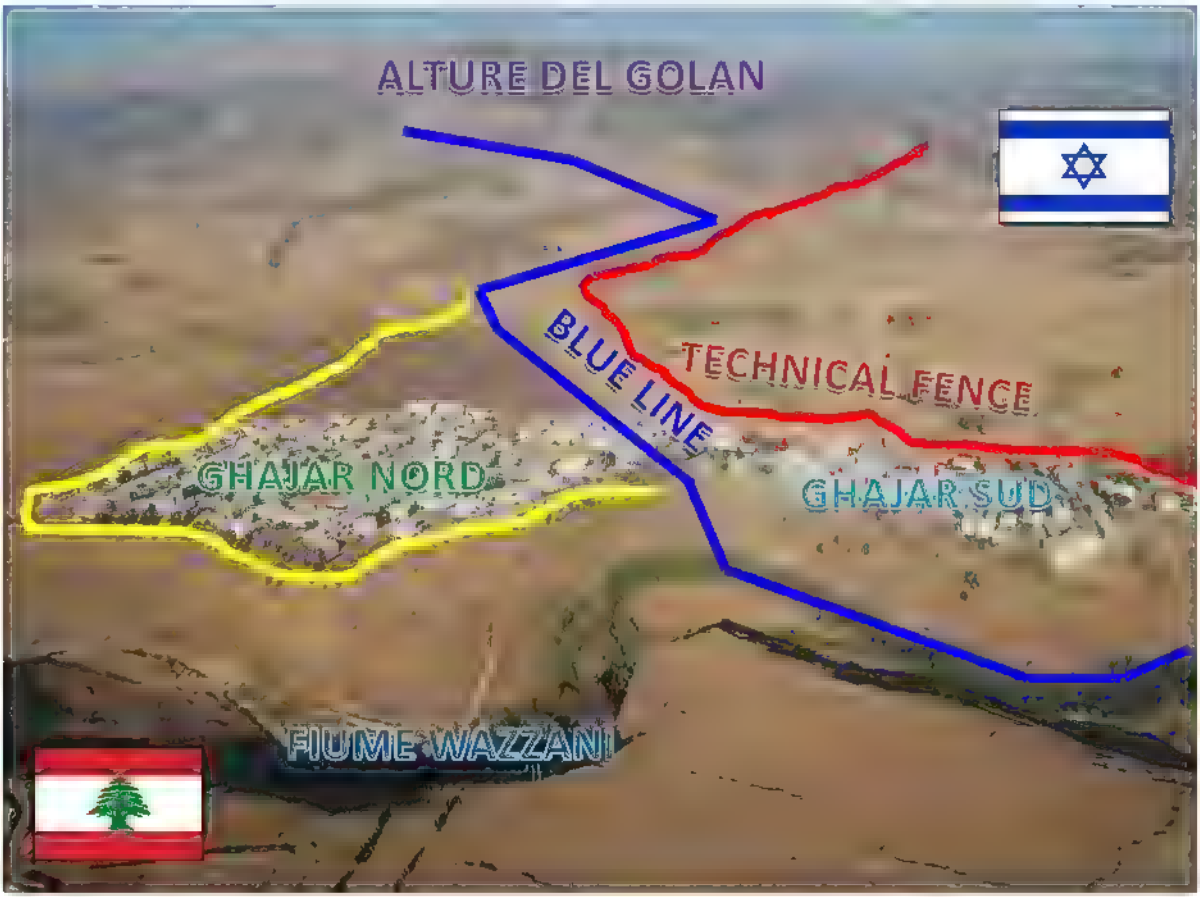
A partire dal 23 maggio 2000, Israele, unilateralmente, ritirò le proprie forze dall'ICA. Un *team* di cartografi specializzati del Quartier Generale delle Nazioni Unite di New York, assistito da UNIFIL e UNTSO, verificò l'avvenuto ritiro delle forze israeliane.
Il cartografo dell'ONU Miklos Pinther e il suo *team* di esperti lavorarono sul terreno per identificare una linea che avesse la finalità pratica di confermare il ritiro israeliano. Ci si accordò che questa non sarebbe stata una formale demarcazione di confine. Lo scopo, infatti, era di identificare una linea sul terreno, il più conforme possibile ai confini del Libano riconosciuti a livello internazionale, basata sulla miglior cartografia disponibile e su altre prove documentate.
Il rapporto fu inviato all'ONU il 6 giugno 2000. In annesso al documento, fu inviata una lista di coordinate geografiche in formato UTM (WGS 84) in tredici cifre di 198 punti. I punti derivavano da entrambe la linea di confine del 1923 (BP) e la linea di demarcazione e armistizio (TP, B) del 1949. In aggiunta furono previsti dei punti di demarcazione (*marker points* - M) dove c'era bisogno di ulteriori chiarimenti. Così il Segretario Generale delle Nazioni Unite, il 16 giugno 2000, dichiarò formalmente che Israele aveva completato il ritiro delle sue forze dal Libano, secondo quanto sancito dalla risoluzione ONU 425 del 1978. Due giorni dopo, la dichiarazione del Segretario Generale fu approvata dal Consiglio di Sicurezza.

Guerra dello Yom Kippur, le forze egiziane superano il canale di Suez il 7 ottobre 1973.

È da notare però che la tracciatura del confine del 1923, che è lungo settanta chilometri, non fu mai completata né dai britannici né dai francesi, né da Israele né dal Libano. Dal 1950 fino alla guerra dei 6 giorni, *teams* israeliani e libanesi tentarono di completare il compito, sotto gli auspici dell'ONU.
Quando la guerra scoppiò nuovamente, solo venticinque chilometri circa del confine internazionale, non contigui, erano stati marcati e segnalati da entrambe le parti. All'epoca, i cartografi non trattarono la sezione orientale del confine.
Si potrebbe convenire che se i cartografi delle Nazioni Unite, insieme con quelli libanesi e israeliani, avessero tentato di determinare in maniera definitiva la linea di confine internazionale del 1923, avrebbero trovato certamente deviazioni di alcuni metri lungo più sezioni. Ma le Nazioni Unite ebbero un approccio saggio. Negoziazioni inflessibili nel determinare la linea di ritiro, avrebbero solo creato giustificazioni per generare attacchi contro Israele e vigorose rappresaglie israeliane.
Le Nazioni Unite non hanno il compito di definire i confini internazionali che sono invece competenza delle Nazioni sovrane. Il Libano, però, non si assunse tale responsabilità, mettendo anche in questione la propria sovranità. Le Nazioni Unite non ebbero, quindi, altra scelta che determinare la linea di ritiro delle Forze di Difesa Israeliane (IDF), la *Blue Line*, utilizzando la Risoluzione 425 come punto di partenza.
Sia Israele che il Libano hanno proposto dei cambiamenti alla linea che ancora oggi non sono stati risolti. Non è stato ancora firmato alcun accordo tra le parti dove si accetta

completamente la linea o la lista delle coordinate.
Bisogna, infatti, considerare la possibilità che la definizione della *Blue Line* tra Libano e Israele creerebbe dei precedenti che potrebbero essere utilizzati da siriani e palestinesi. Infatti, con il ritiro del 2000, Israele ritornò sulle posizioni tenute fino all'operazione militare del 1978 sul fiume Litani. Anche i siriani adesso chiedono che Israele si ritiri sulle posizioni occupate al 4 giugno 1967, così come i palestinesi richiedono un ritiro verso la *West Bank* sull'allineamento del 4 giugno
Dopo la guerra dell'estate del 2006, UNIFIL decise che dovessero essere eretti nuovi *border pillars* (bidoni azzurri con le insegne dell'ONU che rappresentano l'unico vero segno visibile dell'andamento della *Blue Line*) in modo da identificare i punti della *Blue Line* sul terreno *(Blue Line Marking)*, poiché i vecchi sistemi di demarcazione erano inadeguati o erano stati distrutti nel corso del tempo. Il lavoro è iniziato nell'ottobre 2006 ed è ancora in corso.
Il *Blue Line Marking* rappresenta, senza dubbio, uno degli obiettivi primari di UNIFIL e i risultati di questo processo hanno un impatto diretto per il successo dell'intera missione ONU in Libano
Ingenti sono le risorse spese per progredire in quest'attività, soprattutto in termini di capacità di sminamento delle innumerevoli zone minate attraverso cui dovrebbero essere posizionati i *border pillars*.
In tale contesto si distinguono particolarmente gli sminatori dell'Esercito Italiano, impegnati con successo in vari settori della linea di demarcazione. Recentemente è stato raggiunto il traguardo del centesimo *border pillar* posizionato. L'ambizioso programma di UNIFIL prevede di raggiungere la marcatura dell'80% dell'estensione della *Blue Line* entro il 2013. Al momento solo il 13% dei punti della *Blue Line* sono identificati sul terreno, di cui solo poco più del 10% sono verificati, quindi riconosciuti da entrambe le parti (dati ufficiali UNIFIL).
La linea tracciata tra i punti ha la forma di un polimero geometrico, il che significa che la sua ampiezza è in teoria infinitamente sottile. Israele sostenne alla fine dei lavori del 2000 che l'ampiezza della linea sulla mappa 1:50 000 dovesse essere misurata e utilizzata sul campo come margine di errore (approssimativamente tra 35 e 50 m.). Il Capo del *team* di cartografi ONU, Miklos Pinther, rifiutò questa richiesta.
La *technical fence* israeliana fu eretta da Israele a difesa del proprio territorio e a sud della *Blue Line*, ad eccezione di alcuni punti ancora oggi oggetto di dispute con il Libano. Essa è completamente elettrificata e dotata di sensori tali da acquisire eventuali violazioni terrestri. In molte parti della linea di demarcazione che chiamiamo *Blue Line*, essa rappresenta l'unica indicazione visuale tra i due territori. A causa di ciò molte persone credono di essere autorizzate a oltrepassare la rete e che le truppe israeliane (IDF) non sono autorizzate a valicarla. Poiché in molti casi la *technical fence* è su territorio israeliano e, molte volte alcuni metri indietro rispetto alla *Blue Line*, sia la popolazione sia le truppe sul terreno (UNIFIL e *Lebanese Armed Forces* - LAF) devono essere chiaramente indottrinate su come reagire se le *Israelian Defence Forces* (IDF) oltrepassano la rete
Al momento gli unici punti di accesso terrestre verso Israele sono i varchi di Fatima Gate, nel Settore Est a guida spagnola, e di Rosh Haniqra, a sud di Naqoura, nel Settore Ovest a guida italiana
Ci si è accordati che la rilevazione dei pilastri sarà eseguita con precisione metrica sulla base delle 198 coordinate geografiche in annesso al rapporto di verifica del 2000, nonostante si sappia che la lista non è completa. UNIFIL lavora con un GPS Differenziale che permette una precisione di rilevazione approssimata fino a circa 30 cm.
La *Blue Line* è di sufficiente precisione per verificare e confermare violazioni di confine. Ogni ulteriore precisazione o aggiustamento richiesto da entrambe le parti richiede una ispezione e un processo di demarcazione formale.
Tali attività vengono di norma svolte nell'ambito di un consesso chiamato *tripartite meeting*, a cadenza mensile, mediato dal *Force Commander* di UNIFIL, che si svolge presso il valico di frontiera di

Personale italiano di UNIFIL verifica un'area di confine con un militare libanese



Il villaggio di Ghajar

Rosh Haniqra, nel settore Italiano.

GHAJAR

Ghajar è un villaggio di religione Alawita posizionato nei pressi del fiume Hasbani lungo il confine tra Libano e le alture del Golan, territori occupati da Israele. La popolazione è di circa 2 000 persone.
È un villaggio con una situazione geopolitica anomala ma simile ad altre aree nel Medio Oriente. Come risultato di un continuo ridisegnamento dei confini, gli abitanti si trovano adesso in una situazione eccentrica: al momento sono cittadini israeliani e ricevono tutti i *benefit* previsti per loro, come il lavoro statale, gli uomini parlano ebraico, ma la parte settentrionale della citta si trova in Libano, mentre gli abitanti sono arabi di origine siriana con forti legami verso Damasco.
La questione di Ghajar inizia nel XIX secolo, poiché villaggio posizionato nelle vicinanze dei confini nazionali libanesi, così come dimostrato da una mappa disegnata dai cartografi francesi che esploravano la regione nel 1862. Prima del 1967, a causa dell'inconsistenza della cartografia inglese così come di quella francese, Ghajar ricadde sotto controllo siriano. Infatti, in una mappa del 1942 è riportata all'interno delle alture del Golan, allora siriane. Tutto ciò avrebbe un senso, poiché la piccola popolazione di Ghajar è composta di siriani Allawiti che li s'insediarono da Damasco 300 anni fa, nelle vicinanze del confine libanese
Per capire, però, come si intersecano oggi i confini in Ghajar, bisogna andare indietro al 1962, quando il sistema cartografico libanese fu riorganizzato e le mappe ONU dell'area furono modificate. Nel 1963 le mappe ONU fecero riferimento al lavoro di un tipografo che posizionò Ghajar in Libano, un errore che fu tramandato attraverso alcune generazioni di cartine, incluse quelle israeliane che presero spunto da questo.
Israele occupò Ghajar nel luglio 1967, un mese dopo aver conquistato le alture del Golan alla Siria Differentemente da molte comunità druse del Golan, gli abitanti di Ghajar accettarono la cittadinanza israeliana quando il Knesset votò l'annessione del Golan nel 1981, ma continuarono a insistere che il loro villaggio era giustamente

parte della Siria
Quando Israele ritirò le proprie truppe dal Libano nel 2000, i cartografi ONU, che non potettero entrare a Ghajar a causa degli scontri continui tra IDF e Hezbollah, tracciarono la linea di demarcazione temporanea, denominata *Blue Line*, attraverso il villaggio. Allorquando le IDF si ritirarono a Sud della *Blue Line*, lasciarono questa zona di frontiera senza barriere, in modo da non avere impatto sulla vita quotidiana. Realizzarono invece una rete di sicurezza a sud del villaggio con un cancello, in modo tale che i cittadini potessero passare nelle aree controllate da Israele del Golan. Per un periodo, la vita a Ghajar fu buona. liberi di ricostituire un po' di normalità dopo la lunga guerriglia tra Hezbollah e Israele nel sud del Libano, molti abitanti ripararono le loro case e comprarono macchine nuove
Ma poi, nel più audace attacco dal ritiro delle forze israeliane, Hezbollah, nel novembre del 2005 lanciò a Ghajar un *raid* senza successo, con l'intento di rapire soldati israeliani. Per gli israeliani, questo tentativo confermò che Ghajar era il punto più debole delle proprie difese lungo il confine con il Libano.
Quando Hezbollah finalmente riuscì a rapire tre soldati israeliani in un altro punto della *Blue Line*, il che generò il conflitto dell'estate del 2006, le IDF occuparono l'intera Ghajar, facendo saltare in aria un Posto Comando di Hezbollah a nord est del villaggio e riportarono la rete di sicurezza 500 metri a nord della *Blue Line*, al limite nord del villaggio. Le forze israeliane da allora sono rimaste lungo quello che oggi è chiamato il quartiere nord di Ghajar
Nonostante ciò risolva i problemi di sicurezza di Israele, la pone però in violazione della UNSCR 1701, l'accordo diplomatico che pose fine alla guerra con il Libano nel 2006 richiamando il ritiro di tutte le forze straniere dal Libano
Secondo i piani di UNIFIL, Israele dovrebbe riconsegnare la sacca di Ghajar, compresa tra la *Blue Line* e la rete di sicurezza a nord, a un'amministrazione delle Nazioni Unite
Un'altra disposizione potrebbe essere negoziata tra Beirut e Damasco

Le grandi doti umane del soldato italiano rendono possibili i contatti amichevoli con la popolazione libanese

Ma ciò significherebbe essenzialmente un'attesa indefinita: con le alture del Golan ancora occupate da Israele, i negoziati di pace sono ancora incentrati sulla restituzione del Golan alla Siria. Poiché Siria e Israele non si parlano ancora, potrebbe passare molto tempo ancora prima che Ghajar condivida il confine con la Siria.
Ghajar, però, è ancora concentrata nel mantenere la sua presenza israeliana per interessi di carattere primario. La designazione di villaggio siriano sulle alture del Golan, significa, infatti, la possibilità per gli abitanti di continuare a beneficiare dei servizi garantiti ai cittadini israeliani, allo stesso tempo conservando la possibilità che il Golan e gli abitanti di Ghajar, un giorno, potranno essere nuovamente restituiti alla Siria
Vi sono, però, delle implicazioni non trascurabili nel porre questo territorio oggetto di disputa sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite. Sarebbe la prima volta, infatti, per dei cittadini israeliani, precedente questo che potrebbe essere applicato alla *West Bank* di Gaza e alle alture del Golan.
Il fatto che poi nessuno, apparentemente, sappia dove il confine debba passare, rende tutto più complicato. I francesi, nel periodo del loro «mandato» in Libano e Siria tra le due guerre mondiali, non marcarono il confine tra le due Nazioni, lasciando un'ambiguità territoriale che continua ancora oggi. I cartografi ONU tracciarono la *Blue Line* da un punto a nord est di Ghajar a un punto lungo la riva del fiume Hasbani, poco a sud delle sorgenti di Wazzani, la fonte idrica di Ghajar. Più recentemente lo storico e cartografo Asher Kaufman ha argomentato una tesi secondo la quale la *Blue Line* dovrebbe passare in un punto a nord delle sorgenti Wazzani, significando che una parte molto più piccola di Ghajar potrebbe ricadere in territorio libanese
I dettagli del piano UNIFIL per prendere controllo del villaggio

Elementi di una pattuglia italiana di UNIFIL scrutano il territorio posto sotto il loro controllo

vengono trattati nei *meeting* tripartito tra Israele, Libano e con la mediazione di UNIFIL. Queste riunioni mensili sono l'unico punto di contatto tra i due governi dalla fine delle ostilità nel 2006. Ma il proposto ritiro ha aperto delle potenziali questioni di carattere legale: Israele può rifornire parte del territorio libanese di servizi essenziali quali elettricità e acqua? Cosa succederebbe se un abitante della parte nord avesse un'emergenza medica e, quindi, necessità di cure mediche in Israele? Quali diritti legali hanno gli abitanti della parte nord nei tribunali israeliani?

Un ritiro israeliano da Ghajar dimostrerebbe che la diplomazia tra Libano e Israele funziona, anche se alla vigilia delle elezioni parlamentari libanesi del giugno 2009, la notizia che le IDF stessero preparandosi al ritiro da Ghajar fu percepita da Hezbollah, oramai presente ufficialmente quale partito politico tra le fila del governo, ed i suoi alleati, come un tentativo di interferire nella politica interna libanese in supporto alla coalizione pro occidente del 14 di marzo, presieduta dall'allora Primo Ministro Saad Hariri. Un eventuale ritiro di Israele da Ghajar sarà salutato come una vittoria della «resistenza» o piuttosto come una liberazione?

Sicuramente questo ritiro potrebbe essere un indicativo passo al di fuori della zona d'ombra che è oggi il processo di pacificazione nel Medio Oriente.

Il processo diplomatico su Ghajar potrebbe dare uno spunto nei colloqui trilaterali che porti alla ricostituzione della Commissione Mista Israeliana Libanese sull'armistizio (ILMAC), un organismo che fu creato per monitorare il cessate il fuoco a seguito della guerra arabo israeliana del 1948 e che si riunì l'ultima volta nel 1978 per trattare dell'invasione israeliana nel sud del Libano.

Un'ILMAC rediviva potrebbe essere uno strumento in più per risolvere lo *status* delle dispute territoriali ancora in corso tra Israele e Libano, utilizzate da Hezbollah per giustificare il mantenimento dei suoi arsenali.

In gioco c'è l'importanza strategica del confine con Israele (che non si estende neanche tanto a nord, tranne che per toccare Ghajar) e di alcune fondamentali risorse idriche nella regione.

Lo studio di Asher Kaufman

Gli abitanti di Ghajar che, come il Presidente Siriano Bashar Assad, sono membri della setta Allawi, sono risoluti riguardo la loro identità siriana e chiedono di ritornare sotto la sovranità siriana. Senza dubbi troveranno interessante un

Una blindo «Centauro» del contingente italiano di UNIFIL

nuovo studio riguardante il loro villaggio che è stato pubblicato da un professore israeliano.

Lo studio, del Dottor Asher Kaufman, mette in questione l'attendibilità della *Blue Line*, che ha definito la partizione del villaggio a partire dal ritiro delle IDF dal Libano nel maggio 2000. Kaufman, un professore di storia dell'Università di Notre Dame, negli Stati Uniti, ha scritto un libro: «*Let Sleeping Dogs Lie On Ghajar and Other Anomalies in the Syria-Lebanon-Israel Tri-Border Region*», sulla regione marcata da tre confini, Siria, Libano e Israele. Nei suoi studi argomenta l'errore di posizionamento della linea di demarcazione che è la *Blue Line*, da un punto di vista cartografico e storico, e fa riferimento a mappe e documenti di vari periodi per illustrare le sue tesi.

Kaufman obietta che non vi è mai stato nel tempo un accordo riguardante l'esatta posizione del confine in merito a Ghajar o l'area delle *Shebaa Farms*. In merito alle *Shebaa Farms*, di cui parleremo in seguito, dice che «*molte mappe le riportano in territorio siriano anche se in pratica gli abitanti locali hanno sempre percepito la regione come sotto il controllo libanese*».

Nel caso di Ghajar, anche le cartine prodotte prima del 1967 sono state molto approssimative, se non inconsistenti, riportando il villaggio occasionalmente in Siria, altre volte in Libano e meno frequentemente diviso tra i due Stati. Le conclusioni di Kaufman sono che «*ogni tentativo di determinare dove ricada la linea di confine tra Siria e Libano è in realtà arbitrario*».

Quando Ghajar era sotto pieno controllo siriano, prima del 1967, Kaufman obietta, includeva «*entrambe le sezioni del villaggio che nel 2000 è stato diviso dalla* Blue Line» - entrambe le sezioni, la meridionale che fu annessa da Israele e la settentrionale che il Libano ora chiede a Israele di restituire.

«*Ciò si evince chiaramente dai reports e dai disegni fatti dall'ambasciata americana a Beirut che tentò di decifrare i problemi di sovranità nella regione dei tre confini durante le "guerre per l'acqua" dei primi anni '60 tra Israele e gli stati Arabi confinanti*», dice Kaufman.

Il villaggio, infatti, sarebbe stato diviso in due quartieri che nel 2000 furono erroneamente ritenuti come due differenti villaggi, Ghajar a sud e Al Wazzani a nord. Ma, in realtà, non vi è mai stato un villaggio di nome Al Wazzani, ma piuttosto una piccola comunità chiamata così, più conosciuta come Arab al Luweiza, che è posizionata oltre Ghajar ad ovest del fiume Hazbani.

Secondo il professore, questi fatti

non erano conosciuti dai cartografi ONU quando tracciarono la *Blue Line* attraverso il villaggio di Ghajar. La decisione di dividere in due parti il villaggio sarebbe stata il prodotto di pesanti pressioni nel fare al più presto il lavoro di marcatura della linea del ritiro israeliano.
Kaufman si chiede, se si potesse tornare indietro nel tempo, se l'intero villaggio potesse essere lasciato come deposito in mani israeliane fino a quando fosse stato raggiunto un accordo con Damasco. D'altronde, data l'atmosfera di belligeranza tra Israele e Libano, scrive, *«ci vorranno molti sforzi da parte del Libano di cedere territorio che è stato liberato»* - usando un termine libanese - *«e riportarlo sotto controllo israeliano»*.
Kaufman conclude che verrà un tempo in cui la Siria e Israele raggiungeranno un accordo di pace che includerà il ritiro delle IDF dalle alture del Golan. Allora sarà possibile per i cittadini di Ghajar prendere il *bus* per andare a Quneitra, capoluogo regionale in territorio siriano, o andare a fare *shopping* al centro commerciale di Kiryat Shmona, in Israele.

LE SHEBAA FARMS

Le fattorie di Shebaa o Shebaa Farms sono un piccolo pezzo di terra ai confini tra Libano e i territori occupati del Golan la cui sovranità come per Ghajar è oggetto di una disputa di grande impatto su tutta la regione. Sia la Siria sia il Libano concordano nell'affermare che si trovino in territorio libanese, mentre Israele insiste che sono da considerarsi della Siria, di cui occupa parte del territorio dal 1967. Le Nazioni Unite convennero con Israele che l'area non è da includersi nella competenza della Risoluzione 425, che regolò il ritiro israeliano dal sud del Libano.
L'area in questione si estende per circa 22 km^2, si trova tra 3 e 12 km a sud est del villaggio libanese di Shebaa e a circa 5-7 km dal villaggio druso di Majdal Shams. Le *Shebaa Farms* si trovano sul lato sud orientale di un lungo pendio che scende verso sud ovest dal monte Hermon. Il limite nord occidentale corrisponde al confine internazionale Siria-Libano (riconosciuto dall'ONU) che ricade lungo quel pendio. Il limite sud est giace parallelo al Wadi al-Nasal, lungo 16 km e confluente in Israele, portando una porzione del costone dell'Hermon nelle alture settentrionali del Golan. Questi limiti sono connessi dal confine a nord est, 2,5 km a est di un'installazione militare israeliana, Har Dov (definizione del 2007).
Il limite sud ovest è una linea che scorre a stento lungo la base della cresta, inziando poco più di un chilometro a nord ovest di Banias, poi si estende a nord ovest verso la stretta curva del confine libanese-siriano, 3-4 km a est di Ghajar e 1 km a sud del villaggio libanese di El Majdiye. Questo limite sud occidentale delle *Shebaa Farms* è a meno di 1 km dalla linea armistiziale del 1949, confine internazionale tra Siria e Libano. L'unico percorso tra Libano e Siria a sud del Monte Hermon passava per queste due linee. I quattordici piccoli appezzamenti di terra non sono più utilizzati dalla Guerra dei sei giorni. L'area include alture che guardano parti del sud del Libano e Israele verso ovest. L'elevazione va da 250 a 1 500 metri.

La disputa

Quando Israele nel 1967 occupò le alture del Golan dalla Siria, nel corso della Guerra dei sei giorni, le *Shebaa Farms* erano considerate parti del territorio siriano. Il Libano non giocò una parte attiva nella guerra.
La controversia si creò al momento del ritiro israeliano dal sud del Libano nel maggio del 2000. L'ONU dichiarò che il ritiro era stato com-

Una pattuglia italiana in un centro abitato libanese

Un punto sensibile controllato dagli italiani nel Libano del sud

pletato nel rispetto della risoluzione 425 mentre Siria e Libano contestarono tale certificazione citando appunto la questione delle *Shebaa Farms*. Hezbollah (HZB), in particolare, cita la questione come una delle ragioni per i continui attacchi perpetrati contro Israele. Tra il 2000 e il 2005, HZB attaccò le posizioni israeliane presso Har Dov 33 volte. Furono rapiti tre soldati, uccisi sette e feriti a dozzine.

Per decenni membri della comunità diplomatica internazionale hanno ripetutamente chiesto che la Siria e il Libano facessero dei passi in avanti per determinare gli esatti confini reciproci nella regione delle *Shebaa Farms*, includendo la registrazione ufficiale della demarcazione del confine presso le Nazioni Unite. Recentemente, il Presidente siriano Bashar al Asad si è rifiutato di porre in essere tale processo fino a quando le forze israeliane non si ritireranno. Nell'ottobre 2007, fu pubblicata dall'ONU la definizione dell'estensione fisica delle *Shebaa Farms*, così come disegnato dall'ex cartografo ONU Miklos Pinther. Ciò potrebbe rappresentare un preludio a un'eventuale demarcazione negoziata del territorio.

La questione storica inerente al posizionamento delle *Shebaa Farms* in Siria o in Libano è la medesima di Ghajar, con le mappe indicanti il territorio come siriano negli anni '30 e '40. Anche le mappe degli accordi armistiziali del 1949 tra Siria e Israele designavano quelle aree come territorio siriano. A volte però si crearono delle dispute riguardanti la diversità tra confini e possedimenti terrieri. Siria e Libano formarono così un comitato misto per la definizione dei confini nei tardi anni '50 allo scopo di determinare il confine definitivo tra i due Paesi. Al termine dei lavori, nel 1964, il comitato suggerì ai due governi che le aree fossero dichiarate proprietà libanesi e raccomandarono che i confini internazionali fossero ridisegnati secondo questo suggerimento. Né Libano né Siria adottarono tale suggerimento e nulla posero in atto. Le carte, incluse quelle militari di Siria e Libano, continuarono a riportare le *Shebaa Farms* in territorio siriano. Tuttavia, un certo numero di abitanti locali si sentivano e, di fatto, si comportavano come libanesi. Il Governo libanese dell'epoca non dimostrò mai grande interesse verso queste questioni.

Il governo siriano amministrava la regione e, alla vigilia della guerra del 1967, si trovava effettivamente sotto controllo siriano. Nel 1967, la maggior parte dei proprietari terrieri delle *Shebaa Farms* e i fattori libanesi vivevano al di fuori della regione controllata dalla Siria, lungo il confine siriano-libanese, nel villaggio libanese di Shebaa.

Durante la guerra dei sei giorni, Israele conquistò l'area dalla Siria, con la conseguenza che i proprietari terrieri libanesi non poterono più coltivare i propri terreni.

Le risoluzioni 242 e 425

Nel 1967, a seguito della Guerra dei sei giorni, fu approvata la risoluzione ONU 242, poi riaffermata dalla 338 del 1973, la quale, tra varie istruzioni quali il mutuo riconoscimento di Israele, Egitto, Siria e Giordania tra di loro del termine di tutti gli stati di belligeranza e della creazione di confini riconosciuti per tutte le parti, disponeva il ritiro di Israele dai territori occupati durante il conflitto. A tale proposito vi fu una grande controversia in merito al linguaggio impiegato nella risoluzione, quindi se Israele dovesse ritirarsi «dai territori» o «da tutti i territori» occupati. L'area delle *Shebaa Farms* è soggetta a questa clausola senza tenere conto che sia parte della Siria o del Libano.
Nel 1981, l'area fu annessa non ufficialmente da Israele, come parte delle alture del Golan sulla quale fu estesa la «giurisdizione israeliana delle alture del Golan» in luogo di un'amministrazione militare. L'annessione non fu mai riconosciuta dalle Nazioni Unite e peraltro la legislazione estesa a quelle terre fu dichiarata nulla e senza effetti legali dalla Risoluzione ONU 497.
Con la Risoluzione 425 del 1978, a seguito dell'operazione «Litani», il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ordinò a Israele di ritirarsi da «tutti i territori» eliminando la disputa linguistica creatasi con la Risoluzione 242 del 1967.
L'applicazione della Risoluzione 425 fu eseguita nel 2000, con il Libano che ne contestò la completezza, dichiarando le *Shebaa Farms* territorio libanese e chiedendo il ritiro israeliano da queste. In più lo stesso Libano contestò la certificazione ONU dell'avvenuto ritiro israeliano, a causa della disputa sulle fattorie.
I funzionari libanesi mostrarono atti territoriali stampati dal governo libanese degli anni '40 e '50, proprietà di alcuni abitanti locali. Il Primo Ministro e il Presidente libanese dichiararono che il Libano ha una disputa in atto su quei territori.
La Siria non ha ancora mai presentato alcuna prova per accertare che le *Shebaa Farms* fossero libanesi, così come nel tempo ha assunto diverse posizioni, prima, negli anni '70 contro le posizioni libanesi, poi a favore del Libano nei recenti anni.
Israele contesta che l'area non ricade nella competenza della risoluzione 425, che governa il ritiro israeliano dal Libano, dichiarando che le fattorie non erano territorio libanese quando sono state occupate. A supporto di tale tesi viene citato il riconoscimento ufficiale dell'ONU dell'avvenuto ritiro delle forze israeliane dal Libano. Secondo Israele questa disputa sarebbe accesa dal Libano solo per giustificare i continui attacchi di Hezbollah.

La posizione dell'ONU

Le Nazioni Unite convennero con Israele che l'area delle *Shebaa Farms* non ricadesse nella competenza della Risoluzione 425, giacché non si trattava di territori appartenenti al Libano e che la 425 regolava invece il ritiro israeliano da questi. Allo stesso tempo, però, l'ONU dichiarò che tale decisione era stata presa senza alcun pregiudizio verso futuri accordi di definizione dei confini tra gli Stati membri interessati, con riferimento a Israele, Siria e Libano.
Il Segretario Generale delle Nazioni Unite dichiarò, nel suo rapporto del 22 maggio del 2000, che una settimana prima l'ONU aveva ricevuto una mappa del 1966 da parte del Governo libanese che supportava la sua posizione, quindi che questi terreni si trovassero in territorio libanese. L'ONU però era già in possesso di altre dieci mappe prodotte dopo il 1966 da varie istituzioni di governo libanesi, incluso il Ministro della Difesa e l'Esercito, indicanti tutte questi territori entro i confini della Siria. Furono consultate anche sei mappe edite dal Governo siriano, incluse tre carte del 1966, che localizzavano i territori entro i confini siriani.
Così come sancito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'identificazione della linea di ritiro era esclusiva responsabilità dell'ONU, avendo così convenuto Israele e Libano, ed entrambe le parti dovevano rispettare tale decisione. Peraltro, come notato nel 2000 dall'allora inviato speciale per il Medio Oriente Terje Rød-Larsen, la linea di demarcazione anglo-francese del 1923 e la linea di armistizio del 1949 già identificavano l'area come territorio siriano.
Nell'aprile 2002, l'allora Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, dichiarò che, poiché già nel 2000 vi era stato il riconoscimento ufficiale da parte del Consiglio di Sicurezza dell'avvenuto ritiro israeliano nel rispetto delle Risoluzioni 425 e 426, tutti gli attacchi lungo la *Blue Line* comprese le *Shebaa Farms* e i territori occupati delle alture del Golan erano da considerarsi violazioni alle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, e il rispetto di tali decisioni era il requisito di base per una legittimazione internazionale.
Nel gennaio 2005, nuovamente, il rapporto del Segretario Generale sul Libano dichiarava che la posizione del Governo libanese sulle *Shebaa Farms* non è in linea con le Risoluzioni ONU poiché esse hanno riconosciuto la *Blue Line* come elemento di validità per la conferma del ritiro israeliano secondo la Risoluzione 425 del 1978, e quindi il Governo libanese dovrebbe porre attenzione ai ripetuti richiami alle parti di rispettare la *Blue Line* nella sua interezza.
La lega Araba ha sempre supportato la tesi libanese, richiedendo un ritiro completo di Israele da tutti i territori occupati della Palestina, inclusa Gerusalemme, dalle alture siriane del Golan fino alla linea del 4 giugno 1967 e dai rimanenti territori libanesi occupati fino ai confini internazionali riconosciuti, incluse le *Shebaa Farms*.

La ricerca di Asher Kaufman

Nell'ambito dei suoi studi che, come in precedenza riportato per Ghajar, hanno condotto a indicative considerazioni, nel 2002 il professor Asher Kaufman scoprì presso gli archivi del Governo francese alcuni documenti in precedenza sconosciuti. Uno di questi, riguardante due soggetti coinvolti in una disputa privata, riportava un accordo commerciale che lasciava intendere che la linea di confine facesse ricadere le fattorie in Libano. Due altri documenti del 1937 e del 1939, i rapporti del consigliere amministrativo del sud del Libano e del capo dei servizi speciali della città di Quneitra, capoluogo regionale siriano, denotavano una diversità tra quanto definito dalle mappe, in particolare la carta Ottomana 1:200 000, e la reale pratica degli abitanti della regione. Raccogliendo informazioni non ufficiali da varie fonti, Kaufman è giunto alla conclusione che nella visione degli abitanti il territorio fosse libanese. Questi, infatti, pagavano le tasse al governo del Libano e conducevano i loro affari legali e amministrativi presso Hasbaya e Marj'Ayun piuttosto che a Quneitra. A tal proposito, i funzionari francesi che operavano nella regione, già a quel tempo avevano riportato una tale anomalia all'Alta Commissione a Beirut, suggerendo di modificare le mappe in modo da farle corrispondere alle pratiche locali. Nulla fu attuato, né dalla Francia, né dalla Siria, né dal Libano.

Quest'anomalia nell'area delle *Shebaa Farms* continuò anche dopo la dichiarazione d'indipendenza di Libano e Siria, verso la metà degli anni '40, poiché il confine tra i due Stati non è mai stato determinato formalmente, e che la Siria non ha mai formalmente riconosciuto la sovranità del Libano.

Inoltre, dai primi anni '50 al 1967, la Siria prese fisicamente il controllo della regione delle *Shebaa Farms*, imponendo una realtà di fatto su quanto prima era considerato niente più di una cartina francese disegnata imperfettamente. Questa realtà continuò ininterrotta fino a quando Israele occupò le alture del Golan nel giugno 1967. Gli abitanti siriani e libanesi continuarono a vivere la loro vita per lo più senza porre attenzione alla linea di confine, artificiale e non segnata. I fattori delle *Shebaa Farms* avevano libero accesso alle terre e per essi aveva molta poca importanza sotto quale sovranità ricadessero le loro proprietà private. Con l'occupazione del 1967 si creò una realtà nella quale, per la prima volta, l'accesso alle loro terre fu limitato e poi definitivamente proibito. La responsabilità di questa anomalia non è da attribuirsi solo alla Francia o alla Siria, ma anche al Libano, che venne meno all'imposizione della sua sovranità sull'intero territorio, al momento della dichiarazione dell'indipendenza. I governi libanesi, in seguito, non mostrarono mai particolare interesse per le questioni riguardanti le terre di periferia, lasciate da sole nell'angolo sud orientale del Paese, una delle zone più trascurate in Libano. In più, a partire dal 1968, l'area divenne un campo di battaglia tra Israele e la guerriglia palestinese, fatto che alterò completamente l'attenzione sulla regione. La guerra civile libanese, a partire dal 1975, non lasciò alcuno spazio per queste piccole questioni come le *Shebaa Farms*. Inoltre, a seguito delle operazioni militari israeliane a partire dal 1978, il confine internazionale tra Israele e Libano perse la sua rilevanza. Negli anni '70 il Libano e la Siria ebbero almeno due occasioni di proclamare o sconfessare la propria sovranità sulla regione. Nel 1974, con la firma del patto Siria-Israele per il disingaggio e lo spiegamento di una forza ONU sulle alture del Golan, la Siria accettò le mappe esistenti, che localizzavano le *Shebaa Farms* entro le alture occupate del Golan. Allo stesso modo, con il dispiegamento di UNIFIL nel sud del Libano nel 1978, il Governo libanese approvò le stesse mappe, che escludevano le *Shebaa Farms* dalla propria sfera di sovranità.

A seguito della pubblicazione delle ricerche di Kaufman, i media libanesi riportarono l'imbarazzo della comunità accademica del Libano per una tale scoperta ad opera di un ricercatore israeliano.

CONCLUSIONI

La questione della sicurezza regionale del Medio Oriente rappresenta una sfida molto complessa giacché sussistono varie prospettive da cui questa dovrebbe essere analizzata. Dispute che potrebbero essere considerate quali conflittualità di livello microscopico, in alcuni casi hanno implicazioni macroscopiche per la sicurezza stessa della regione. Le controversie riguardanti Ghajar, le *Shebaa Farms*, i punti della *Blue Line* su cui ancora si cerca un accordo, una questione di pochi metri se non centimetri, sono un esempio di tali casi. In tali dispute, il dibattito pubblico viene spesso supportato da motivazioni di carattere politico piuttosto che da conoscenze storiche o dei fatti.

Solo un impegno onnicomprensivo per la pace potrebbe essere capace di ricucire le tensioni nella regione e offrire un'ampia soluzione alle piccole e grandi dispute regionali. *In primis*, il conflitto Israele-Palestina, il nocciolo duro del problema, deve essere indirizzato e risolto. Poi, dovrebbe essere raggiunto un accordo di pace con la Siria, che potrebbe portare all'eliminazione di piccole questioni come la disputa sulle *Shebaa Farms*. Quando accadrà ciò, saranno Siria e Libano a risolvere la questione della territorialità delle *Farms*, ma non prima che questi due Stati stabiliscano delle relazioni basate sul mutuo rispetto delle proprie sovranità.

Il ruolo del Libano, di Israele e della

Siria è fondamentale per il raggiungimento di risultati concreti. A essi dovranno un giorno essere trasferite importanti responsabilità che oggi sono attribuite alle Nazioni Unite e alle sue missioni operanti nell'area, UNIFIL, UNTSO, UNDOF. Queste realtà sono decisive, ma non si può pensare che le sole missioni di *peacekeeping* possano sostituirsi al processo di pace che deve essere invece sostenuto e portato avanti dagli stessi Stati interessati oltre che dalla comunità internazionale

Al momento tutti gli attori internazionali operanti nella regione auspicano il verificarsi di queste condizioni, per le quali da anni si lavora alacremente. E non è detto che non si possa trovare presto una soluzione accettabile per riportare pace e stabilità nel Medio Oriente.

Roberto Forlani
Capitano,
in servizio presso il III Reparto Impiego delle Forze/COE dello SME e già Assistente Militare del Comandante del Sector West di UNIFIL Italian Joint Task Force Lebanon per l'Operazione «Leonte 8»

Un Guastatore italiano intento nelle operazioni di bonifica di uno dei tanti ordigni esplosivi lasciati in Libano da Eserciti occupanti e fazioni armate presenti nel Paese

BIBLIOGRAFIA

Asher Kaufman, *«Who Owns the Shebaa Farms? Chronicle of a Territorial Dispute»* *«Middle East Journal»*, autunno 2002;
Asher Kaufman, *«Understanding the Shebaa Farms Dispute: Roots of he Anomaly and Prospects for Resolution»*, *«Palestine-Israel Journal»*, novembre 2004,
Asher Kaufman, *«Let Sleeping Dogs Lie: On Ghajar and Other Anomalies in the Syria-Lebanon-Israel Tri-Border Region»*, *«Middle East Journal» (Middle East Institute)* 63 (4): 539-560, aprile 2009;
Frederic C. Hof, *«Defining Full Withdrawal»*, *«Middle East Insight»*, Volume XV, No. 3 (maggio-giugno 2000);
«A Practical line: The Line of Withdrawal from Lebanon and its Potential Applicability to the Golan Heights», «The Middle East Journal», Vol. 55, gennaio 2001;
«The Legal Status of the Shabaa Farms», *Israel Ministry of Foreign Affairs*, 8 aprile 2002.
«The Shebaa Farms: A Case Study of Border Dynamics in the Middle East», The Gitelson Peace Publications, The Truman Institute, The Hebrew University of Jerusalem, ottobre 2002,
«Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite», del 22 maggio 2000;
«Security council endorses secretary-general's conclusion on Israeli withdrawal from Lebanon as of June 16», *United Nations Security Council*, 18 giugno 2000;
UN Security Council Document S/2007/641, paragrafo 58.
UN Security Council Resolution 242 del 22 novembre 1967;
UN Security Council Resolution 338 del 22 ottobre 1973;
UN Security Council Resolution 425 del 19 marzo 1978;
UN Security Council Resolution 1701 dell'11 Agosto 2006 e successivi rinnovi (fino alla UNSCR 1937 del 31 agosto 2010).

RIFLESSIONI SUI MARESCIALLI

L'Uniforme «parla» del passato, del presente e preconizza il futuro del soldato; ma qui non si ragiona solamente dell'uniforme, bensì si prospetta una parziale, ma non trascurabile, riforma dell'ordinamento del personale delle Forze Armate e, tra l'altro, l'introduzione di una evoluzione possibile e attuabile: riposizionare la categoria degli Ufficiali e dei Sottufficiali, in servizio e in congedo

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore

RICORDI LONTANI, MA SEMPRE PIÙ DI ATTUALITÀ

L'intuizione la ebbe chiara il Generale Paolo Supino e la illustrò con un interessantissimo libro edito nel 1954 (1), più di mezzo secolo fa «Problemi dell'Esercito - Capi, Quadri, Specializzati».
In estrema sintesi, Supino dice: « *la gerarchia dei Sottufficiali non dovrebbe essere conservata nel quadro di un Esercito moderno*»; e ancora « *la discriminazione tra Ufficiali e Sottufficiali, pur impostata su basi tradizionali assai solide, non regge a una critica ben condotta*»
Il concetto è sempre attuale e senza la pretesa di fare un discorso pienamente esaustivo, desidero illustrare le considerazioni che mi spingono a rinnovare le proposte lette più di cinquant'anni fa e che alcuni militari hanno già avanzato, prima e dopo il 1954.
Con il passare del tempo, la situazione generale è molto cambiata e anche nell'Ordinamento delle Forze Armate si sono verificati degli stravolgimenti rilevanti sotto il profilo sociale, quali l'inserimento delle donne nelle Forze Armate e la sospensione del servizio di leva obbligatorio.
Il prossimo possibile passo: il riposizionamento gerarchico delle categorie dei Sottufficiali e degli Ufficiali con l'inserimento dei Marescialli in quest'ultima, così come suggerito nel presente articolo.
Ritengo, infatti, che i tempi siano maturi e sia opportuno procedere anche con questa riorganizzazione senza ritardi, isteresi o ripensamenti; la velocità di trasformazione di ogni cosa, in ambito militare e non, è rapidissima e costante e, peraltro, numerosi sono gli Uffici degli Stati Maggiori, che non sono influenzati dalle attività logistiche ed operative quotidiane, deputati a pianificare ed organizzare i cambiamenti delle strutture delle Forze Armate.

STATO DELL'ARTE

Il giro di boa c'è stato, con il raggiunto nuovo livello culturale dei Marescialli dell'Esercito, che sono oggi in possesso del diploma di istruzione secondaria ovvero il titolo minimo necessario per gli allievi Ufficiali in s.p.e. e gli ex Ufficiali di Complemento.
Il corso per Marescialli prevede due anni nella Scuola Sottufficiali di Viterbo (Accademia Marescialli) e un anno nelle Scuole d'Arma ma nel totale comprende i tre anni del «Modulo universitario» presso l'Università degli Studi della «Tuscia» di Viterbo, con attribuzione della Laurea Breve in scienze Organizzative e Gestionali.
Dopo i tre anni di Scuole, i Marescialli assumono la qualifica di «Capo Plotone» (2), e sono addestrati negli incarichi dei componenti «operativi» dei plotoni delle varie Armi e Corpi (3).
La Marina, l'Aeronautica e i Carabinieri si stanno incamminando sulla stessa strada: è la prova del nove che la soluzione è ottimale
Anche la vita quotidiana dei Marescialli è cambiata: la mensa è organizzata tipo «*self service*» senza differenze tra Ufficiali e Sottufficiali, nei reparti così come in taluni circoli di presidio e nei soggiorni montani e marini; sulle ferrovie viaggiano in prima classe
È cambiata anche l'uniforme: il soggolo del copricapo è simile a quelli degli Ufficiali inferiori e portano la sciabola come gli Ufficiali. Gli allievi, nell'Accademia dei Marescialli, vestono l'uniforme storica ottocentesca simile a quella degli Allievi Ufficiali.
I Marescialli più giovani, al pari dei Sottotenenti e dei Tenenti, fanno i turni per il servizio di Ufficiale di Picchetto. Manca solo la sciarpa azzurra, simbolo materiale del possibile futuro nuovo *status* dei Marescialli.
Più in generale, le cose cambiate sono tante e l'idea del Generale Supino si è dunque «nei fatti» realizzata. Occorre a questo punto risolvere il problema «de iure», con l'ordinamento e la legge

IPOTESI DI SOLUZIONE

Il concetto fondamentale è che gli Ufficiali comprendono anche i Marescialli, e questo presuppone una tabella unificata dei Gradi comprendente tutte le quattro Forze

Armate e, verosimilmente, la Guardia di Finanza.

In sintesi, si avrebbero due categorie (tabella 1 - Ufficiali), suddivise, a loro volta, in due sottocategorie:

- Ufficiali.
- • Comandanti,
- • Marescialli.
- Sottufficiali.
- • Sergenti,
- • Graduati.

Nell'ipotesi delineata, gli Ufficiali che non sono Marescialli, cioè da Sottotenente a Generale, dovrebbero assumere una nuova denominazione, come per esempio quella di «Comandante», replicando quanto avviene informalmente in Marina e anche in Aeronautica. Una soluzione alternativa, meno invasiva, potrebbe essere di non modificare nulla mantenendo una suddivisione degli Ufficiali semplicemente in Marescialli, Ufficiali inferiori, Ufficiali Superiori, Generali.

Oltre agli Ufficiali, si verrebbe a costituire poi la seconda categoria, quella dei Sottufficiali, suddivisa a sua volta in Sergenti (Comandanti di Squadra) e Graduati.

La soluzione proposta deve essere necessariamente interforze e burocraticamente semplice ma certamente non è di facile attuazione e risulta inevitabile prevedere una fase transitoria per la sua implementazione.

Aspetto minore, ma non trascurabile, è che in questo modo sarebbe raggiunto l'ulteriore risultato di una semplificazione nei gradi che negli ultimi anni hanno visto una eccessiva diversificazione nelle diverse Forze Armate, inutile e incomprensibile per l'ambiente civile.

Probabilmente ed immancabilmente, negli Stati Maggiori delle Forze Armate e della Difesa si potranno riscontrare legittime resistenze al cambiamento tese all'immobilismo, con indugi e tentativi di differimento.

Viceversa non ritengo che Ministro della Difesa, Governo e Parlamento, possano porre difficoltà ad un provvedimento rivolto a modernizzare e svecchiare l'ordinamento del Personale delle Forze Armate adeguandolo alla realtà esistente: una soluzione politicamente corretta che rappresenta un indubbio valore aggiunto per tutti.

Tab 1

TABELLE UNIFICATE DEI GRADI UFFICIALI

		ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	CARABINIERI
U		Allievo Maresciallo	Allievo Maresciallo	Allievo Maresciallo	Allievo Maresciallo
	MARE	Maresciallo	Capo di 3^ Classe (*Maresciallo*)	Maresciallo di 3^ Classe (*senza classe*)	Maresciallo
F		Maresciallo ordinario	Capo di 2^ Classe (*Maresciallo ordinario*)	Maresciallo di 2^ Classe (*ordinario - senza classe*)	Maresciallo Ordinario
	SCI	Maresciallo Capo	Capo di 1^ Classe (*Maresciallo Capo*)	Maresciallo di 1^ Classe (*Maresciallo Capo senza classe*)	Maresciallo Capo
F	AIII	Primo Maresciallo	1° Maresciallo (*Primo*)	Primo Maresciallo	Maresciallo Aiutante (*Primo, senza Aiutante*)
	I	Primo Maresciallo Luogotenente (Luogotenente)	1° Maresciallo Luogotenente (*Primo*) (Luogotenente)	Primo Maresciallo Luogotenente (Luogotenente)	Luogotenente (*Primo Maresciallo Luogotenente*)
I					
	C	Aspirante	Aspirante	Aspirante	Aspirante
C		Sottotenente	Guardiamarina	Sottotenente	Sottotenente
	M	Tenente	Sottotenente di Vascello	Tenente	Tenente
I	A	Capitano	Tenente di Vascello	Capitano	Capitano
	N	Maggiore	Capitano di Corvetta	Maggiore	Maggiore
A	D	Tenente Colonnello	Capitano di Fregata	Tenente Colonnello	Tenente Colonnello
	A	Colonnello	Capitano di Vascello	Colonnello	Colonnello
L	N	Generale di Brigata	Contrammiraglio	Generale di Brigata Aerea (*senza Aerea*)	Generale di Brigata
	T	Generale di Divisione	Ammiraglio di Divisione	Generale di Divisione Aerea (*senza Aerea*)	Generale di Divisione
I	I	Generale di Corpo d'Armata	Ammiraglio di Squadra	Generale di Squadra Aerea	Generale di Corpo d'Armata

In "corsivo" si ipotizza una semplificazione ed una omogeneizzazione dei Gradi per i Marescialli. Per la Marina, è pensabile che il grado "Capo" sia più adatto per, Sottufficiali. C'è, inoltre, un inutile pleonasmo per i Generali di Brigata e di Divisione nell'Aeronautica. È sufficiente, nel testo, se necessario, precisare che il Generale è dell'Esercito, o dell'Aeronautica, o dei Carabinieri.

Si suppone che l'alternativa "Luogotenenti" nei Carabinieri (termine sottolineato), sia preferibile, e più lineare, della soluzione "Primo Maresciallo Luogotenente" per le altre Armi.

COMMENTI E CONSIDERAZIONI

Nel dopoguerra, le Ferrovie dello Stato, come le altre società ferroviarie d'Europa, hanno conservato due classi e abolito la terza. Nell'evoluzione della nostra società, è giunta l'ora di conservare due classi di Ufficiali: Comandanti e Marescialli. Per i Comandanti, ci può essere qualche perplessità sulla «denominazione» ma qualsiasi soluzione analoga potrà andare bene. Per i Marescialli invece, è necessario definire proprio il riposizionamento del grado e una collocazione specifica e particolare che riconosca quella funzione di «Capo Plotone» che prima era ricoperta da Ufficiali, Sottotenenti e Tenenti.

D'altronde oggi i Marescialli sono laureati come gli Ufficiali. È dunque ora di voltare pagina: i Marescialli siano tutti Ufficiali (4).

Continuare senza rinnovare, senza trasformare, risulta dannoso e non è pensabile neanche aspettare il pensionamento del vecchio *ttet* dei Marescialli non laureati tra più di trenta anni, o tra più di cinquanta il loro collocamento in congedo assoluto. Aspettiamo 50 anni o anche 30 per una decisione? L'attendismo non può essere una soluzione (5).

Il «Giornale» del 9 dicembre 2007, reca un articolo con un titolo «Il Maresciallo eroe per caso»; il sottotitolo sottolinea «L'ufficiale è ricoverato in ospedale...»!! La Società corre velocemente e la burocrazia è lenta più del dovuto.

È importantissimo poi evidenziare che questa disposizione si potrebbe attuare semplicemente con una «rivoluzione cartacea»: un'unica legge con le rispettive circolari applicative che non comportano di fatto alcun aggravio economico. Non cambierebbero nemmeno i gradi sulle uniformi dei Comandanti e dei Marescialli.

FAVOREVOLI E CONTRARI - I SOTTUFFICIALI DOMANI

Indubbiamente, lo abbiamo detto, ci saranno difficoltà e perplessità, ma gli Ufficiali che hanno vissuto, tutto o in parte, il periodo dei circoli e delle mense esclusive con camerieri soldati (di leva) non ci sono più; si tratta di privilegi che appartengono al passato, che rapidamente diverrà passato remoto. Il problema, se c'è, non sono i rapporti di servizio, ma i rapporti nei luoghi di ritrovo: circoli e soggiorni. Il mescolare i Marescialli ed i loro famigliari ai Comandanti con rispettive consorti e figli, è già oggi una realtà ed eventuali dubbi residui si dissolveranno in breve tempo.
È prevedibile che alcuni Ufficiali, per lo meno i più anziani, siano contrari, ma ritengo che i più giovani, quelli che resteranno ancora in servizio per molti anni e che conoscono bene i primi Marescialli laureati, saranno prevalentemente favorevoli (tesi peraltro non suffragata da dati statistici).
E la posizione dei Marescialli di oggi? La maggior parte sarà senza dubbio favorevole perché il provvedimento costituirebbe un innalzamento del loro livello sociale, adeguato al maggiore livello culturale che hanno già ottenuto (6). Anche i Marescialli del vecchio *iter*, non laureati ed in esaurimento, verosimilmente accoglieranno con soddisfazione l'innalzamento nella categoria degli Ufficiali e ciò contribuirà ad attenuare le eventuali polemiche (qualora ci siano) con i Marescialli del nuovo *iter*.
D'altronde, mentre nell'ambiente esterno i Marescialli sono spesso sottovalutati, all'interno delle Forze Armate rappresentano un pilastro indispensabile; l'inserimento nella categoria Ufficiali da un lato eliminerebbe molte discriminazioni all'esterno e dall'altro, all'interno, rappresenterebbe un impulso sinergico, una benefica emulazione e complessivamente un vantaggio.
Un punto, apparentemente, debole della soluzione prospettata è invece la condizione dei Sergenti riposizionati nella categoria dei Sottufficiali (tabella 2 - Sottufficiali), che includerebbe, in futuro, anche i Graduati: soluzione adeguata ed opportuna con l'estensione pratica della scuola d'obbligo fino ai 18 anni.
Per l'Esercito, i Sergenti potrebbero essere impiegati prevalentemente in incarichi operativi come Comandanti di Squadra, con una formazione di base breve (un anno o sei mesi) o in alternativa, in incarichi tecnici e logistici più elevati, con un percorso maturato in un istituto di formazione diverso da quello dei Marescialli. L'istruzione di specializzazione potrebbe essere svolta essenzialmente nelle Scuole d'Arma.
Per i Sergenti che non possono passare alla categorie dei Marescialli, per mancanza di Laurea Breve o per altri motivi, si potrebbe valutare la possibilità, ad oggi non prevista, di aumentare l'articolazione gerarchica dei gradi di Sergente, in linea con quanto sta già proponendo l'Aeronautica con l'istituzione del grado di Sergente Maggiore Capo o, eventualmente in futuro, anche di Sergente Maggiore Capo Scelto.
L'Esercito diventerà così davvero sempre più «Professionale», e nel lessico italiano verrà dimenticata, col tempo, la parola «truppa», con gli inevitabili significati negativi ad essa connessi.

UNUCI (UNIONE NAZIONALE DEGLI UFFICIALI IN CONGEDO D' ITALIA)

La fusione dei Marescialli con gli altri Ufficiali sarebbe un felice risultato anche per altri aspetti. Le associazioni di ex militari disperdono le risorse in mille rivoli: l'UNUCI, l'associazione dei Sottufficiali (ANSI ed UNSI per l'Esercito ed altre ancora per le diverse Forze Armate), le associazioni delle varie Armi, l'ANUPSA, i Marinai, gli Aviatori, i Carabinieri, la Guardia di Finanza e molte altre, come, ad esempio le associazioni intitolate a una sede e ad un reparto particolare (7): la frammentazione è assicurata!
Gli ex militari potrebbero rappresentare una forza interessante, che pesa nella società civile, ma la realtà ora è diversa, anche perché le ristrutturazioni delle Forze Armate ne hanno ridotto le fonti di alimentazione, come nel caso degli Ufficiali di Complemento, oggi scomparsi.
L'accorpamento nell'UNUCI di Marescialli e Comandanti, può rappresentare un modo per raccogliere ulteriori forze (8), purché però si rinunci alle inutili disunioni delle Forze Armate, delle singole Armi e dei vari Corpi e si dia vita ad una vera realtà interforze e unitaria, che al momento e sfortunatamente, malgrado le dichiarazioni di facciata, fatica ad imporsi.
L'età media crescente degli associati, e la conseguente maturità, faciliterà la riunione dei Corpi separati ed ancor più se si rinuncerà a gelosie personali e di singole Forze Armate, Armi e Corpi, senza peraltro perderne le rispettive tradizioni (9). Infatti, le associazioni delle singole Armi e Corpi sono importantissime anche perché già oggi riuniscono gli Ufficiali (Comandanti e Marescialli) e i Sottufficiali (Sergenti e Graduati), e in molti casi, vivono lo spirito associativo più efficacemente dell'UNUCI stessa, seppure in forma disorganica.
I vertici delle Forze Armate sono chiamati a fare uno grande sforzo davvero risolutivo in questa direzione. L'UNUCI è un complesso eminentemente interforze e se sarà rafforzato i risultati ci saranno, per l'organizzazione stessa e per le For-

ze Armate come indispensabile ponte con la società civile.
Senza l'UNUCI e senza le Associazioni d'Arma, le Forze Armate resteranno sempre più isolate, monadi di una singola Forza Armata, di una Arma, di un Corpo o di nessuno.

«RECLUTAMENTO» NELL'UNUCI

La preoccupazione per il reclutamento nell'UNUCI è reale. Il problema si presenta già da tempo, perché il personale da poco congedato non si mette più in gioco come una volta. i pensionati più giovani latitano, si preoccupano molto più di se stessi e delle loro cose, che non della vita in servizio che hanno vissuto e dei valori che li dovrebbero ispirare. Non tutti ma molti, vivono una vera e propria cesura che risulta difficile superare a causa dell'individualismo e della sindacalizzazione esasperata (10): due facce della stessa medaglia
L'altra causa della mancanza di sufficienti nuove leve nell'UNUCI è certamente legata alla soppressione degli Ufficiali di Complemento: la perdita degli Ufficiali giovani si potrebbe però compensare immediatamente con la nuova linfa dei Marescialli.
La questione può comportare alcune difficoltà da parte degli Ufficiali pensionati anziani e anzianissimi che, in parte, potrebbero non gradire il congiungimento con i Marescialli, anche perché «l'effetto» dei Marescialli laureati si farà sentire solo più tardi.
Dobbiamo sottolineare che molti dei Marescialli «pensionati» e certamente quelli ancora in servizio del vecchio *iter*, non sono più quelli di ieri, con la sola licenza elementare: hanno acquisito un titolo di studio minimo di scuola media e molti altri di secondo grado, hanno frequentato due anni di corso alla Scuola di Viterbo ed hanno compiuto diversi corsi di specializzazione. I Marescialli che hanno conseguito solo la licenza elementare e un corso di meno di un anno, se ci sono, sono dei pensionati anzianissimi, ultra ottantenni.
In ogni caso, una fusione graduale e stabilita a livello ufficiale, potrà attenuare molte esitazioni, anche se rimarrà sempre il rischio che alcuni vecchi Ufficiali siano in disaccordo e possano presentare le proprie dimissioni (seppure virtuali) dall'UNUCI.
In definitiva, i «nuovi» Ufficiali e le loro famiglie, potrebbero divenire una forza ragguardevole, meritevole di attenzione, con una massa critica più evidente e con una spinta aggregativa più attiva ed interessante. L'emulazione dei Comandanti e dei Marescialli è un bene, e proprio in vista dell'unificazione con i Marescialli, è verosimile che la maggior parte dei Comandanti non perda l'occasione di contribuire con vivacità all'attività dell'associazione
L'UNUCI è dunque a tutt'oggi una scommessa. Andrà a buon fine grazie all'apporto determinante dei Marescialli e degli uomini di buona volontà; altrimenti vivrà solo un modesto futuro burocratico

TABELLE UNIFICATE DEI GRADI: SOTTUFFICIALI — Tab 2

		ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	CARABINIERI
		Soldato (*) (**)	Marinaio (*)	Aviere (*)	Carabiniere (*)
S		Allievo Caporale	Allievo Comune di 2^ Classe	(*Allievo 3° Aviere*)	(*Allievo Secondo Carabiniere*)
O		Caporale	Comune di 2^ Classe	Aviere Scelto (*2° Aviere*)	(*Secondo Carabiniere*)
T		Caporale Scelto	Comune di 1^ Classe	(*Aviere scelto*)	Carabiniere scelto
T	U	Caporale Maggiore	Sottocapo	1° Aviere	Appuntato
U		1° Caporale Maggiore	Sottocapo di 3^ Classe	Aviere Capo	(*Primo Appuntato*)
F		Caporale Maggiore Scelto	Sottocapo di 2^ Classe	1° Aviere Scelto	Appuntato Scelto
F	T	Caporale Maggiore Capo	Sottocapo di 1^ Classe	1° Aviere Capo	(*Appuntato Capo*)
I		Caporale Maggiore Capo Scelto	Sottocapo di 1^ Classe Scelto	1° Aviere Capo Scelto	(*Appuntato Capo Scelto*)
C	S				
I	E	Allievo Sergente	Allievo Capo	Allievo Sergente	Allievo Vicebrigadiere
A	R	Sergente	Sergente (***) (*3° Capo*)	Sergente	Vicebrigadiere
L	G E	Sergente Maggiore	2° Capo	Sergente Maggiore	Brigadiere
I	N	Sergente Maggiore Capo	*1° Capo*	Sergente Maggiore Capo	Brigadiere Capo
	T	Sergente Maggiore Capo scelto	(*1° Capo scelto*)	(*Sergente Maggiore Capo Scelto*)	(*Brigadiere Capo Scelto*)
	I				

In "corsivo" si ipotizza una omogeneizzazione ed una semplificazione di Gradi dei Sottufficiali.
I termini sottolineati indicano i Gradi non ancora istituiti nell'Aeronautica

(*) I termini Soldato, Marinaio, Aviere e Carabinieri non sono indicativi di uno specifico Grado, sono termini collettivi che, nel senso comune, indicano normalmente tutti militari e anche i Sottufficiali e gli Ufficiali
(**) Dopo l'assegnazione di un reparto specificato: Bersaglieri, Artiglieri, Autieri, ecc
(***) Il termine "Sergente" per i Sottufficiali, non si addice alla Marina, meglio il tradizionale "Capo"

N.B. nella Marina, nell'Aeronautica e nei Carabinieri ci sarebbero dei Gradi nuovi per i Sottufficiali (Sergenti e Graduati), ma i "costi" sono inferiori di gran lunga nei Marescialli nel vecchio iter (compresi quelli dell'Esercito), che sono molto sopra organico, e che sono naturalmente e gradualmente in esaurimento

FINANZIARIA 2007

La legge Finanziaria 2007 prevede che l'UNUCI si riformi o si sciolga come un ente «inutile». L'inutilità è una *boutade*, invece la riforma può essere una soluzione vantaggiosa se si risolve in una riunificazione di Assoarma con l'UNUCI e le altre associazioni d'Arma. l'organizzazione interforze così articolata, pur conservando un proprio grado di autonomia, andrebbe ad inserirsi legittimamente nell'insieme delle Forze Armate (11) come membro ausiliario ma essenziale. Un Ufficiale appartiene alle Forze Armate sino al congedo assoluto, 74 anni, e volontariamente, anche oltre!
Anche il problema delle quote associativa è infinente: come possibile soluzione si potrebbe riunire in un uni-

ca quota associativa quella del l'UNUCI e delle varie associazioni d'Arma, ipotizzando un unico versamento (12), da ripartire poi alle rispettive realtà: una sorta di *holding*, Assoarma, che svolga il coordinamento unitario nei confronti di più *subholding* nelle sedi nazionali, regionali e provinciali, compattandole in un insieme articolato, ma unitario.
Le associazioni parasindacali vanno invece ripensate per non disperdere le risorse come nel caso del duplicato UNUCI ANUPSA; una robusta sezione dell'UNUCI sarebbe già sufficiente senza rinunciare all'apporto dei periodici, come «Tradizioni Militari»
Molto importante è, infine, l'attività promozionale dell'UNUCI, perché è una associazione apolitica ed esclusivamente su base volontaria. Una prima proposta potrebbe consistere nell'assicurare la precedenza per il personale in congedo iscritto al l'UNUCI nella disponibilità dei posti nei soggiorni marini, montani e termali, nelle foresterie e nell'accesso al Circolo Ufficiali dei reparti.

CONCLUSIONI

Gli inconvenienti posti dal Generale Supino nel 1954, circa i Sottufficiali, sono oggi superati con l'istituzione del grado di Maresciallo sin dall'inizio della carriera. Manca una carta, l'asso: la costruzione della nuova gerarchia militare in due categorie, anziché tre, con i Marescialli che confluiscono negli Ufficiali e la nuova sistemazione dei Sottufficiali suddivisi in Sergenti e Graduati.
L'articolo da un lato illustra gli argomenti favorevoli a questo provvedimento: titolo di studio con laurea; attuale effettiva condivisione di locali di ritrovo (mense, circoli di reparto e soggiorni); somiglianza dei distintivi di grado; l'importanza di rafforzare le fila dell'UNUCI, importantissima componente delle Forze Armate, oggi impoverita dal la sospensione del servizio di leva (qualitativamente significativo per l'abolizione dei Sottotenenti di Complemento sostituiti con i Marescialli) e dalla riduzione degli arruolamenti in tutte le categorie; coerenza nell'armonizzare e unificare i gradi nelle quattro Forze Armate; nessun costo aggiuntivo e prevedibile consenso del Parlamento
Infine, il cambiamento proposto non è rivoluzionario; se fatto con cautela, è una misura a ben vedere «*soft*», che non cambia la denominazione delle categorie, bensì varia l'area, lo spazio di solo due fasce delle stesse categorie, in accordo con l'evoluzione sociale della nostra epoca.
Dall'altro gli argomenti contrari: difficoltà di tutti gli Stati Maggiori (chi più o chi meno) ad affrontare l'attualità con i problemi operativi che incombono; tempi di realizzazione non in linea con il nuovo che avanza sempre più velocemente; difficoltà a convincere gli Ufficiali in servizio più anziani ma anche non pochi dei più giovani, probabile disagio degli Ufficiali in congedo, per i quali l'effetto dell'inserimento dei Marescialli laureati e delle donne arriverà più tardi; reale difficoltà a far confluire tutti in una organizzazione omogenea.
I tempi necessari per l'attuazione della proposta non sono immediati perché è necessario agire di concerto tra Forze Armate, Ministro, Governo e Parlamento.
Non ci sono risorse finanziarie per le Forze Armate (il problema è grave e potrà, in parte, essere risolto solo dagli organi deputati), tuttavia è possibile fare molto anche senza costi aggiuntivi, utilizzando i provvedimenti ordinativi.
Si tratterebbe cioè di implementare una auspicata, vera, pacifica, rivoluzione sociale e culturale, che non vorremmo sia ritardata oltre i tempi ragionevolmente necessari ad attuare una normativa moderna, originale e «italiana», senza aspettare gli esempi esterni, che senza dubbio, prima o poi, si accoderanno
Se il provvedimento non sarà adottato in un periodo ragionevole, l'articolo servirà come memoria del percorso fin qui fatto e soprattutto come stimolo per il cambiamento futuro, che infine probabilmente avverrà. Peraltro non si ritiene comunque opportuno rinviare oltremodo la riforma dei Gradi in senso unitario per tutte le Forze Armate: utile premessa per un successivo inserimento dei Marescialli nella categoria degli Ufficiali.

Gualtiero Corsini
Generale di Divisione (c.a.)

NOTE

(1) Collezione Gladio Roma giugno 1954 Editrice Italiana Arti Grafiche via XX settembre, 58. Il Generale Supino ha raggiunto il grado di Generale di Divisione (all'epoca non operava la legge Angelini e i gradi non erano inflazionati), è stato Capo di Gabinetto del Ministro della Guerra, e poi della Difesa, il primo Segretario Generale dell'Esercito e ha comandato la Scuola di Applicazione e la Scuola di Guerra

(2) Inizialmente è meglio «Vice Capo Plotone», perché c'è una esigenza molto sentita, attraverso l'istituzionalizzazione del «Vice» per ogni Comandante di reparto: gli impegni di ogni Comandante, in caserma o in operazioni, non sono assolvibili da una persona sola da Capitano in giù, perché il Comandante di Compagnia e il Capo Plotone, evidentemente, non dispongono di un minimo di Stato Maggiore. C'è da seguire l'esempio positivo del «Sottocomandante di Batteria», nell'Artiglieria, e del «Secondo», nella Marina. Le Accademie e le Scuole possono fare molto per ridurre le eventuali carenze psicologiche del «Binomio» che condurrà i minori reparti, e l'Ordinamento e il Personale organizzeranno per far sì che il nuovo arrivato del «Binomio» abbia almeno un anno di anzianità di reparto

(3) Il «Vice Capo Plotone» sarebbe un Maresciallo e il Maresciallo ordinario sarebbe «Capo Plotone», dopodiché, terminata l'attività operativa con una età congrua, i Marescialli Capo, previo addestramento specifico, sarebbero impiegati per servizi amministrativi e logistici, per istruire gli Allievi, per attività tecniche meno elevate, o, eventualmente in caso di provvisoria mancanza di Tenenti, per l'incarico di Vice Comandante di Compagnia.

Per la Marina e l'Aeronautica, i Marescialli saranno utilizzati nelle specialità elettroniche più elevate, principalmente come operatori. Per i Carabinieri, i Marescialli saranno impiegati come «Comandante o Vice Comandante di Stazione».

(4) La simbiosi tra Comandanti e Marescialli sarebbe più significativa con i gradi iniziali della carriera nelle Scuole di Formazione dei Comandanti per l'Esercito e, presumibilmente, per le altre Forze Armate. All'incirca, un'ipotesi vedrebbe due anni di Scuola di Applicazione, con il grado di Maresciallo, (Torino); un terzo anno di Scuola di Applicazione, più Scuole d'Arma, più modulo universitario e laurea (Torino), con il grado di Sottotenente; un quarto anno di Tirocinio Pratico presso i reparti operativi come Comandante di Plotone, con lo stesso grado, quattro anni e più, con il grado di Tenente, come Vice-Comandante di Compagnia o di Squadrone o Sottocomandante di Batteria.

(5) Non si esclude che alcuni circoli, inizialmente, siano riservati ai soli «Ufficiali-Comandanti» distinti da quelli degli «Ufficiali Marescialli»: esempio Organi Centrali e città che presentano una «popolazione» di Comandanti e di Marescialli numerosa. Il provvedimento è necessario per parecchio tempo, perché nell'attuale situazione degli organici, sono numerosissimi i Marescialli del vecchio *iter*, in servizio e pensionati, e pochissimi i Sergenti.

In quel caso i Sergenti saranno ospitati, provvisoriamente, nei circoli «Ufficiali Marescialli». Inoltre, esaurito il passaggio dei Marescialli nella categoria degli Ufficiali, i circoli Sottufficiali non verranno aboliti ma utilizzati per i Sergenti e, auspicabilmente, prima o poi, per i Graduati.

(6) Un eventuale cambio di categoria, da Marescialli a Comandanti, o da Sergenti a Marescialli, presupporrebbe un concorso, un esame e una indispensabile Laurea, privatamente o in appositi corsi per i Marescialli, laurea in Scienze Strategiche (o equivalente), per i Sergenti, laurea breve in Scienze Organizzative e Gestionali (o equivalente).

(7) A Rimini, d'estate, gli «ex» si riuniscono, presente il Comandante del Reggimento/Gruppo e la Consorte, in una cena conviviale nella campagna romagnola, detta «la riunione dell'Ombrellone»; a Sabaudia c'era una associazione detta «Pionieri e Veterani» della Scuola di Artiglieria Contraerei con tanto di statuto e di bilancio!

(8) Le associazioni degli «ex» sono volontarie, ma i Marescialli sono più presenti mentre gli Ufficiali sono in genere più assenti, specie i gradi elevati (da Generale di Divisione in su). La frustrazione per non aver raggiunto i vertici, probabilmente fa la differenza, ma le ragioni sono innumerevoli: un lavoro civile o personale, l'occuparsi dei nipoti, eccetera. Sono dell'idea che le Accademie non facciano molto per rafforzare lo spirito corretto del futuro pensionato: le legittime aspettative di carriera non devono sovrastare il sentimento superiore di appartenenza alle Forze Armate.

(9) In proposito è opportuno che i consigli direttivi delle singole sedi periferiche e centrali dell'UNUCI siano composti al 50% da Marescialli e al 50% da Comandanti e siano effettivamente eletti democraticamente con il numero legale di non meno del 50% dei Soci. Presupposto per una nuova riforma dell'UNUCI, Ente Pubblico, ma che, auguratamente, rispetterà l'Autogoverno e la sua Autonomia.

(10) Da non confondere con i diritti inalienabili che l'Amministrazione dello Stato, e perfino il Parlamento, fatica a riconoscere.

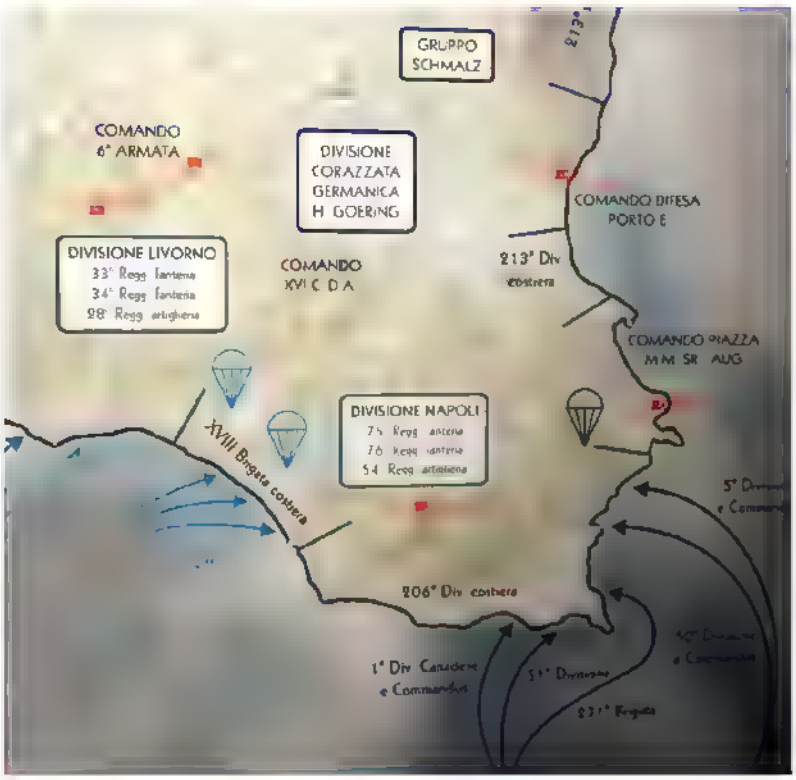
(11) È auspicabile che il COCER dei pensionati militari si affianchi ufficialmente al COCER del personale in servizio; in particolare, gli Ufficiali in congedo iscritti all'UNUCI, fanno parte legittimamente delle Forze Armate. L'Ufficiale, anche in congedo assoluto, volontariamente richiamabile perfino in caso di guerra, non fa parte di un'organizzazione privata.

(12) Personalmente sono iscritto all'Associazione Nazionale Ufficiali delle Forze Armate Provenienti dal Servizio Attivo (ANUPSA). Mi dispiace di non essere iscritto all'UNUCI ma sono iscritto a diverse organizzazioni militari e vicine ai militari per conferenze e riunioni conviviali: ANARTI, Palazzo Barberini, Pio IX, Pionieri e Veterani della SACA e CeStuDiS (efficacissime), che riscuotono quote singole modeste o anche irrisorie, e frequento le conferenze del CASD (quest'anno sospese), ISTRID (quest'anno sospese), e dell'Associazione Arma Aeronautica (validissime), che globalmente mi impegnano abbastanza senza trascurare la mia vita personale di anziano quattro volte nonno.

BATTLEFIELD TOUR

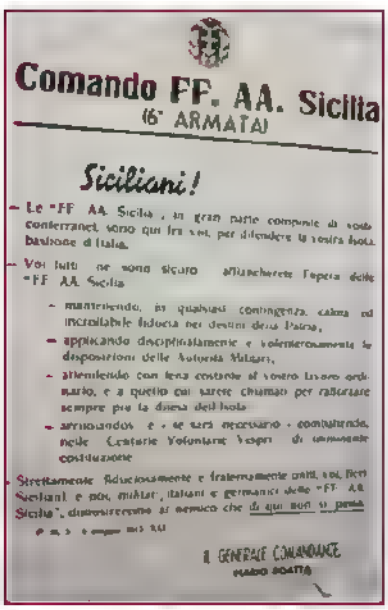
L'ESERCITAZIONE *«PUGNA DEMONIORUM»* DELLA DIVISIONE «ACQUI»

***Battlefield Tour* è il termine anglosassone che indica un'attività esercitativa di grande importanza nell'ambito degli *staff* di ogni livello e che ha lo scopo di imparare dal passato per meglio operare nel futuro. Esso consiste in una rivisitazione dei luoghi più importanti di un'intera operazione, o di parte di essi, al fine di comprenderne le dinamiche e il processo decisionale adottato sia in fase di pianificazione che di condotta.**



A destra.
Le aree di sbarco e aviolancio britanniche, parte di quelle statunitensi e alcune aree di spiegamento delle unità italo-germaniche

Sotto
Un manifesto del Comando della 6ª Armata italiana



Volendo dare una connotazione terminologica più puntuale, questa tipologia di esercitazione, a seconda del livello di approfondimento, può essere condotta nella forma di *Battlefield Tour* o in quella di *Staff Ride*.

Il *Battlefield Tour* non richiede uno studio preliminare degli avvenimenti e viene svolto con visite a uno o più luoghi di una campagna/operazione militare occorsa nel passato.

Normalmente è guidato da esperti e persegue lo scopo di stimolare il pensiero e incoraggiare la discussione fra i partecipanti. È, quindi, un'attività limitata e poco dettagliata.

Lo *Staff Ride*, invece, si basa sullo studio sistematico di una particolare campagna/operazione militare con lo scopo di assimilare e integrare gli insegnamenti/ammaestramenti da esso derivanti.

L'esercitazione condotta dalla Divisione «Acqui», denominata «*Pugna Daemoniorum*», svoltasi nel dicembre dello scorso anno, ha rivisitato l'Operazione «Husky», lo sbarco Alleato del luglio 1943 in Sicilia, facendo tappa sulle località più significative. L'esercitazione, pur non essendo stata preceduta da un approfondito studio preliminare, è stata supportata da storici (fondamentale si è rivelato, in questo ambito, il sup-

porto di personale qualificato del Centro Documentale di Catania), studiosi, appassionati e testimoni oculari, durante le visite ai principali luoghi dell'Operazione «Husky», con lo scopo di trarre degli insegnamenti del livello operativo applicabili alle moderne operazioni o, comunque, utili alla formazione e alla crescita professionale di uno *staff* divisionale. Perciò, volendo coniare un nuovo termine che meglio si attagli all'attività, questa esperienza può essere definita come *Battle Tour* oppure *Staff Ride*.

APPROFONDIMENTI IN CHIAVE OPERATIVA

L'esercitazione ha approfondito alcuni settori/aree di interesse dell'Operazione «Husky» in chiave operativa, quali:

- le relazioni di Comando e Controllo utilizzate dagli Alleati e dall'Asse;
- il *Deception plan* (operazione «Mincemeat») alla base dello sbarco;
- il JFI (*Joint Fire and Influence*) Alleato,
- il valore impeditivo del terreno (con particolare riferimento alla «battaglia dei Diavoli» - Ponte di Primosole),
- la pianificazione operativa con unità di diverso livello addestrativo alle dipendenze,
- il concetto RSOM (*Reception, Staging, Onward Movement & Integration*) nell'Operazione «Husky»,
- la gestione della *Governance* da parte degli Alleati.

PRINCIPALI AMMAESTRAMENTI

Unicità di comando. la salvaguardia del principio dell'unicità di comando, con una chiara definizione (e accettazione) delle relazioni di Comando e Controllo (C2) sia in ambito multinazionale che interforze.

Ciò scaturisce principalmente dalle interferenze di natura politica che si ebbero nelle fila dell'Asse (italo-tedeschi) che, sommate alle diffidenze reciproche delle truppe sul terreno, minarono la *leadership* del Generale Guzzoni (Comandante la 6ª Armata, responsabile del settore siciliano). Dal punto di vista alleato le cose andarono meglio, anche se era evidente la rivalità esistente tra il Generale Patton e il Generale Montgomery. La catena di Comando e Controllo alleata pur essendo molto chiara (e con poche intromissioni dirette da parte delle autorità politiche), in alcuni settori si rivelò carente di coordinamento e di iniziativa, specialmente nell'ambito dell'appoggio aereo e del relativo supporto di fuoco che, in alcune occasioni, inficiarono la riuscita di specifiche attività. Dunque, la coesistenza di Forze militari di diversa nazionalità sotto un unico comando, anche se misto, si è dimostrata una criticità soprattutto nelle Forze dell'Asse, risultando meno accentuata - ma pur sempre esistente - in quelle alleate. Tuttavia, esistevano delle diversità tra le forze contrapposte:

- le Forze italo-tedesche soffrirono molto le intromissioni trasversali delle autorità politiche e militari, dell'una o dell'altra parte (Hitler e Mussolini) che, di fatto, minarono l'azione di comando del Generale Guzzoni. Inoltre, il Comando della 6ª Armata non era misto ma a prevalenza italiana con solo pochi Ufficiali di collegamento tedeschi. Infine, anche la tipologia e il livello addestrativo delle forze dell'Asse non erano similari e pochissime furono le attività addestrative condotte in comune;
- le forze alleate, al contrario, avverti-

Sopra
Il Generale Alfredo Guzzoni

A destra
Il Tenente Generale George S Patton

Sotto
Il Generale Sir Bernard Law Montgomery

Il personale del Comando Divisione «Acqui» intento all'analisi delle operazioni su una rappresentazione tridimensionale della Sicilia

rono minori problemi di Comando e Controllo, identificabili in carenze di coordinamento e sincronizzazione, favoriti in ciò da un addestramento congiunto sulla base di un corpo dottrinale comune.

Per cui, sostanzialmente, è necessario salvaguardare l'unicità di comando e definire chiaramente le relazioni di Comando e Controllo (C2). In un ambito multinazionale e interforze questo obiettivo potrebbe essere perseguito e rafforzato attraverso:

- una buona conoscenza reciproca;
- una comune lingua di lavoro,
- una standardizzata metodologia lavorativa;
- un addestramento paritetico e congiunto (amalgama);
- l'appartenenza a un'organizzazione/coalizione comune,
- una consolidata dottrina operativa comune/condivisa,
- la presenza equilibrata di personale e professionalità, delle varie Nazioni/*single services*, all'interno delle strutture di C2 a più alto livello (almeno fino al livello operativo).

Piano d'inganno e fattore sorpresa.

la piena validità dell'inganno, e del conseguente fattore sorpresa, nel corso delle operazioni.

Ancora una volta la storia stigmatizza l'importanza dell'inganno quale elemento risolutore o facilitatore per giungere al successo. In questo contesto si inserirono le attività *intelligence* e *counterintelligence* svolte nell'isola. Dalle testimonianze raccolte nel corso del *Battlefield Tour*, è emerso che la Sicilia fu oggetto di ampia attività di ricognizione da parte delle Forze alleate e che, addirittura, essa ospitò elementi «stranieri» per un lungo periodo (personaggi dai tratti somatici non del luogo, in seguito visti in uniforme tra le Forze sbarcate). Alla luce di ciò, appare strano che non vennero captati, in maniera chiara, i segnali di un'imminente invasione. Una spiegazione plausibile per questo strano comportamento potrebbe essere che, essendo comunque stati ingannati dal *deception plan*, i Comandi dell'Asse (ove prevaleva il «pensiero tedesco») pensassero che lo sbarco in Sicilia da parte delle Forze alleate fosse solo uno «sforzo sussidiario», necessario per sostenere quello principale che avrebbe interessato Sardegna, Corsica e, successivamente, la Grecia. D'altra parte, per Hitler, se la Sicilia poteva apparire come l'obiettivo ideale per il libero transito delle flotte alleate tra i due bacini (nord e sud) del Mediterraneo, la Sardegna e la Corsica rappresentavano più idonei trampolini di lancio per operazioni anfibie lungo le coste tirreniche della penisola e contro la Provenza, nonché basi ideali per una massiccia campagna aerea

Fanteria statunitense sbarca da un LCI

sulle industrie del Nord Italia. Sempre per Hitler, inoltre, un'invasione della Grecia avrebbe permesso agli Alleati di prendere sul fianco e alle spalle lo schieramento tedesco fronteggiante l'Armata Rossa e avrebbe soddisfatto il vivo e conosciuto desiderio inglese di trascinare la Turchia in guerra contro l'Asse. In pratica, paradossalmente, a causa di una deleteria sopravvalutazione della genialità nemica, oltre che di una stima eccessiva delle risorse materiali Alleate, l'Asse (ma soprattutto la Germania) finì per attribuire all'avversario possibilità operative esorbitanti e del tutto irrealistiche. Ciò contribuì ad accrescere smisuratamente, nelle ipotesi di Roma e Berlino, la gamma dei possibili obiettivi nemici, con una conseguente, e fatale per l'Asse, indecisione a livello difensivo.

Coordinamento del fuoco: l'importanza delle modalità di impiego delle sorgenti di fuoco da parte alleata: il *Joint Fire* (azioni di fuoco interforze).

La suddivisione delle forze aeree alleate in aliquote strategica e tattica fu solo formale. Di fatto anche l'aliquota aerea tattica, che avrebbe dovuto supportare l'operazione della parte terrestre, perseguì i propri obiettivi avulsa dalle necessità reali dei combattimenti. Tale carenza viene anche rimarcata nelle *lessons learned* elaborate dagli anglo americani nel novembre del 1943 sulla fase di pianificazione dello sbarco in Sicilia, nella fattispecie si specifica che «*a staff officer for air should be assigned to the G-3 Section of all Divisions and higher units. He should be from the air force, preferably of field grade and thoroughly trained in air ground support*» - «*Un Ufficiale di Stato Maggiore per le operazioni aeree dovrebbe essere assegnato alle sezioni G-3 di tutte le Divisioni e unità superiori. Egli dovrebbe provenire dall'aeronautica, preferibilmente Ufficiale superiore e perfettamente addestrato per il supporto aereo alle operazioni terrestri*».

L'analisi delle linee di comando politiche e militari che si sono confrontate durante le operazioni in Sicilia

In numerosi momenti cruciali della campagna, come ad esempio durante la controffensiva mattutina italo-tedesca dell'11 luglio su Gela, le Forze aeree alleate brillarono per la loro assenza; inoltre, sia l'8ª che la 7ª Armata si lamentarono per la generale scarsa sensibilità mostrata dall'USAAF (*United States Army Air Forces*) e dalla RAF (*Royal Air Force*) in tutto ciò che non fosse un combattimento strategico durante la fase preparatoria dello sbarco.

Sicuramente migliori furono i risultati del fuoco navale a supporto delle unità terrestri. Il dominio del mare da parte alleata fu la chiave del successo e la sua rilevanza si manifestò non solo attraverso il continuo afflusso dei rifornimenti marittimi, ma anche in occasione del micidiale tiro di interdizione che gli Incrociatori e i Cacciatorpediniere statunitensi riversavano sugli avversari. Infatti, le artiglierie navali, oltre ad essere superiori nel calibro e nella gittata rispetto a quelle campali e anche a quelle costiere, avevano il grandissimo vantaggio della continua mobilità. La grande gittata dei cannoni navali, che per i medi calibri superava allora i 25 chilometri e per i grossi calibri poteva sfiorare i 40, permise in effetti alle flotte di tenersi molto al largo dei campi minati costieri, assolvendo indisturbate il duplice compito di frantumare la resistenza dei difensori e di proteggere le truppe amiche sbarcate da eventuali contrattacchi, durante la delicatissima fase di presa di posizione a terra. Tanto è vero che gli stessi Alleati scrissero: «*in the daytime, Navy gunfire support is of immesurable value, and the means now developed by the Navy for putting it on are extremely efficient*». «*Nelle ore diurne, il supporto del fuoco navale è di incommensurabile valore, e le modalità ora sviluppate dalla Marina per attuarlo sono estremamente efficienti*». Ancorchè esistesse nel Posto Comando Alleato di Malta una *Gun Operations Room* e una *Fighter Control Room*, da numerosi episodi si evince che il coordinamento del *Joint Fire* non fu così efficace come ci si sarebbe aspettato. D'altronde è innegabile che i sistemi trasmissivi dell'epoca, la distanza dalla zona delle operazioni, il numero ed il livello delle unità impiegate, non consentivano un perfetto coordinamento, sin-

cronizzazione e controllo del fuoco.

Le attività d'influenza: lo sviluppo di attività *Influence* e *Fire* (influenza e fuoco).

Il coordinamento e la sincronizzazione delle attività *Influence* e *Fire* costituiscono ormai una necessità nelle moderne operazioni militari, allo scopo di rendere più efficace ed efficiente la manovra e, al contempo, ottimizzare le risorse disponibili. In termini concettuali il coordinamento e la sincronizzazione delle attività *Influence* e del fuoco aiutano a condizionare il volere, la comprensione e la capacità di gruppi e, ove necessario, di specifici individui, per il raggiungimento di un obiettivo prefissato in una particolare situazione. Tale esigenza fu avvertita anche dagli anglo-americani durante la fase di pianificazione, prima, e di condotta, poi, dell'Operazione «Husky».

Le attività *influence*, consistono in uno sforzo pianificato e coordinato, inteso a contribuire al conseguimento degli obiettivi politici e militari all'interno di una campagna. Il loro scopo è quello di conseguire effetti sulla volontà e la capacità di comprensione di una complessa varietà di attori. Esse mirano proprio all'alterazione delle loro possibili linee d'azione attraverso una modifica, diretta o indiretta, delle loro informazioni o percezioni. Normalmente comprendono altre capacità quali le Info Ops, le Media Ops, il CIMIC e le attività connesse con la sicurezza delle operazioni (OpSec).

Riferendosi alle attività *Influence*, di certo non mancarono agli Alleati gli elementi informativi necessari a una corretta analisi del *Target Audience*. Tale materiale proveniva in massima parte dall'*Intelligence*, che aveva anche propri agenti infiltrati *in loco* e con ampie possibilità di integrazione nella realtà locale siciliana (basti pensare ai numerosissimi italo-americani che prestavano servizio nelle Forze Armate americane). Tale analisi spaziava dalla situazione politica all'economia, dal morale alla percezione

PERCHE MORIRE PER HITLER?

Tu, soldato italiano, non hai nessun interesse a combattere questa guerra.

Come te milioni di uomini, donne e bambini italiani, cioè l'Italia, hanno tutto da perdere se questa guerra continua.

Questa è la guerra di Hitler.

Nessuno ha provocato l'Italia; nessuno ha aggredito l'Italia; nessuno dichiarò guerra all'Italia.

Hitler si fa scudo dell'Italia contro la superiorità schiacciante delle Nazioni Unite, riconosciuta dagli stessi bollettini dell'Asse. Questa significa la morte, la rovina e la desolazione per gl'italiani.

Ieri Hitler condannò al sacrificio gl'italiani d'Africa. Oggi sacrifica gl'italiani d'Italia.

La Germania combatterà fino all'ultimo ... italiano

Nessuno ti ha chiesto se volevi questa guerra. Ma ti hanno mandato a morire. Ti hanno detto: "CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE"

Perchè? Per chi? Per quanto?

delle truppe tedesche fino agli effetti dei bombardamenti alleati. Infatti, le attività *Influence* alleate non furono condotte solo ricorrendo a sistemi non cinetici ma, spesso, venivano condotte attraverso quelli cinetici. Infatti, gli attacchi dei bombardieri anglo-americani, soprattutto dei quadrimotori contro i grandi centri urbani, miravano anche a prostrare il morale degli italiani e a indebolirne, particolarmente in Sicilia, i propositi di resistenza, sebbene in qualche caso ottenessero esattamente l'effetto contrario di esasperare il rancore delle popolazioni nei confronti degli Alleati.

Il terreno e le riserve: il livello di studio del terreno e gli orientamenti d'impiego delle riserve.

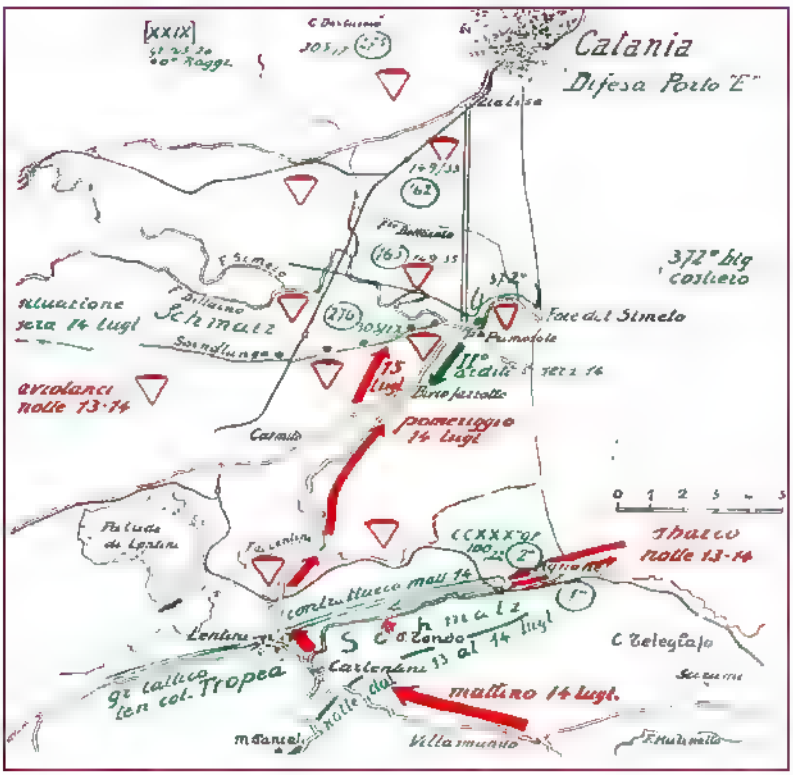
Lo studio del terreno è fondamentale, specie nel caso di operazioni come «Husky» che, oltre allo sbarco sulle coste sud orientali della Sicilia, prevedeva anche un movimento verso l'interno lungo specifici assi di penetrazione. La dettagliata analisi

A sinistra
Uno dei volantini lanciati dagli alleati per fiaccare la volontà di resistenza degli Italiani

Sotto
La visita sul terreno: uno dei bunkers *della linea difensiva italiana*

A destra sopra
Le operazioni a sud di Catania tra il 13 e il 15 luglio 1943

A destra sotto
Lo sbarco di un carro M 4 «Sherman» britannico da un LCT

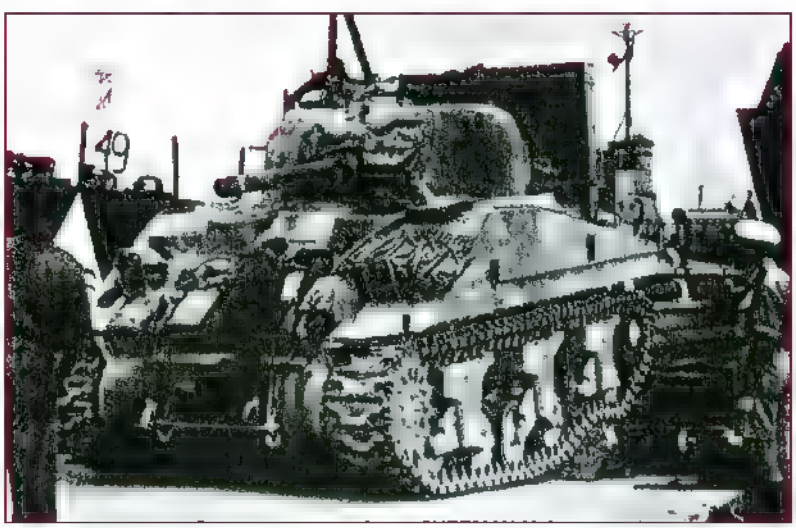


del terreno è una prerogativa del livello tattico che, nel caso di specie, si concentrò sui tratti costieri (per i quali fu condotta una minuziosa *Intelligence Preparation of the Battlefield* - IPB) trascurando le zone interne dove, invece, le forze dell'Asse agivano da perfetti conoscitori, essendovi schierate da molto tempo. Tale atteggiamento impose una serie di rallentamenti alla manovra che hanno raggiunto il culmine nella battaglia per la conquista del ponte di Primosole. In questo caso gli Alleati, oltre alle carenze nello studio del terreno, misero in evidenza anche lacune circa l'impiego della riserva operativa che, difatti, provocò una battuta d'arresto all'avanzata inglese verso Messina, a prezzo di numerosi caduti.

La pianificazione tattica deve individuare anche quei dettagli tattici e/o morfologici critici che possono sfuggire a quella operativa in modo da permettere al livello operativo di costituire riserve idonee a operare in quel determinato contesto o, nel caso in cui le riserve operative non siano idonee a operare in quel contesto, di modificare la manovra tattica. Nel caso specifico, e in particolare nella battaglia di Primosole, la morfologia del terreno dettava la tipologia di riserva da costituire. Con un terreno molto compartimentato, è necessario disporre di forze in riserva che possano aggirare le difficoltà morfologiche e far cadere il nemico per manovra, quindi unità aviotrasportate o anfibie. In questo caso più sono le operazioni in profondità condotte in contemporanea, maggiormente difficoltosa sarà la capacità di contenimento del nemico. Inoltre, le relazioni di Comando e Controllo nell'impiego della riserva, soprattutto di quella operativa strategica, devono essere ben chiare. Qualora venga utilizzata una riserva operativa è auspicabile che il Comando e il Controllo di questa non venga delegato al livello tattico. Nel caso in cui si delegasse, devono essere stabilite chiaramente le relazioni di Comando e Controllo e il coordinamento.

Addestramento e dottrina. la rilevanza di un analogo livello addestrativo delle unità e la necessità di un corpo dottrinale comune.

Questa lezione appare ovvia persino se viene spesso sottovalutata, anche in recenti operazioni. Nell'estate del 1943 se ne resero conto sia gli Alleati che le forze dell'Asse; i primi in misura minore rispetto ai secondi. Le principali problematiche, che dovettero affrontare gli anglo-americani, riguardarono le modalità di



Sopra.
Un veicolo anfibio «DUKW» prende terra.

A destra.
La linea di comando dell'AMGOT in Sicilia.

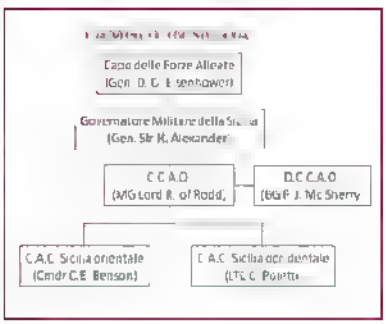
intervento e di coordinamento delle diverse componenti presenti in Teatro (componente terrestre, aerea, navale e Forze Speciali). In particolare, numerosi e letali furono gli episodi di fuoco amico, dovuti essenzialmente alla carenza di personale interforze nei vari *staff* in grado di definire e dettagliare sia le modalità di ordinamento che le corrette procedure da utilizzare. Le Forze dell'Asse, invece, si trovarono a fronteggiare una situazione peggiore, dovuta:

- al differente livello addestrativo esistente tra le truppe della difesa costiera (costituite prevalentemente da personale locale, di classi di leva anziane e con poca esperienza bellica) e quelle effettive alle forze di manovra (maggiormente addestrate e coese);
- all'applicazione di un corpo dottrinale diverso da parte italiana e tedesca. Infatti, mentre i primi tendevano a predilegere le cosiddette «ritirate strategiche», i secondi intendevano la battaglia difensiva come una cessione contrastata e prolungata del terreno, in previsione di contrattacchi successivi, spesso senza tenere in debita considerazione le potenzialità e l'effettiva efficacia operativa del nemico.

Logistica: il peso sostanziale di una pianificazione logistica e la necessità di usufruire di attività logistiche quali l'RSOM&I (*Reception, Staging, Onward Movement & Integration*) che devono essere condotte in una particolare fascia temporale dello schieramento delle Forze.

Le iniziative Alleate per migliorare la propria organizzazione logistica furono notevoli e, in alcuni casi, persino innovative. Un ruolo determinante fu svolto dagli americani che, forti delle precedenti esperienze e con un solido apparato industriale alle spalle, istituirono sulle coste africane alcune piattaforme logistiche espressamente dedicate alla condotta della attività RSOM & I a favore delle truppe che sarebbero state, poi, immesse nel Teatro siciliano. Inoltre, fra le novità introdotte rientrano:

- l'inserimento della branca G4 nello *staff* dei Corpi d'Armata, con autonomia decisionale/gestionale, che ne migliorò significativamente l'efficienza logistica, con positive ricadute sui Comandi subordinati;
- la pallettizzazione dei carburanti (in latte/taniche invece che in fusti o cisterne), che permise un più capillare e continuo rifornimento delle unità;
- l'introduzione del DUKW, mezzo logistico anfibio di nuova concezione - dove la D indica l'anno di progettazione (1942), la U la propria vocazione anfibia, la K l'estensione della trasmissione anche alle ruote anteriori e la W la presenza di un doppio assale posteriore - che risultò decisivo per il supporto delle truppe durante lo sbarco;
- l'adozione dell'*assault pack*, ossia uno zaino del peso di circa 25 kg contenente quanto necessario a un soldato per 3 giorni.



Governance: l'organizzazione di gestione della *governance*.

Già durante la pianificazione dell'operazione «Husky» si procedette alla definizione dei compiti e della struttura dell'AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territories* - struttura militare di gestione della cosa pubblica locale), dettagliandone anche gli ambiti applicativi. Nella sua fase condotta essa, però, manifestò appieno i propri punti di forza ed evidenziò alcune criticità. Per quanto attiene i punti di forza, è da rimarcare che:

- già dalle primissime ore dello sbarco l'AMGOT era operativa sui luoghi di approdo (così come dichiarato da alcuni testimoni oculari), ammassando e censendo le risorse locali (prevalentemente cibo, edifici pubblici e mezzi) e «reclutando» personale autoctono, soprattutto nel settore americano, tra coloro che avevano parenti emigrati in America o che vi avessero vissuto;

- mantennero sostanzialmente immutata la struttura di governo locale, facendo fede al principio della semplicità (i cittadini erano ormai abituati a tale tipologia strutturale);
- sostituirono le autorità locali di maggior importanza (in particolare i Prefetti che erano nominati prevalentemente tra coloro che militavano nel Partito Nazionale Fascista) con altri personaggi di rilievo locale;
- coinvolsero, anche se in alcuni casi marginalmente, i notabili e le autorità ecclesiastiche locali in alcune scelte di natura organizzativa.

Per contro, le principali criticità emerse derivarono dal presunto coinvolgimento della «mafia» e dei movimenti separatisti/indipendentisti nella gestione della *governance*, che

- non fu forse oggetto di approfondita e compiuta valutazione in sede di pianificazione, soprattutto in un'ottica di medio-lungo termine;
- comportò una diminuzione del consenso popolare nei confronti delle Forze Alleate,
- peggiorò le condizioni di vita della popolazione locale,
- alimentò aspettative di natura politica, economica e sociale i cui effetti si possono riscontrare ancora oggi nella realtà siciliana - autonomia regionale (1), incremento del fenomeno mafioso, emigrazione.

In sintesi, la rilevanza della pianificazione, fino ai minimi livelli ordinativi, della strategia di gestione/supporto alla *governance* che si intende porre in essere, tenendo in debita considerazione la realtà sociale, economica e politica del luogo si manifestò in tutta la sua enfasi sin dalle prime fasi dello sbarco Alleato, evidenziando la necessità di formare personale militare per svolgere proprio la pianificazione e la condotta di attività specifiche del settore della *governance*. Le attività preparatorie furono attentamente eseguite allo scopo prioritario di supportare le proprie forze cercando, al contempo, di inculcare nella popolazione locale la convinzione che la nuova struttura organizzativa avrebbe consentito un incremento dell'efficienza dell'apparato burocratico e un diffuso benessere. A prescindere dai buoni propositi, l'attenzione degli Alleati verso la struttura di governo locale ne evidenzia la peculiare importanza per la creazione e il mantenimento di un clima pacifico e collaborativo da parte della popolazione autoctona che, direttamente e/o indirettamente, influiva sulla condotta delle operazioni prima e sulla successiva stabilizzazione e ricostruzione. Questi ultimi aspetti furono molto delicati e, a volte, inficiati a causa di errate valutazioni derivanti dal comportamento e dai suggerimenti di alcuni collaboratori locali; pertanto, una attenta valutazione nella scelta dei collaboratori locali è essenziale, poiché essi - attraverso le loro azioni - possono discreditare la missione causando una perdita di consenso che, come noto, nelle attuali operazioni di gestione delle crisi, è di cruciale importanza.

Il personale del Comando Divisione «Acqui» visita e analizza un tratto di costa siciliana interessato dallo sbarco

CONCLUSIONI

L'esercitazione «*Pugna Demoniorum*» è servita a individuare insegnamenti da cui prendere spunto per la pianificazione e la condotta delle operazioni odierne e a sviluppare nello *staff* approcci pragmatici e, al contempo, condivisi da tutto il personale. È da evidenziare che lo studio di un'operazione, effettuato nel luogo dove questa è stata condotta, facilita la ritenzione mnemonica degli insegnamenti e, quindi, ha un ritorno addestrativo elevato.

Giampiero Romano
Tenente Colonnello,
Capo Ufficio CIMIC presso
il Comando Divisione «Acqui»

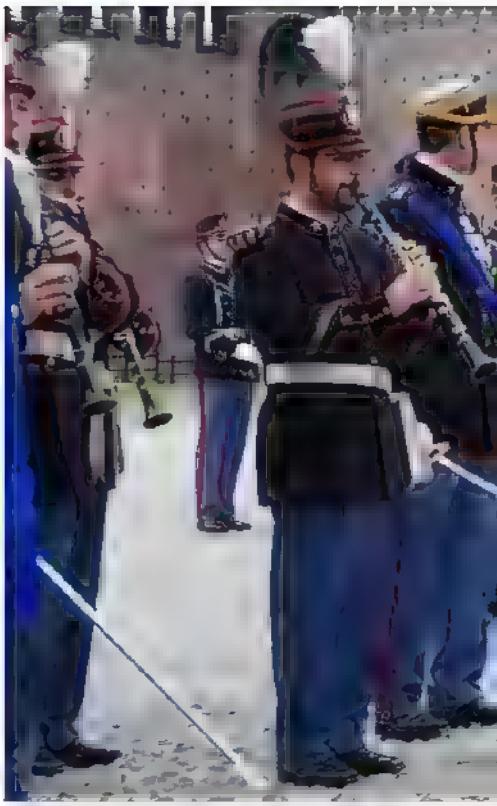
NOTE

(1) Nello specifico contesto non si vuole considerare l'Autonomia regionale come un fatto negativo in se stesso, ma come un evento che, ancora oggi (ma solo per certi aspetti opportunistici di natura politica), genera sentimenti separatisti/indipendentisti di frange della popolazione siciliana.

LA SCUOLA MILITARE «TEULIÈ»

INNOVAZIONE E TRADIZIONE: UN MODELLO SCOLASTICO D'AVANGUARDIA CHE FA TENDENZA

Nel 2008, il calo di domande di aspiranti allievi, ed il peso economico di sostenere quattro Scuole Militari preoccupava lo Stato Maggiore Difesa. Era necessario un miglioramento qualitativo del prodotto formativo, incentivare lo studio delle lingue straniere e ricercare attività complementari di eccellenza per realizzare un sensibile aumento delle domande degli aspiranti allievi. La Teuliè ha subito reagito con decisione dando massimo impulso all'innovazione e alla ricerca di prodotti formativi di eccellenza. Le ristrettezze di bilancio sono state risolte gravitando su permute e donazioni per ottenere le risorse finanziarie necessarie. Elementi di svolta sono stati il grande impulso alla valorizzazione dell'immagine, lo sviluppo di corsi di insegnamento delle lingue straniere, dell'informatica, di numerose e qualificanti attività sportive nonché di iniziative innovative quali l'organizzazione dei corsi di scuola guida. Il supporto allo studio attraverso i corsi di recupero, di apprendimento efficace e le attività di orientamento scolastico post-diploma sono risultati efficacissimi nel migliorare i risultati scolastici degli allievi. L'ingresso delle prime allieve è stato organizzato con attenzione e cura senza differenziazioni rispetto alle attività sino ad allora svolte solo dai maschi: i risultati di integrazione e di rendimento sono stati eccellenti. Dopo due anni gli aspiranti sono aumentati del 50% ed i risultati scolastici degli allievi sensibilmente migliorati.

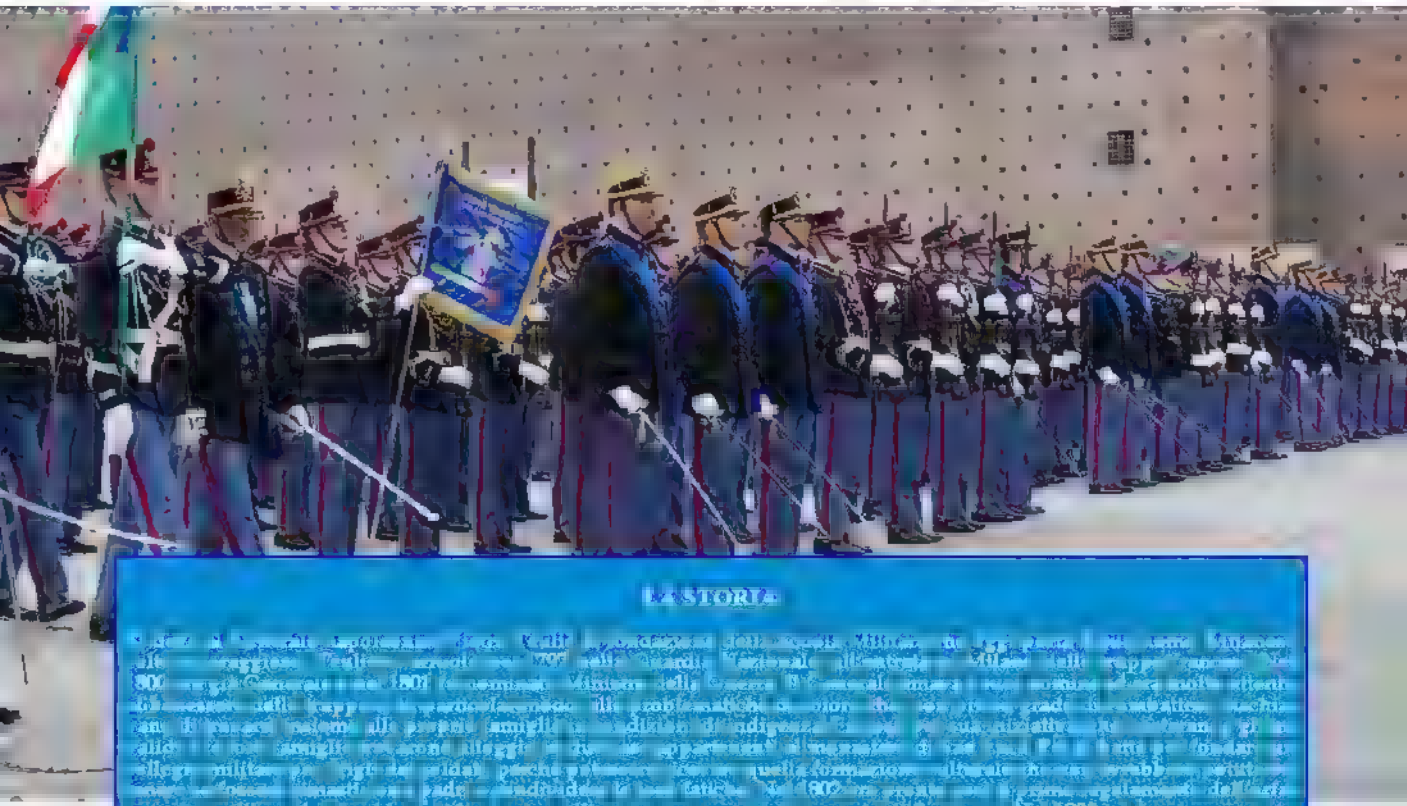


UNA SFIDA IMPEGNATIVA

Nel giugno 2008 si è tenuta la prima «Conferenza dei Comandanti delle Scuole Militari», forum di confronto che ha riunito i Comandanti di Teuliè, Nunziatella, Morosini e Douet con i rispettivi Stati Maggiori di Forza Armata e l'Ufficio Formazione dello Stato Maggiore della Difesa per fare il punto della situazione sull'andamento e il futuro dei quattro Istituti Militari. Alla parola d'ordine di «diffondere nel Paese la cultura della Difesa» veniva presentato un periodo di grandi aspettative ma accompagnato da altrettanto grandi difficoltà. L'esigenza di dimostrare il valore delle Scuole in un ambito di enormi riduzioni finanziarie metteva tutti

Sopra.
Un momento della cerimonia del giuramento al Castello Sforzesco

A sinistra.
Allievi durante una lezione



LA STORIA

Sopra.
La Bandiera dell'Istituto alla cerimonia del giuramento al Castello Sforzesco

A destra.
La cerimonia dello spadino.

IL GIURAMENTO

Ogni anno nel mese di marzo, gli allievi del primo anno di Corso prestano giuramento solenne di fedeltà alla Repubblica Italiana, alla presenza di alte cariche politiche e militari, quali il Ministro della Difesa, il Sindaco della città di Milano, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
Durante tale solenne cerimonia, il Comandante della Scuola Militare restituisce al Sindaco della città il «Tricolore» delle Cinque giornate di Milano (che per la prima volta sventolò sulla guglia più alta del Duomo), a testimonianza dello stretto legame esistente tra la Scuola e la cittadinanza milanese nonché della riconosciuta valenza delle gesta degli allievi della Scuola durante le battaglie risorgimentali.
Il Corso che giura fedeltà alla Patria si assume, così, di fronte alle alte cariche dello Stato tutte le responsabilità costituzionali dello *status* di militare, impegnandosi ad onorare la storia, le tradizioni secolari e l'uniforme storica della Scuola Militare Teulié.
In occasione del Giuramento del 2008, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha conferito la Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito alla Bandiera della Scuola quale «mirabile Ente formativo, custode di profonde tradizioni ed esemplare prototipo di moderna pedagogia militare».
I Corsi che si succedono alla Scuola Militare prendono la denominazione dai nomi degli ex allievi della Teulié ai quali è stata conferita la Medaglia d'Oro o la Medaglia d'Argento al Valor Militare e che sono caduti in combattimento durante la Guerra di Liberazione.

alla prova per giustificare il senso della propria esistenza.
In un quadro di calo di domande di aspiranti allievi, laddove la Teuliè copriva i posti a concorso solo in virtù dell'*appeal* suscitato nei giovani studenti dalla più conosciuta Nunziatella, il peso economico di sostenere quattro Scuole Militari delle tre Forze Armate aveva già fatto sorgere l'idea in qualcuno di studiare dei piani di ristrutturazione per passare da quattro a tre, ed eventualmente, da tre ad una Scuola in nome di una maggiore integrazione interforze.
La formula che ci veniva proposta per superare il periodo difficile era basata su un miglioramento qualitativo del prodotto formativo, lo studio delle lingue straniere, la ricerca di attività complementari di eccellenza e un sensibile aumento delle domande degli aspiranti allievi.

LA CONSEGNA DELLO SPADINO

Secondo antiche tradizioni, i giovani allievi della Teulié ricevono ogni anno, nel mese di dicembre, lo spadino simbolo di appartenenza alla Scuola.
Tradizione rispettata anche con l'apertura delle porte alle ragazze, in una cornice suggestiva e secondo un rito centenario. Gli eredi del Generale Teulié ottengono così l'investitura ufficiale della grande Uniforme Storica.
Dopo questo atto formale i giovani allievi, entrati nell'Istituto a settembre, hanno l'onore di indossare per la prima volta l'uniforme «storica» della Teulié.
Si compie, così, un altro passo importante nella crescita morale e spirituale dei giovani frequentatori della prestigiosa Scuola milanese, che li condurrà al giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana, successivo impegno del quale saranno consapevoli protagonisti.

Sopra.
Nel corso delle attività addestrative estive gli allievi si esercitano all'ascensione in montagna anche con l'ausilio di pareti attrezzate.

Sopra a destra.
Allievi si esercitano al tiro con la carabina

Di contro veniva offerta una riduzione del 40% delle risorse finanziarie insieme al controverso problema dell'ingresso nell'Istituto delle ragazze, più volte rimandato e tanto dibattuto, ma certamente non più procrastinabile.
Non male come inizio. Una partenza in salita con uno zaino che diventava sempre più pesante.

UNA INIEZIONE DI NOVITÀ

La Teuliè all'epoca si presentava con un ulteriore triste primato: la Scuola più difficile delle quattro dove molti, troppi non riuscivano a superare il primo anno di corso. Inoltre la conoscenza dell'esistenza della Scuola era molto limitata, gli allievi provenivano principalmente dalle regioni centro meridionali e la maggioranza di loro erano «figli d'arte» provenienti da famiglie di militari.
Serviva una svolta decisa.
Detto fatto. Nella indispensabilità di dover mettere a frutto le poche finanze disponibili, ogni attività esistente alla Teuliè è stata riconsiderata attentamente, la ricerca spasmodica del particolare che potesse vincere ed abbattere il rapporto costo-efficacia è diventata un imperativo

L'ADDESTRAMENTO ESTIVO

L'addestramento militare svolge il ruolo di fattore catalizzante nella formazione del carattere e della personalità, ponendo l'individuo dinnanzi alle sue responsabilità, consentendogli di acquisire capacità decisionale e controllo del proprio corpo e delle proprie emozioni.
L'*iter* addestrativo della Scuola Militare Teuliè si articola principalmente in un addestramento estivo di fine anno. Le attività svolte sono numerose e diversificate, spaziano dall'attività di elitrasporto all'orientamento in montagna, dall'istruzione formale all'addestramento individuale al combattimento. Il campo estivo costituisce il principale momento addestrativo che vede protagonisti gli allievi del terzo e quarto anno scolastico. Esso, dopo gli sforzi sostenuti negli studi, rappresenta per gli allievi un momento impegnativo e gravoso, ma sicuramente distensivo ed entusiasmante.
Di norma questa fase viene svolta presso località alpine, Aosta o Brunico, ambienti ideali per poter testare le proprie capacità e per conoscere i limiti fino ai quali poter spingere il proprio corpo. Grazie alla professionalità degli istruttori del Centro di Addestramento Alpino, gli allievi ricevono insegnamenti preziosi riguardanti il movimento, la vita e la sopravvivenza in montagna, le tecniche di ascensione e quelle di arrampicata, affinate, queste ultime, attraverso la simulazione su parete artificiale nella palestra di roccia.
Oltre ad un addestramento specifico in ambiente montano, gli allievi si cimentano in altre esercitazioni che comprendono poligoni di tiro con arma individuale, elitrasporto tattico, imbarco ed elisbarco, gare di orientamento topografico, corso di topografia, addestramento individuale al combattimento, corso di roccia, rudimenti di difesa nucleare, biologica e chimica, utilizzo degli apparati radio in dotazione all'Esercito e movimento appiedato di pattuglia terrestre.
Immersi in una natura splendida, i giovani allievi imparano a conoscere durante questo ciclo di attività le proprie potenzialità, il controllo dello sforzo fisico, la gestione delle proprie risorse mentali, oltre al corretto impiego dei materiali e dell'arma in dotazione.
Questa fase rappresenta, dunque, un momento rilevante nella preparazione militare e disciplinare degli allievi e gli insegnamenti in essa acquisiti serviranno a renderli consapevoli delle proprie capacità e dei propri limiti.

L'ADDESTRAMENTO INVERNALE

L'impegno probabilmente più atteso dall'allievo del 4° anno della Teulié, anche per la sua collocazione a conclusione del primo quadrimestre, è l'addestramento sciistico.
La settimana bianca si svolge, ad anni alterni, presso il comprensorio sciistico di La Thuile o quello di San Candido. Gli istruttori, altamente qualificati, sono militari tratti dal Centro di Addestramento Alpino di Aosta o dalla Compagnia Alpieri di San Candido. L'eccellente preparazione dei maestri di sci consente anche agli studenti neofiti di raggiungere in breve tempo buoni risultati e invoglia comunque i ragazzi a ripetere tali esperienze.
L'attività sportiva sciistica, che si svolge nell'arco della mattina, è affiancata da lezioni di carattere teorico-pratico relative all'ambiente montano. In particolare si svolgono lezioni su:

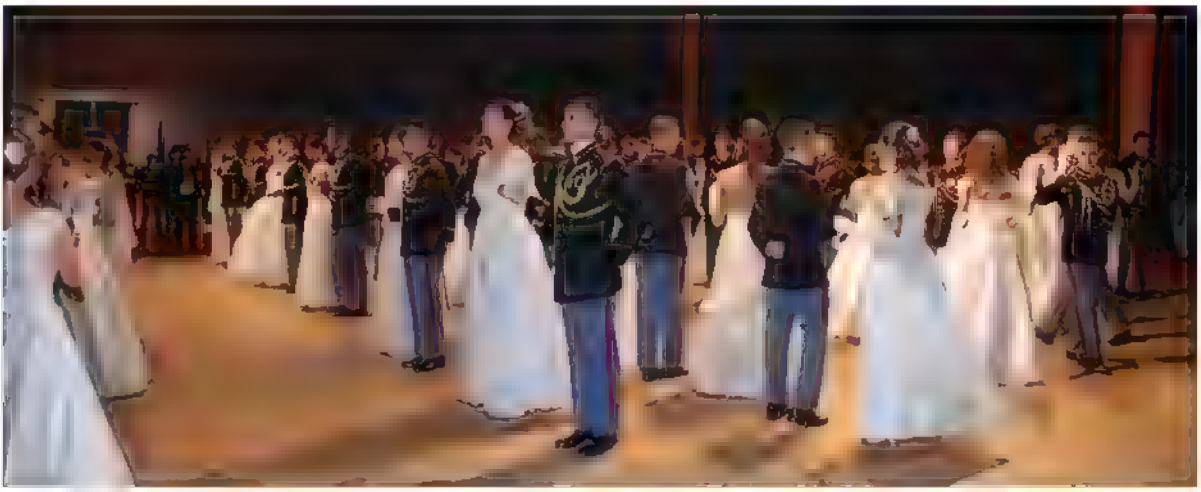
- condotta e movimento in montagna, principi fondamentali di sicurezza;
- pericoli oggettivi e soggettivi dell'ambiente;
- codice dello sciatore;
- materiali per lo sci alpino, caratteristiche principali, corretto uso e manutenzione;
- ricoveri di emergenza: teoria e pratica su truna, tana di volpe e caverna di neve;
- soccorso in montagna: concetti e modalità esecutive di autosoccorso e soccorso organizzato.

categorico. Seguendo un principio molto semplice dell'economia in casi di crisi, si è provveduto ad accentrare tutte le risorse. Per sviluppare sinergie positive alle entrate istituzionali sono state considerate anche due risorse che nel tempo hanno determinato la soluzione di tanti problemi di bilancio: le donazioni e le cosiddette permute.
Per avere un'efficace azione di entrate esterne l'Istituto, due volte Statale, ha iniziato a muoversi sul mercato dei servizi formativi come e meglio di altre Scuole paritarie.
La cessione di spazi e attività della Scuola è stata ricambiata con borse di studio, corsi complementari, realizzazione di visite didattiche, costituzione di laboratori e il completamento di tanti altri progetti non altrimenti finanziabili.
Peraltro, selezionando oculatamente il miglior servizio al prezzo più basso su ogni forma di spesa si è realizzato un risparmio complessivo delle risorse pari a circa il 30%. Così, con l'imperativo del contenimento dei costi, la Scuola è riuscita a fare di più e meglio.
Il cambiamento non è stato grande solo nelle procedure ma soprattutto nella mentalità, la *routine* del «si è sempre fatto così» è stata sostituita dall'innovazione e dalla ricerca di attività premianti in ogni campo di applicazione, ispirandosi soprattutto alle migliori eccellenze esterne.

A destra e sotto
Tra le attività di addestramento invernali spicca l'attività sciistica.

UN'IMMAGINE NUOVA

La chiave di volta del cambiamento è stata l'attività di valorizzazione dell'immagine e tutte le attività di pubblica informazione riguardo la Scuola.
Sconosciuti ai più, gli allievi della Teuliè avevano necessità di trovare



un loro spazio in una realtà dove tutto viene valutato in base alla percezione di efficacia che le famiglie hanno di un prodotto formativo. Bisognava uscire dalle quattro mura della Caserma e saper comunicare all'esterno la validità del modello.

Sopra
Due sono le ricorrenze mondane cui partecipano gli allievi della Scuola Militare «Teulié», il Ballo Viennese e il Ballo delle debuttanti

A destra
Un momento della cerimonia del Passaggio della Stecca.

I BALLI

Ballo Viennese

Tradizionalmente, nel mese di gennaio, si svolge, nelle sale di Palazzo Spinola (sede della Società del Giardino, via San Paolo 10, Milano) il tradizionale «Ballo Viennese» che vede il debutto in società delle giovani dame dell'Austria Italia Club, accompagnate dai cadetti della Scuola Militare Teulié nella loro uniforme storica risalente all'800.
L'evento, di particolare eleganza ed esclusività, incontra ogni anno grande risonanza nella società milanese: oltre alle autorità del Comune di Vienna e di Milano, si ritrovano personaggi del mondo dell'industria e della finanza austriaci ed italiani.
Il Ballo Viennese è infatti patrocinato, tra gli altri, dal Segretario Generale al Ministero per Affari Europei ed Internazionali, dai Sindaci di Vienna e Milano, dall'Ambasciata d'Austria in Italia.

Ballo Mak p 100

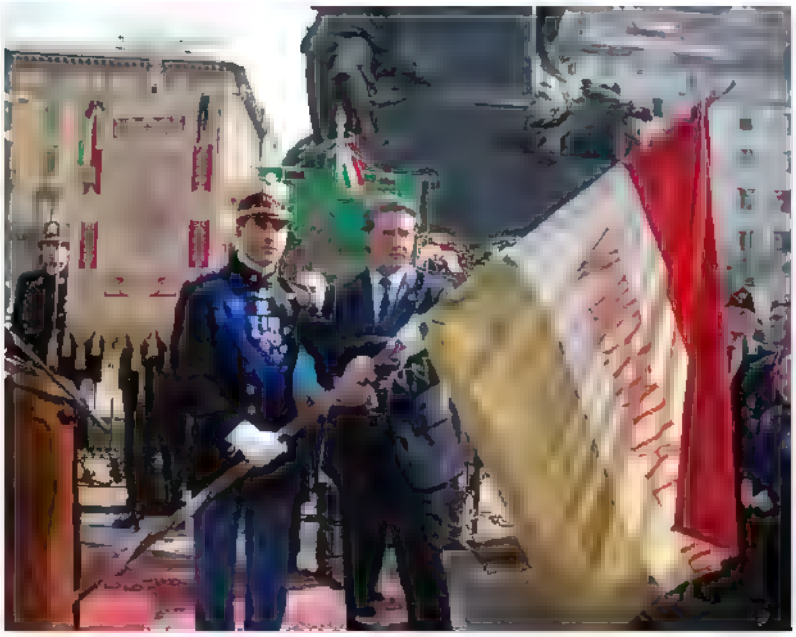
Sin dal passato, gli allievi delle Scuole e delle Accademie militari hanno conservato l'usanza di celebrare i 100 giorni che li dividono dalla fine dei loro studi.
Il Mak p trae le sue origini nel 1840 nelle aule e nei corridoi della Regia Accademia Militare di Torino.
Il Mak p 100 oggi viene festeggiato con due cerimonie: una esclusivamente militare, in cui avviene «il Passaggio della Stecca», e l'altra mondana che culmina con il tradizionale «Gran Ballo delle Debuttanti».
«Il Gran Ballo delle Debuttanti» si svolge ogni anno nel mese di maggio presso la «Teulié» durante una serata di gala in cui gli allievi accompagnano le fanciulle del Collegio Setti Carraro (gemellato con la Scuola Militare) e di altri prestigiosi istituti lombardi nel loro debutto in società.
Gli allievi, nelle loro tradizionali e suggestive uniformi storiche, e le fanciulle in abito bianco compiono evoluzioni danzanti al ritmo di *polka, polonnaise*, quadriglia e sulle note dei valzer di Strauss.
L'evento, patrocinato dal Comune e dalla Provincia di Milano e dalla Regione Lombardia, trova grande risalto e risonanza e attira l'attenzione e l'ammirazione di autorevoli personaggi del mondo della politica, dello spettacolo, dell'arte oltre che dei *media*.

Paradossalmente anche la cittadinanza milanese conosceva poco la Teulié.
Essere competitivi e non comunicarlo all'ambiente circostante vanificava ogni sforzo.
Da subito si è lavorato per abbattere le barriere alla comunicazione.
Un'intuizione efficacissima è stata quella di celebrare tutte le cerimonie militari «in piazza». Era ovvio che

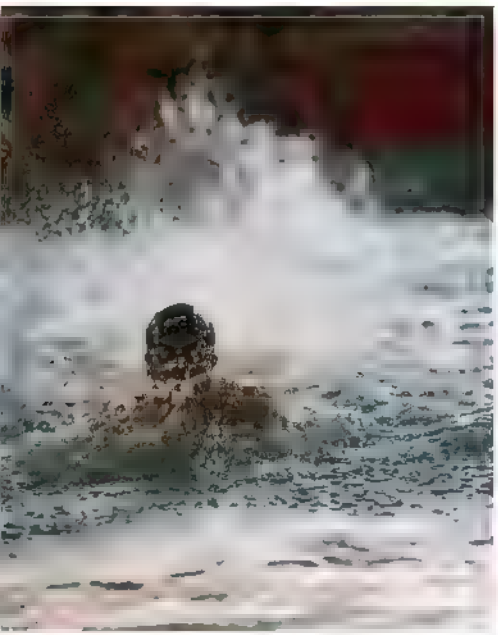
qualsiasi allargamento del numero di invitati a una cerimonia militare in caserma non potesse dare gli stessi risultati di una cerimonia all'esterno.
Entusiasmante è stato il successo in Piazza 5 Giornate la consegna del «Primo Tricolore», al Castello Sforzesco (erano decenni che non vi si svolgeva una parata) quella del

Sopra.
L'apertura dell Anno Accademico

A destra.
Il tricolore delle Cinque giornate di Milano



Giuramento, alla Rotonda della Besana la cerimonia del Passaggio della Stecca.
Al Castello Sforzesco erano presenti il Ministro della Difesa e il Capo di SME, ma, soprattutto, in ciascun evento centinaia e centinaia di cittadini, sempre più affezionati, hanno accompagnato gli allievi con scroscianti applausi.
Non solo, laddove le attività avevano un rilievo solo come tradizione interna (Consegna dello Spadino) sono stati diffusi comunque comunicati stampa ed invitati rappresentanti di tutti i *mass media*: sempre notevole la partecipazione dei giornalisti e con risultati importanti.
Questa innovativa propensione alla trasparenza e alla disponibilità nei confronti della stampa è stata un fattore determinante nella valorizzazione esponenziale dell'immagine della Teulhè.
Come in un circuito virtuoso, più la Teulhè ospitava nei suoi saloni conferenze, seminari, eventi sociali e presentazioni di libri importanti, più la stampa si appassionava a questo Istituto che partecipava con valore propulsivo agli eventi di maggior rilievo della città.
In due anni centinaia di articoli sulle principali testate giornalistiche nazionali e decine di riprese video su TG delle principali reti TV hanno chiaramente dimostrato l'efficacia delle attività di pubblica informazione.
Le attività di immagine seguivano anche le «rappresentanze» esterne: gli allievi venivano trasportati su bus con una serigrafia fotografica personalizzata e accompagnati da nuclei che disseminavano al pubblico volantini sulla Scuola.
Nel contempo è stata rimodulata completamente l'attività principale di presentazione della Teulhè ai cittadini: l'*open day*.
Innanzitutto, da un *open day* all'anno, ne sono stati organizzati ben quattro. Poi il sistema di ricezione, presentazione e svolgimento delle visita è stato completamente riveduto e corretto. Gli ospiti, radunati in piccoli gruppi, venivano salutati dal Comandante della Scuola e guidati in una visita dei locali più significativi. Invitati ad assistere alle attività in atto svolte dagli allievi e a dialogare con loro, gli ospiti venivano stimolati a porre qualsiasi tipo di domanda e supportati con ogni utile informazione sul concorso.
Non ultimo, il fattore che ha inciso in modo determinante sulla comunicazione efficace è stata la completa creazione di un «sito» della Scuola all'interno del sito dell'Esercito. Da poche pagine non aggiornate si è passati a centinaia di rubriche di informazioni descrittive, fotografiche e filmate.
Non c'è ambito di attività, situazione, cerimonia e sport che non sia



Sopra
Una lezione di lingua inglese nell'Esercito, grande importanza viene data allo studio delle lingue estere

A sinistra
Una lezione di nuoto

Sotto
Le arti marziali fanno parte delle discipline sportive praticate dagli allievi al fine di fornirli di buone capacità di autodifesa

stato chiarificato con ampiezza di dettagli in modo multimediale
Non c'è domanda, curiosità dubbio che non trovi risposta sulle pagine dedicate della Teulié sul sito dell'Esercito.
Infine, per la prima volta dalla riapertura della Scuola (1996), sono stati organizzati ed eseguiti due cicli di conferenze informative per presentare la Teulié ai licei classici e scientifici milanesi. Certo qualche dirigente scolastico ha storto un po' il naso (la paura di perdere studenti era palpabile) ma le migliaia di ragazzi e ragazze che hanno assistito alle proiezioni di filmati e alle presentazioni della Scuola erano entusiasti.

INIZIATIVE DI SUCCESSO

In una Scuola organizzata su sezioni di Liceo Classico e Scientifico cosa si può trovare di innovativo?
Se poi si pensa che l'Istituto in questione è Militare, da subito la mente viaggia verso la tradizione e il passato e non ci si aspetta che qualcosa ci stupisca per creatività e avanguardia.
È proprio l'effetto sorpresa che colpisce quando invece ci si avvicina alla Teulié.
Un corso supplementare di Inglese obbligatorio per tutti completa l'insegnamento scolastico della principale lingua straniera. Ma non solo un quarto degli allievi può scegliere di studiare una seconda lingua straniera: Francese o Spagnolo.
Ma oltre all'apprendimento delle lingue straniere la Teulié offre la preparazione e il rimborso delle spese per ottenere le certificazioni standard europee FIRST CERTIFICATE, PET (Inglese), DELE (Spagnolo), DELF (Francese).
Di sicuro non poteva essere dimenticato l'apprendimento di tecnologie moderne: un corso di informatica per tutti si propone di non lasciare lacune in merito. Gli allievi migliori vengono preparati anche al patentino europeo ECDL.
Cosa può stimolare la crescita anche fisica di adolescenti con età dai 15 ai 18 anni? Di sicuro lo sport ha un valore di preparazione e socializzazione elevatissimo. Alla Teulié il nuoto è obbligatorio e gli allievi possono scegliere un attività sportiva tra

Sopra.
Una compagnia allievi

A destra.
Nel corso delle attività addestrative estive gli allievi vengono addestrati anche all'elitrasporto tattico imbarco ed elisbarco

altre undici (equitazione; atletica leggera; pallavolo; pallacanestro; judo; karate, calcio a cinque; tiro sportivo; scherma; potenziamento muscolare; canottaggio), per poterne praticare tutti altre due durante i campi invernali (sci) ed estivi (roccia).
Un corso di topografia ed *orienteering* e un corso di primo soccorso completano il pacchetto formativo.
Un'intuizione ha poi reso possibile ideare un corso di scuola guida per far conseguire agli allievi già a 17 anni la patente militare per l'auto (Mod 2).
Tale iniziativa muove le sue origini da una richiesta dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Milano di promuovere lo sviluppo del senso civico e della sicurezza stradale. Nel contempo avvantaggia anche gli allievi della Teulié che guadagnano tale abilitazione con anticipo e non sono costretti ad iscriversi a corsi di Scuola Guida durante la pausa estiva.
Attualmente la Teulié risulta l'unica scuola statale d'Italia a sviluppare tale progetto.

Ma anche in una funzione istituzionale quale l'orientamento scolastico post diploma la Teulié è all'avanguardia.
Un ciclo di conferenze sulle Forze Armate e i Corpi dello Stato inquadra gli allievi sui concorsi militari, specifiche prove di simulazione su test degli anni precedenti li prepara alle prove scritte.
Per l'orientamento universitario sono stati stipulati accordi e convenzioni con Politecnico, Cattolica, Bocconi e Statale. Grazie a un programma di conferenze a domicilio si preparano gli allievi ai test di accesso di tutto lo spettro delle facoltà universitarie.
Per incrementare l'osmosi con l'ambiente socio-economico della Nazione, alle ultime due inaugurazioni dell'anno scolastico sono intervenuti relatori di valenza nazionale quali il Dott. Corrado Passera (Amm. Del. INTESA S. PAOLO) e la Dottoressa Diana Bracco (Pres. EXPO 2015).

SUPPORTO ALLA DIDATTICA

Alla ricerca continua di un più efficace prodotto formativo e di risultati sempre migliori nella preparazione degli allievi si è intervenuti in

tutte le direzioni. Tra le varie iniziative: la realizzazione di un nuovo laboratorio multimediale polifunzionale per l'insegnamento delle lingue straniere e l'informatica, l'implementazione degli ausili didattici di tutte le aule per ampliare la capacità da 20 a 25 posti e dotarle di TV, videoregistratore e lettore DVD. Altre attività che hanno inciso positivamente sono state: la diversificazione delle possibilità di studio degli allievi, l'organizzazione di corsi di recupero scolastico multilivello impiegando docenti della Scuola ed ex allievi iscritti alle Università Milanesi, l'attenta selezione di tutte le attività di rappresentanza esterne per non distrarre troppo gli allievi dallo studio e l'attenta monitorizzazione da parte di Ufficiali della linea di Comando di tutte le lezioni di materie più ostiche.

Un'iniziativa che ha appassionato gli allievi e che nel contempo ha coinvolto le varie componenti della Scuola è stata quella relativa all'organizzazione di corsi di apprendimento efficace, memoria e resistenza allo stress da studio.

Inoltre, la Teuhè ha fatto compilare agli allievi una scheda (anonima e non valutativa) per testare l'efficacia di insegnamento di ogni materia scolastica.

Tale iniziativa, concordata con allievi e Corpo docenti, ha dato un *feed back* di estremo interesse ed ha consentito aggiustamenti organizzativi del comparto formativo di sicura efficacia.

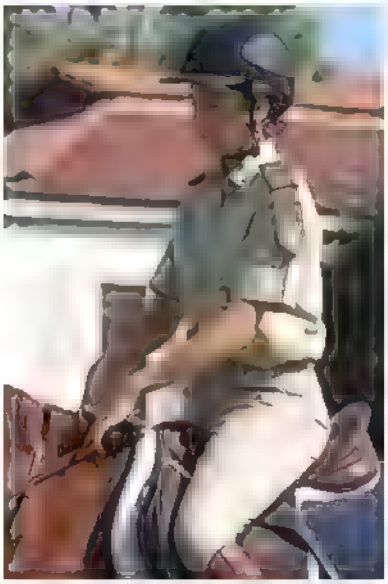
A destra
Un'allieva durante una lezione di equitazione

Sotto
Una lezione di tiro con pistola in galleria

LE PRIME ALLIEVE

Nonostante alcune polemiche e perplessità, dopo un anno scolastico trascorso con le prime 14 allieve si può sicuramente concludere che l'iniziativa ha funzionato bene.

Sicure, determinate, piene di forza di volontà e curiose di imparare in fretta, le ragazze della Teuhè hanno evidenziato le stesse caratteristiche dei loro coetanei maschi. Non solo, possono essere ben fiere di aver svolto proprio le stesse identiche attività dei ragazzi. Alcune bravissime negli studi, altre meno, ma tutte con una grinta che fuori dalla Teuhè è difficile trovare.



All'inizio i troppi riflettori della stampa le avevano divertite e fatte sentire un po' «principessine»; ora la loro presenza è invece sinonimo di normalità ed evoluzione dei tempi.

Alcune di loro, tra l'altro, si sono distinte in competizioni sportive a livello nazionale nella scherma, nell'equitazione e nel mezzofondo dando da subito grande prova di carattere ed impegno.

Considerato tutto, niente male per delle sedicenni.

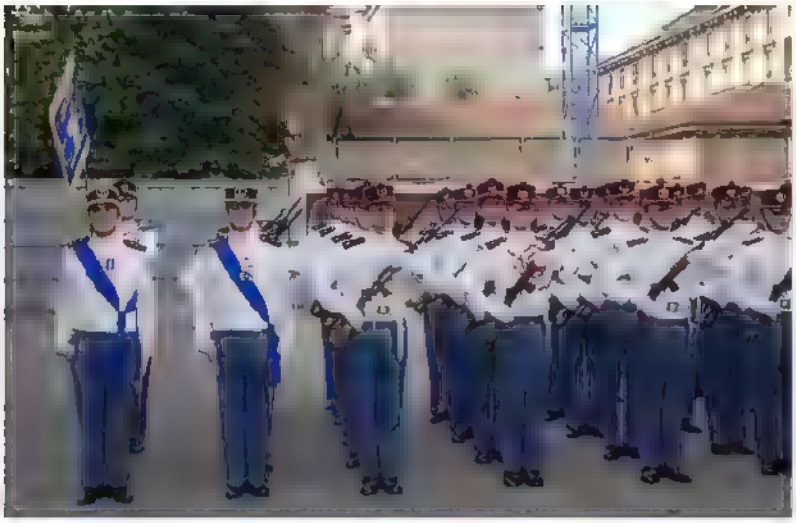
sono aumentate del 50% in due anni ».
Leggendo queste righe molti alla Teulié hanno sorriso e tirato un sospiro di sollievo sicuri che, da cenerentola delle Scuole Militari, la Scuola aveva fatto un bel balzo in avanti.
Ma c'è molto altro ancora.
Cambia anche la provenienza degli allievi: la maggioranza proviene ora dalle regioni settentrionali e i rimanenti, in modo equamente distribuito, giungono dalle regioni centrali e meridionali. Non più solo figli d'arte ma ragazzi e ragazze di tutti i ceti ed estrazioni sociali accomunati da uguale impegno e appassionata condivisione dei valori militari. Una vera scuola d'Italia.

Sopra e a destra
Sicure e determinate, le ragazze della Teulié hanno evidenziato le stesse caratteristiche dei loro coetanei maschi

Sotto
Allievi durante la cerimonia del Mak p 100

NUMERI E RISULTATI

Il 26 maggio dell'anno in corso il Corriere della Sera scriveva: «*sono tanti i segreti del successo della Scuola Militare Teulié di Corso Italia che può vantare un piccolo record: le domande per accedere alle selezioni di ingresso*

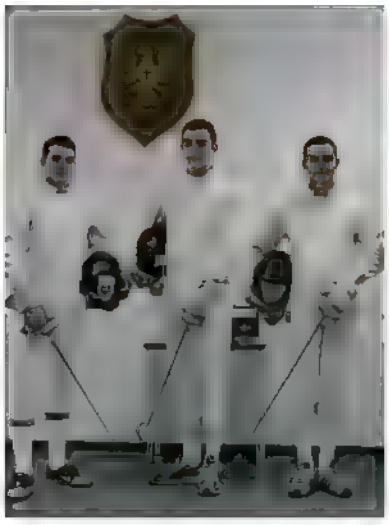


I bocciati in due anni sono diminuiti considerevolmente e risultano statisticamente meno della media delle scuole statali nazionali.
Il 70% degli allievi diplomati prova ad accedere ai concorsi per le Accademie, il 50% riesce nel tentativo. La restante metà di allievi entra con successo nelle migliori università italiane, il 10% del totale si è iscritto ad università all'estero.
Superati i tristi presagi di ristrutturazione, la Teulié invece è stata scelta quale polo di sperimentazione del progetto di accesso alle scuole militari di studenti «esterni».
L'idea muove da un'idea dell'On. Ignazio La Russa, Ministro della

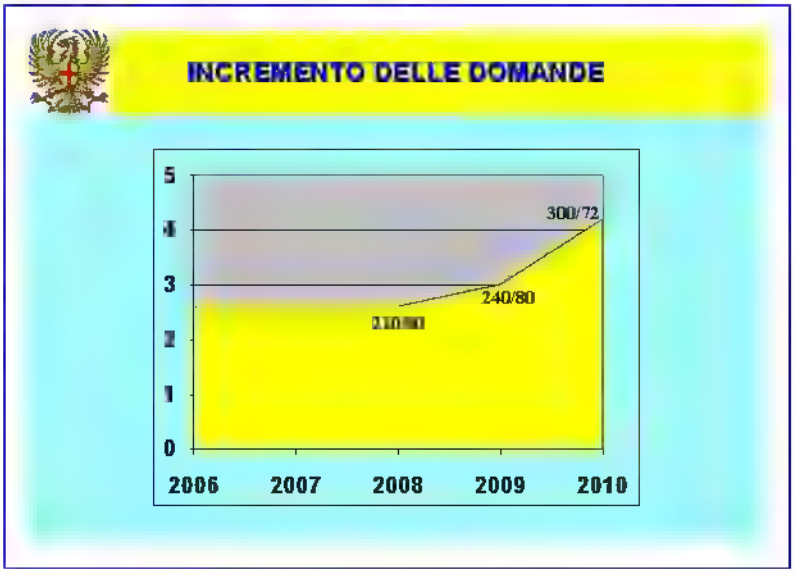
Sopra
Tra le attività addestrative estive, vi è anche l'addestramento individuale al combattimento

Sotto
Gli allievi frequentano anche un corso di scherma

Difesa, che in occasione di una conferenza parlamentare nell'aprile 2009 considerava: « *nell'apprezzare l'eccellente valenza del prodotto formativo delle Scuole Militari, è un peccato che il piccolo numero di allievi a fronte delle migliaia di studenti di scuola superiore abbia una bassa incidenza sul valore complessivo delle scuole secondarie di secondo grado. Non potendo sostenere però l'apertura di altre scuole militari, darò mandato di studiare la possibilità che studenti esterni possano frequentare le nostre Scuole*»



La Teulié, incaricata di condurre un sondaggio tra i licei milanesi per misurare il gradimento degli studenti a frequentare da esterni la Scuola Militare, ha rilevato che il 50% del campione intervistato di 1 000 ragazzi e ragazze di seconda liceo accoglierebbe l'iniziativa con estremo favore. Quasi a voler suggellare tali risultati, la Provincia di Milano conferisce alla Teulié nel dicembre 2009 la sua più alta onorificenza: la medaglia d'oro del Premio Isimbardi (riconoscimento antico, attribuito a personalità ed organizzazioni milanesi di spicco che per le loro pregevoli attività sono punto di riferimento per tutta la nazione, fino ad ora mai assegnato ad un ente militare). Nella motivazione si legge *«persegue con rigore e grandi capacità le finalità costitutive, confrontandosi efficacemente con la sfida dei nuovi saperi e adoperandosi per mettere gli allievi in grado di affrontare con successo la vita, sia nell'ambito delle Istituzioni Militari sia nelle altre professioni, avendo come riferimento i valori di pace e solidarietà dell'Esercito repubblicano»*



Le prospettive del futuro sono sicuramente più felici di due anni fa, nel contempo alla Teulié si continua ad operare con curiosità ed entusiasmo per mantenere sempre vivo ed all'avanguardia un prodotto formativo di eccellenza che precorre gli obiettivi della riforma scolastica appena iniziata

Corrado Serto
Colonnello,
già Comandante e Dirigente Scolastico della Scuola Militare Teulié dal 2008 al 2010

L'offerta di Deutsche Bank per i membri dell'Esercito Italiano prevede condizioni esclusive e vantaggiose:

- un conto corrente **"Senza Spese"**, con numero limitato di operazioni,
- **prelievo bancomat senza commissioni da qualsiasi sportello** bancario in Italia e all'estero, anche di altre banche*,
- **deposito titoli gratuito** e Home Banking senza canone,
- **assistenza gratuita** per l'estinzione del vecchio conto e la gestione di servizi (utenze, titoli, prestiti personali, mutui e carte di credito),
- possibilità di vincere fantastici premi: consulta il sito **www.dbamicicolleghi.it**,
- **mutui a tassi vantaggiosi**

Per ulteriori informazioni

- visita il sito internet dedicato **http://b2e.deutsche-bank.it/esercito** (password: customer)
- scrivi a **info.b2e@db.com**
- telefona al nostro call center **02.6995** (lun - ven: 8.00 - 22.00, sab: 8.00 - 14.00)

* Prelievo gratuito nei paesi aderenti all'Area SEPA (Single Euro Payments Area): i 27 membri dell'Unione Europea, più Svizzera, Norvegia, Islanda e Liechtenstein

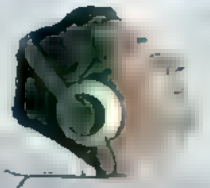
Messaggio pubblicitario: prima dell'adesione leggere le condizioni contrattuali riportate nei Fogli informativi disponibili presso gli Sportelli Deutsche Bank. La vendita dei prodotti/servizi presentati è soggetta alla valutazione della Banca

A Passion to Perform. **Deutsche Bank**

db PrestiComfort

Meglio un weekend al centro benessere o un nuovo impianto HI-FI? Meglio tutti e due.

Fino a 30 000 euro a tua disposizione.
Da 12 a 84 mesi per restituire l'importo
in comode rate mensili.
Richiedi subito db PrestiComfort*
i nostri Personal Banker ti aspettano!



A Passion to Perform. **Deutsche Bank**

Prima di adesione leggere le condizioni contrattuali contenute all'interno del Fog. informativo nonché le modalità e tempi di prestazione dei servizi disponibili presso gli Sportelli Deutsche Bank S.p.A. e sul sito www.db.com/ita a

IL NEMICO INVISIBILE

LE REGOLE DI UN GIOCO SENZA REGOLE

Nella cornice dei principali conflitti contemporanei, fortemente caratterizzati da asimmetria e sovversione (irregular *warfare* o conflitti irregolari), il terrorismo e l'insurrezione potrebbero apparire fenomeni scollegati se non si considerasse che essi hanno un carattere strumentale al servizio di un concetto di ben più ampia portata, rappresentato dalla guerra rivoluzionaria. QUESTI si realizza quando un attore statuale ed un attore non statuale si confrontano per il potere
Nonostante le guerre rivoluzionarie siano un fenomeno storicamente documentato sin dall'antichità, esse possono apparire come una scoperta piuttosto che come una riscoperta. Ciò è da imputare al fatto che, nel mezzo secolo che ha seguito il secondo conflitto mondiale, ci siamo preparati quasi esclusivamente ad una guerra di tipo convenzionale. Tale attenzione alla guerra classica ha influenzato negativamente la nostra capacità di contrastare un avversario non istituzionale ed è alla base della forte impreparazione con la quale le potenze del mondo «occidentale» hanno cercato di affrontare e risolvere questo tipo di crisi. Per invertire tale tendenza è indispensabile una comprensione profonda del fenomeno rivoluzionario, ma è soprattutto fondamentale arrivare alla piena consapevolezza delle sue cause profonde

IL «ROVO» DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

Storicamente il fenomeno della guerra rivoluzionaria ha avuto diversi interpreti, così come diverse sono state le cause e i risultati ottenuti. Tuttavia, l'analisi approfondita di molti esempi del passato ha evidenziato l'esistenza di alcune «tappe» fondamentali comuni a tutte le guerre rivoluzionarie (figura 1).

Un carro medio M 24 «Chaffe» francese in una risaia vietnamita durante la Guerra d'Indocina

1ª Fase - preparazione non violenta. dal dissenso alla dissidenza

Possiamo affermare, in termini molto generali e semplicistici, che quando il malcontento raggiunge una soglia minima, origina la creazione di aggregazioni umane di rappresentanza, o partiti, aventi il fine di trovare una soluzione del problema. Questi, successivamente, se adeguatamente supportati, possono costituire un'alternativa al governo in carica. Esistono alcuni passi che portano un'entità o minoranza politica, che si ritiene penalizzata dallo *status quo*, alla decisione di spostare il confronto con l'autorità costituita dal piano legale (dissenso ed opposizione politica) (1), a quello illegale non violento (disobbedienza civile). Nel momento in cui dovessero fallire gli sforzi di realizzare gli intenti voluti con i metodi legali appena citati, è possibile che si passi alla dissidenza. Essa è caratterizzata dalla volontà di destabilizzare il governo in carica e farlo cadere, esilandolo o rovesciandolo con metodi illegali. In tale fase, alcuni dissidenti possono prendere la decisione di passare alla clandestinità, al fine di sfuggire all'arresto e poter proseguire nella propria lotta politica. Il processo che va dal dissenso alla dissidenza può essere identificato come la fase preparatoria della guerra rivoluzionaria ed è caratterizzata da un uso sporadico e non (ancora) sistematico della violenza.

2ª Fase - uso sistematico della violenza: l'insurrezione

Si parla di insurrezione quando il fenomeno della dissidenza si estende alle masse popolari. Essa si caratterizza per l'utilizzo della violenza

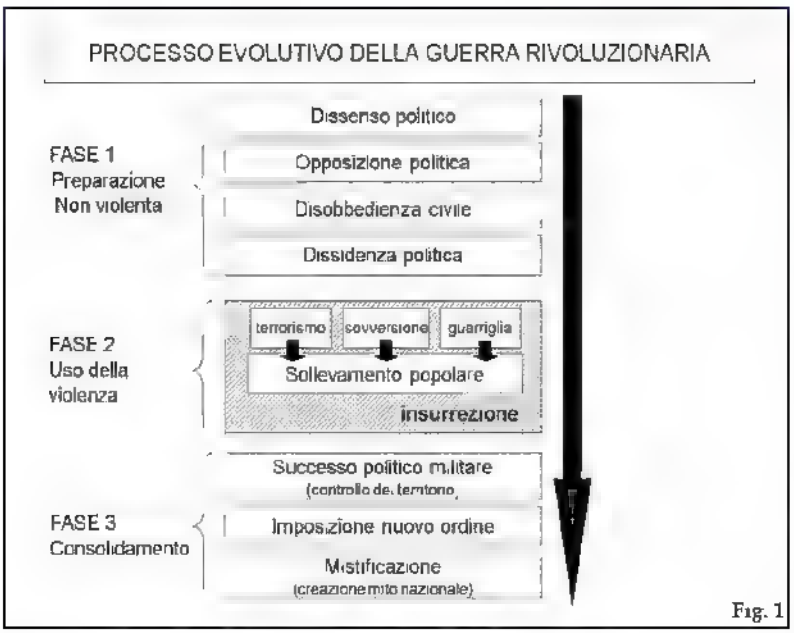


Fig. 1

pianificata tramite gli strumenti della sovversione, del terrorismo e della guerriglia. Tali strumenti sono i metodi tattici per perseguire è insurrezione popolare. Questa è la fase centrale, e si conclude con la sconfitta politico-militare dell'avversario e il sovvertimento dell'ordine costituito.

3ª Fase - consolidamento: dal successo politico-militare alla mistificazione

In caso di successo politico-militare dell'insurrezione sulle forze governative (o esterne di intervento) e ottenuto il controllo del territorio o parte di esso, i *leaders rivoluzionari* guideranno la *rivoluzione* verso la realizzazione del modello politico voluto. Anche questa fase è caratterizzata dall'uso della violenza, stavolta con il fine di giungere alla marginalizzazione politica o, in alcuni casi, alla soppressione di quella parte di popolazione che non aderisce al nuovo ordine. Infine seguirà la reinterpretazione e mistificazione dei fatti realmente accaduti, con il fine di creare il mito nazionale.
Questo processo che, come detto, è tipico di ogni guerra rivoluzionaria, può essere assimilato a quello della crescita e sviluppo di un rovo. Dal terreno umido e fertile spunta il germoglio (dissenso politico) di un primo ramo da cui si svilupperà, in seguito, la pianta. Questa è la prima fase durante la quale si passa dal confronto politico alla contrapposizione violenta. Successivamente, nella seconda fase, si sviluppano, si ingrossano e si intrecciano i rami: terrorismo, guerriglia e sovversione.

La pianta matura progressivamente e ogni nuovo germoglio trova un ramo sviluppato che ne guida e ne indirizza la crescita. Quando i rami, al culmine della loro crescita, toccano il suolo si ha un nuovo radicamento e un ulteriore sviluppo. Questa è la terza fase, quella del consolidamento, durante la quale l'apparato rivoluzionario ha raggiunto il suo scopo e tutto ciò che ha contribuito al suo sviluppo diventa un segreto, custodito all'interno di un groviglio inestricabile (figura 2).
Capire questo processo è la condizione necessaria per fronteggiare una crisi legata ad una guerra rivoluzionaria. Ma la crisi, e il processo che ha contribuito a generarla, è un sintomo visibile di una situazione pregressa, caratterizzata da cause profonde (le radici della pianta) poco visibili e, spesso, poco studiate. Ed è questo aspetto quello che maggiormente limita l'efficacia di qualsiasi strategia di contrasto alla guerra rivoluzionaria.

LE RADICI DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA: I BISOGNI INSODDISFATTI

Per comprendere le cause profonde del fenomeno rivoluzionario, è opportuno analizzare le origini del

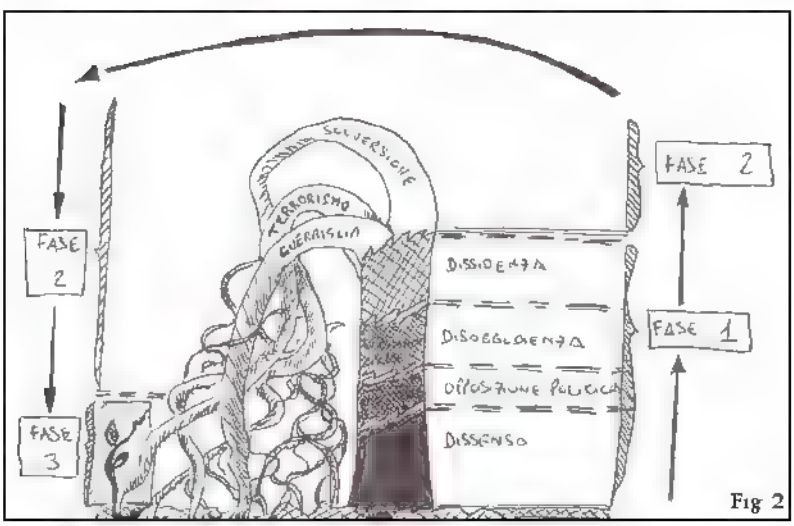


Fig 2

Militari francesi controllano un villaggio algerino

dissenso che, come visto, è il primo sintomo visibile di una possibile svolta in tal senso (il «germoglio» del nostro rovo).

A questo riguardo è utile la teoria dei bisogni di Abraham Maslow così come esposta nel 1954 in «*Motivation and Personality*» (figura 3).

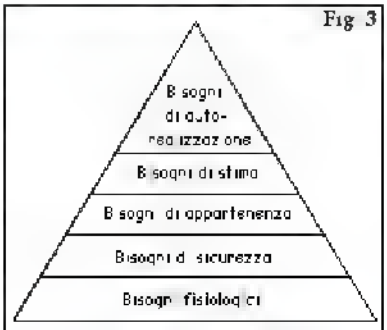
Lo psicologo statunitense riteneva che l'uomo arrivasse alla sua realizzazione passando attraverso cinque diversi livelli: dai più semplici, indispensabili per la sua sopravvivenza, ai più complessi, di natura sociale. Ma, soprattutto, egli sosteneva che sono i bisogni insoddisfatti che spingono l'uomo ad agire.

Ed è proprio lo stato di insoddisfazione in cui viene a trovarsi una popolazione (o altro gruppo sociale numericamente significatante), che ci permette di comprendere le dinamiche con cui un eventuale disegno rivoluzionario potrà realizzarsi.

Per fare ciò occorre definire due fattori fondamentali: qual è il bisogno insoddisfatto; cosa o chi è artefice dello stato di insoddisfazione.

Al primo aspetto è strettamente legata la tipologia delle azioni che la popolazione sarà disposta a intraprendere per uscire dal proprio stato di bisogno. In tale quadro di riferimento, è facilmente intuibile che più fondamentali sono i bisogni insoddisfatti, più ampio sarà il dissenso verso la classe dirigente e più drastiche saranno le azioni che ne scaturiranno. Allo stesso tempo, un disegno rivoluzionario che affonda le sue radici nell'insoddisfazione di bisogni primari (sostentamento e sicurezza) è quello che presenta le maggiori possibilità di riuscita, il cui sviluppo sarà più rapido e il cui consolidamento più saldo.

Fig 3



La gerarchia dei bisogni secondo Maslow 1954.

Queste considerazioni esemplificative portano alla prima conclusione, ossia che **i bisogni insoddisfatti, costituiscono la leva fondamentale del disegno rivoluzionario più basilari sono, maggiore sarà la leva, più solido il compimento** (figura 4).

Per quanto riguarda il secondo fattore, occorre innanzitutto stabilire se all'origine dell'insoddisfazione vi sia una condizione generata dallo *status quo* e, pertanto, attribuibile all'attuale classe dirigente. In questo caso la *leadership* rivoluzionaria avrà gioco facile nel mobi

Un elisbarco di paracadutisti francesi durante la Guerra d'Algeria

Le truppe sovietiche furono impiegate per reprimere i moti della primavera di Praga

litare le masse popolari verso il rovesciamento del governo in carica, dietro la promessa di un'emancipazione dall'attuale stato di «insoddisfazione». Tuttavia, soprattutto nel caso di rivoluzioni di tipo «culturale» e/o ideologico, in cui lo *status quo* non presenta particolari condizioni di disagio per la popolazione, potrebbe essere necessario, per il compimento del disegno rivoluzionario, indurre uno stato di bisogno nella popolazione. In questo caso si osserva che l'uso della violenza da parte della *leadership* rivoluzionaria è bidirezionale: verso l'alto, per destabilizzare la classe dirigente; verso il basso, per generare paura e ottenere la partecipazione delle masse al disegno rivoluzionario.

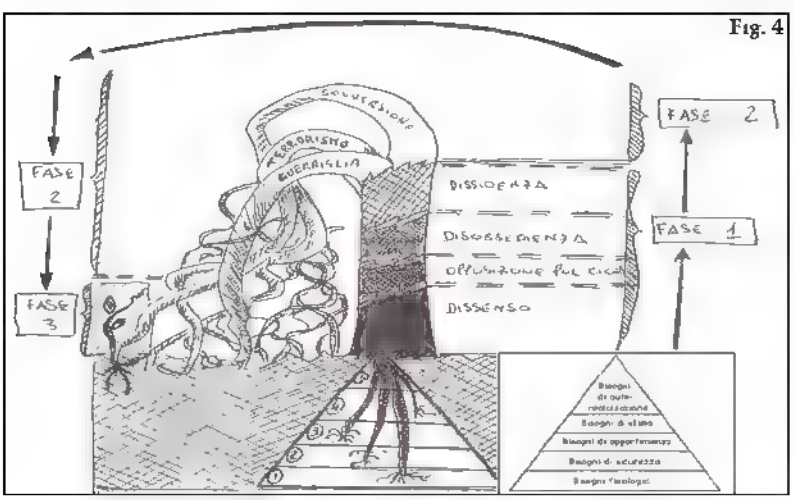
Questo secondo aspetto ci permette, quindi, di concludere che **i metodi di mobilitazione che la *leadership* rivoluzionaria adotterà sono strettamente legati allo stato di sviluppo dei bisogni sociali di un popolo.**

Come considerazione finale, appare evidente che un intervento mirato a stabilizzare una crisi, frutto di dinamiche rivoluzionarie, sarà tanto più efficace quanto più chiara sara la comprensione di queste interazioni legate al soddisfacimento dei bisogni della popolazione.

LO SVILUPPO DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA IL CONFRONTO GLOBALE

Gli «ingredienti» fondamentali di una guerra rivoluzionaria: un popolo insoddisfatto, una classe politica incapace e/o una *leadership* sovversiva, sono elementi che hanno una connotazione spiccatamente territoriale e localizzata. I motivi per cui si sviluppa il dissenso sono, infatti, ancorati al luogo in cui ha origine (i bisogni insoddisfatti e l'origine dell'insoddisfazione) e le dinamiche con cui dal dissenso si passa alla insurrezione sono state già descritte. Quello che qui si vuole evidenziare è che le moderne tecnologie, e in particolare i mezzi di comunicazione di massa e la *information technology* hanno contribuito, da un lato, all'accelerazione del processo di sviluppo delle rivoluzioni, dall'altro, all'allargamento del confronto su scala globale. Se, infatti, fino alla fine degli Anni Novanta era possibile che un conflitto locale rimanesse tale, oggi non è più così. Abbiamo tutti assistito a una globalizzazione delle crisi, conflitti interni a Stati diventano immediatamente di dominio pubblico internazionale grazie a internet, alle emittenti locali con portata internazionale nonché al ruolo enorme svolto dai *blog*. Questo comporta ovviamente delle ripercussioni in termini di gestione mediatica delle operazioni (la cosiddetta *battle of the narratives*), ma allo stesso tempo fornisce elementi di riflessione in merito all'estensione del teatro operativo. Appare evidente che l'allargamento

Fig. 4



quando essa è pienamente sviluppata; quando il «rovo» della guerra rivoluzionaria ha creato quell'intreccio di segreti, violenza e mistificazione che rende impossibile «attaccare» le cause profonde del conflitto senza affrontarne la parte visibile: il terrorismo, la guerriglia e la sovversione.

Ma la complessità degli scenari rivoluzionari e, soprattutto, la nostra impreparazione a fronteggiare questo tipo di fenomeni, ci ha portato frequentemente a confondere i sintomi dei problemi con i problemi stessi, generando equivoci concettuali e metodologie di contrasto inefficaci. La conseguenza più palese di ciò è che la repressione militare dell'insurrezione è diventata, spesso, l'obiettivo primario delle campagne, se non l'unico obiettivo. Questo è alla base dei principali insuccessi che costellano la storia degli sforzi contro-rivoluzionari. Colpire militarmente i sintomi esterni di una guerra rivoluzionaria (terrorismo, sovversione, guerriglia) senza arrivare alle radici, porta, infatti, all'inevitabile conseguenza di non sortire gli effetti voluti nel lungo termine.

virtualmente infinito dei conflitti, quando questi si spostano sul piano mediatico, è una condizione in cui i *network* terroristici risultano notevolmente avvantaggiati. Essi possono, infatti, attingere a un bacino di reclutamento smisurato e colpire in punti in cui le nostre vulnerabilità rappresentano un facile bersaglio.

Sopra
Truppe statunitensi in Vietnam dopo un combattimento

A destra
Truppe motorizzate sovietiche e regolari afghane in movimento durante la guerra sovietico-afghana

DALLE FRONDE ALLE RADICI

Come detto in precedenza, l'obiettivo di un intervento di stabilizzazione deve essere focalizzato verso le radici profonde della crisi: la natura dei bisogni insoddisfatti della popolazione e le dinamiche che caratterizzano l'origine dell'insoddisfazione. Tuttavia, nella cornice dei principali conflitti moderni, ci si trova sovente a fronteggiare una crisi solo

Nonostante i prevedibili successi militari, che realizzano uno stato di «calma apparente», generata dalla presenza nell'area di crisi di imponenti forze militari, il «covo» della violenza insurrezionale tornerà, infatti, a svilupparsi rigoglioso. Per far fronte a questa limitazione e conseguire risultati duraturi nei moderni scenari operativi, si sta sviluppando una filosofia che prevede l'uso simultaneo e coordinato di vari strumenti di potere (Diplomatico, Informativo, Militare, Economico - DIME) «il cui insieme prende il nome di approccio olistico » (o globale) o, per utilizzare il termine internazionalmente riconosciuto, di «*Comprehensive Approach*», il cui acronimo è CA. Si vuole evidenziare che il cosiddetto CA non è di per sé il fine dell'intervento, bensì ad avviso degli autori, solo un mezzo per conseguire lo sviluppo di una strategia adeguata alla complessità della sfida posta dai contesti di *irregular warfare*. Tale strategia, come si vedrà in seguito, deve mirare a «disinnescare» il processo alla base della guerra rivoluzionaria, che vede la popolazione quale fulcro di tutte le attività (per utilizzare un termine militare: il Centro di Gravità). Si tratta, quindi, di sviluppare più propriamente quello che definiremo un «*Comprehensive Development*», uno sviluppo olistico o globale dell'area di intervento. Quest'ultimo deve progredire attraverso uno studio accurato degli attori coinvolti, delle cause della crisi e, soprattutto, delle dinamiche dei bisogni insoddisfatti della popolazione

Fig 5

DALLA «SITUATONAL AWARENESS» ALLA «NEEDS AWARENESS»

Abbiamo visto come l'impiego strumentale dello stato di bisogno della popolazione sia alla base di ogni strategia rivoluzionaria. Questo aspetto deve essere tenuto nella massima considerazione nei contesti di intervento in cui la crisi possa essere ricondotta a una fase del processo della guerra rivoluzionaria. Se per operare efficacemente in ogni contesto è indispensabile sviluppare una conoscenza accuratissima dell'ambiente operativo (*situational awareness*), in operazioni contro la guerra rivoluzionaria diventa fondamentale sviluppare una altrettanto accurata conoscenza dello stato dei bisogni della popolazione (*needs awareness*), che sono, di fatto, un vero e proprio centro di gravità sia della *leadership* rivoluzionaria, sia della forza d'intervento. Per arrivare a tale livello di consapevolezza occorre dapprima «mappare» accuratamente lo stato dei bisogni. A tale scopo si suggerisce il seguente modello (figura 5).

Area della motivazione

Questa è la zona a cavallo dei bisogni soddisfatti di livello più alto e rappresenta, da un lato, il livello di appagamento della popolazione, dall'altro, è il terreno dove andranno applicate le leve motivazionali per spingere gli individui all'azione. Se, ad esempio, a una popolazione è garantito l'approvvigionamento di mezzi di sostentamento basico (cibo, rifugio) sarà il bisogno di sicurezza che alimenterà eventuali azioni volte al miglioramento della propria condizione. L'attore che sarà in grado di soddisfare per primo (o più efficacemente) tale bisogno, potrà utilizzare tale leva per i propri fini che, nel caso delle forze rivoluzionarie, coincidono, con la mobilitazione

Attori che operano per favorire il soddisfacimento di bisogni *(enablers)*

Ovviamente, data la complessità degli scenari in analisi, gli attori che contribuiscono a soddisfare i bisogni della popolazione (direttamente o indirettamente) sono di diversa natura. In particolare, questi possono essere raggruppati in tre categorie: forze proprie, avverse e neutre. Ognuno degli attori appartenenti a questi gruppi agisce, al fine di perseguire i propri obiettivi, verso il soddisfacimento dei bisogni della popolazione. In una situazione particolarmente intricata, potrebbe, ad esempio, esistere il seguente scenario

- organizzazioni criminali (forze avverse) ottengono omertà e sostegno dalla popolazione (fine proprio) grazie al sostentamento fornito alle economie locali (bisogno di sopravvivenza).
- forze rivoluzionarie (forze avverse) ottengono sostegno e proseliti (fine proprio) grazie al *network* di protezione dei villaggi (bisogno di sicurezza).
- comunità religiose (forze neutre) ottengono partecipazione e carità (fine proprio) grazie al conforto spirituale (bisogno di affetto) e al sostentamento offerto alla popolazione (bisogno di sopravvivenza).
- *team* di ricostruzione (forze proprie) ottengono consenso (fine proprio) grazie alla costruzione di ospedali e alla distribuzione di generi di prima necessità (bisogni di sopravvivenza).

Attori che operano per generare stato di insoddisfazione *(spoilers)*

Tra questi si ritrovano gli stessi gruppi visti in precedenza, con alcune considerazioni distintive. Se, infatti, è legittimo aspettarsi che le forze avverse agiscano per tenere la popolazione in uno stato di bisogno, al fine di disporre di adeguate leve motivazionali, il ruolo delle forze proprie e neutre, in qualità di *spoilers*, è da intendersi come conseguenza indesiderata delle rispettive linee d'azione. Se, ad esempio, vengono prese decisioni circa la distruzione o la confisca di proprietà private, beni, risorse e attività economiche della guerriglia, si potrebbe involontariamente alimentare uno stato di insoddisfazione di bisogni primari, qualora i proventi di tali attività alimentassero il sostentamento (strumentale) della popolazione.

Militari iracheni addestrati dagli italiani durante l'Operazione «Antica Babilonia»

UNA STRATEGIA D'INTERVENTO

Una volta disegnata la mappa dei bisogni, risulterà più agevole orientare i propri sforzi verso il centro di gravità costituito dai bisogni della popolazione. In particolare si dovrà elaborare un disegno strategico *(strategic design)* articolato su sei obiettivi, ognuno mirato a influenzare il comportamento degli attori che agiscono nei due schieramenti *(enablers - spoilers)*.

Obiettivo 1: sostituire le forze avverse che soddisfano i bisogni della popolazione

Nell'esempio precedente, se le forze rivoluzionarie contribuiscono alle esigenze di sicurezza della popolazione, occorrerà agire per sostituirsi al *network* sovversivo, fornendo un «servizio» migliore, più efficace e in linea con le esigenze della popolazione locale

Obiettivo 2: supportare le forze neutre che soddisfano i bisogni della popolazione

Attori neutri che operano per la popolazione sono una risorsa di valore per i fini delle forze d'intervento, a patto che i loro sforzi siano in sintonia con gli obiettivi dell'operazione e che tali attori «accettino» questo ruolo senza eccessiva opposizione

Obiettivo 3: favorire il soddisfacimento dei bisogni della popolazione.

Tali attività sono orientate a generare consenso e a ridimensionare il bacino di utenza della classe rivoluzionaria, contribuendo a spostare verso l'alto lo stato di appagamento della popolazione, privando le forze d'opposizione delle facili leve costituite dai bisogni primari.

Obiettivo 4: controllare le azioni delle forze neutre per evitare ricadu-

te negative
Se, ad esempio, le opere di attori neutri sono ispirate a principi non compatibili con la tradizione sociale della popolazione di riferimento, tale differenza potrebbe essere percepita come un tentativo di condizionamento culturale e, pertanto, come minaccia al senso di appartenenza (bisogno) di quella comunità.
Obiettivo 5: contrastare le forze avverse che alimentano lo stato di bisogno.
La linea d'azione che porta a questo obbiettivo è quella in cui è lecito aspettarsi l'ingaggio «cinetico» con le forze d'opposizione. Gli strumenti da utilizzare, quindi, sono quelli più tipicamente militari, ma è indispensabile agire secondo criteri d'impiego orientati al seguente punto.
Obbiettivo 6: evitare di generare uno stato di bisogno indesiderato nella popolazione.
Ogni tipo di ingerenza o intervento di attori esterni (soprattutto sotto forma di un intervento militare) in casa altrui, è in grado di innescare un sentimento di difesa o auto-conservazione da parte della popolazione civile del luogo, che vedrà tale intervento come qualcosa cui opporsi perché contrario alla normalità. Ne consegue che ogni mezzo e metodologia dovranno essere posti in essere per chiarire, sin da subito, a tutti gli strati della popolazione (soprattutto quelli non alfabetizzati e stanziati nelle

Sopra
Truppe statunitensi in combattimento contro insurgents *talebani in Afghanistan*

Sotto
Guastatori italiani e polizia afghana bonificano un tratto di una rotabile

aree rurali, anche le più isolate), l'utilità dell'operazione stessa e la sua natura non offensiva o di occupazione permanente
Le operazioni militari offensive, svolte dai nostri contingenti e indirizzate verso la guerriglia, devono svolgersi, possibilmente, in luoghi il più lontano possibile dai centri abitati (dove la popolazione civile neutrale potrebbe subire inutilmente vittime o danni collaterali) e utilizzando truppe ben addestrate in grado di mantenere il giusto grado di sangue freddo in situazioni di incertezza

Insorti libici inneggiano alla vittoria dopo uno scontro vittorioso con i regolari di Gheddafi

incluse attività informative (locali ma anche regionali e globali), disegnate con lo scopo di ottenere il controllo sulla popolazione locale e influenzare le opinioni pubbliche
Questo rappresenta, in sintesi, il disegno strategico comune a ogni guerra rivoluzionaria.
Per agire correttamente ed efficacemente in tale cornice di riferimento, risulta pertanto essenziale comprendere le dinamiche poste alla base dell'insurrezione, con la consapevolezza che essa non rappresenta un fine bensì un mezzo. La strumentalizzazione da parte dei *leaders* delle cause di rivendicazione profonde, generate dai bisogni insoddisfatti della popolazione, è, infatti, alla base dell'insurrezione e gioca da fattore di potenza principale
Gli insorti giocheranno, quindi, la partita interna al livello della popolazione locale, mentre quella esterna sarà giocata al livello dell'opinione pubblica mondiale. Di qui la consapevolezza del fatto che un'insurrezione non può essere vinta semplicemente per logoramento. In questo caso, anzi, il fattore tempo sarà favorevole ai rivoluzionari. Se i contingenti e i Comandi militari nei teatri operativi prevedono delle rotazioni abbastanza brevi, questo non vale per l'insurrezione. Per questa ragione, gli insorti hanno generalmente una visione di lungo periodo e, nel lungo periodo, la loro disponibilità di combattenti e di *leadership* esperta sarà pressoché illimitata
Per concludere possiamo affermare che, per vincere in una guerra rivoluzionaria, è necessario cambiare radicalmente la nostra mentalità e il nostro modo di agire. La strategia d'intervento deve partire dall'analisi dell'unico centro di gravità significativo: i bisogni insoddisfatti della popolazione. Carestia, paura, disoccupazione, analfabetismo, perdita di fiducia nelle Istituzioni, nella politica e nella struttura sociale, creano infatti quel fertile terreno su cui hanno gioco facile le forze rivoluzionarie nel far attecchire il proprio disegno sovversivo
Occorre, in ultimo, non perdere di vista il fatto che combattere militarmente il terrorismo, la guerriglia e la sovversione serve solamente per arrivare a vedere (e attaccare) le radici profonde della crisi e che l'obiettivo finale deve essere, per dirla con poche e ben conosciute parole, il conseguimento di un *Safe and Secure Environment* (SASE) in cui possano svilupparsi le legittime ambizioni della popolazione civile

CONCLUSIONI

Un'insurrezione è molto diversa da una minaccia di tipo militare convenzionale. In questa cornice concettuale, un attacco armato da parte di guerriglieri va considerato come un mero effetto visibile di una strategia volta a screditare il governo del Paese e provocare la reazione di chi è incaricato di provvedere alla contro insurrezione, alienandogli il supporto da parte della popolazione civile. Al di là della «nebbia della guerra», gli insorti saranno quindi principalmente focalizzati su attività di tipo politico e sociale,

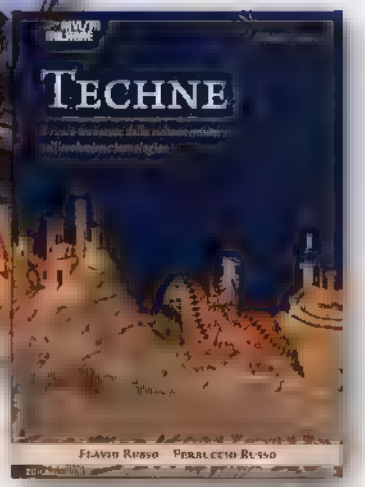
Simone Coccia
Carlo Pasqui
Angelo De Angelis
Tenenti Colonnelli,
Docenti presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze

NOTE

(1) A tal proposito, giova specificare che nell'ambito di regimi autoritari e totalitari, anche solo l'opposizione politica potrebbe essere illegale. In tali contesti, pertanto, l'opposizione politica verrà a fondersi con la disobbedienza civile.

RIVISTA MILITARE

Trimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.



Vasta collana di libri, stampe e cartoline celebrative (elenco completo disponibile on-line sul sito).

Un fascicolo arretrato Euro 6,00 Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a. Stato Maggiore Esercito - Centro Pubblicistica dell'Esercito - codice IBAN IT70 PO76 0103 2000 0002 252 1009 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX - con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139

www esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it

Nervesa della Battaglia è situata in un'area dove geografia e storia si fondono. Nel corso della Prima guerra mondiale fu teatro di violentissimi combattimenti, martoriata e quasi totalmente distrutta dal tiro delle artiglierie nel corso della Battaglia del solstizio del giugno 1918.
In origine il suo nome era Nervesa, successivamente, dopo la fine del conflitto, fu aggiunto l'appellativo «della Battaglia» per le sofferenze e le distruzioni patite dai suoi cittadini.
In occasione della ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia e nella considerazione che il Comune di Nervesa della Battaglia ha rappresentato un momento significativo nel sacrificio di tutta la Nazione italiana per la sua unificazione, abbiamo voluto portare ai nostri Lettori la testimonianza del Sindaco, Dottor Fiorenzo Berton.

Signor Sindaco, il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è una ricorrenza carica di significati che merita d'essere celebrata all'insegna dell'innovazione, ma con un ineludibile sguardo rivolto al patrimonio storico-culturale della nostra Nazione. Come il suo Comune, Medaglia d'Oro al Merito Civile nella Grande Guerra e luogo dove geografia e storia sono così strettamente interrelate, riscopre e valorizza queste due dimensioni?

Nervesa, nominata «della Battaglia» dopo la Grande Guerra per ricordare la Battaglia del Solstizio, appare a colpo d'occhio come uno dei piccoli borghi che si distendono sull'ansa del Piave. A ben guardare, però, la sua posizione geografica è del tutto particolare: a fare la differenza è la presenza assieme del Montello e del fiume Piave che, costeggiando il borgo nella parte orientale, chiude l'abitato storico della città in un'ansa.
Nervesa della Battaglia, perla del Piave, perduta e riconquistata per ben tre volte nei drammatici giorni tra il 15 e il 24 giugno 1918, ricorda la conclusione della Grande Guerra e onora la quarta e ultima Guerra di Indipendenza. Nervesa della Battaglia è Medaglia d'Oro per questo: per la Battaglia del Solstizio d'estate, giorno che rappresenta per l'antica cultura paleoveneta di cui è impregnato questo territorio, l'apice della vita sulla morte, e per noi oggi la

nascita di una Nazione
Vivere con innovazione il 150° anniversario dell'Unità d'Italia appare molto semplice. Dobbiamo riscoprire l'identità nazionale nata per la prima volta nelle trincee del Carso e nelle doline del Montello, negli anfratti del Grappa, quando Fanti, Alpini e Artiglieri provenienti da ogni dove cominciarono a conoscersi e a imparare la comune lingua italiana. L'innovazione sta nel riscoprire questi sentimenti, conservando nello stesso tempo l'attenzione per il proprio territorio e le sue tradizioni, vissute con semplicità ma anche con orgoglio

Signor Sindaco, venendo qui ricordavo la bellezza dell'Abbazia del Collalto, appartenuta ai Signori del bellissimo castello di San Salvatore, di là del Piave, anch'esso dolorosa testimonianza della Grande Guerra. Le vostre memorie rappresentano esse stesse una celebrazione dell'Unità d'Italia in questo 150° anniversario. Come la sua cittadinanza si rapporta in questa ricorrenza con il suo patrimonio artistico?

I resti visibili oggi dell'Abbazia di S. Eustachio, Santo Guerriero della tradizione cristiana, danno una pallida idea di ciò che era un tempo la maestosità di questo edificio che si può ammirare nei rari documenti e nelle rare immagini iconoclastiche che sono giunte sino ai nostri giorni. Sicuramente una delle più belle abbazie della cristianità. Cenobio di arte e cultura (vi vissero e operarono Monsignor della Casa, Gaspara Stampa, l'Aretino e altri) guarda malinconica con i suoi resti la pianura, il mare e il mondo orientale. Distrutta dagli Ungari nel 1300 e ricostruita ancora più bella, non è più risorta dopo la Grande Guerra: il suo sguardo verso est le è stato per sempre fatale. Per Nervesa della Battaglia e per l'intero territorio trevigiano, i resti dell'Abbazia di S. Eustachio sono ancora oggi una ferita aperta: se da un lato ciò che ne resta può rappresentare un monito per tutta l'umanità di quello che l'odio tra gli uomini può provocare, dall'altro ci manca la sua visione sulle pendici del Montello e la fantasia corre su ciò che potrebbe rappresentare oggi, nel sentimento comune, la sua iteratica presenza. La stessa sorte accomuna l'Abbazia di S. Eustachio e le numerose Ville Venete presenti nel territorio nervesano, prima fra tutte Villa Soderini, affrescata dal Tiepolo. Fu distrutta da una bomba incendiaria nella prima Battaglia del Piave quando le truppe austro-germaniche, certe dopo Caporetto della conquista d'Italia, trovarono nel Piave il primo momento del riconquistato orgoglio nazionale

Sopra.
Fanteria italiana all'assalto sul Montello

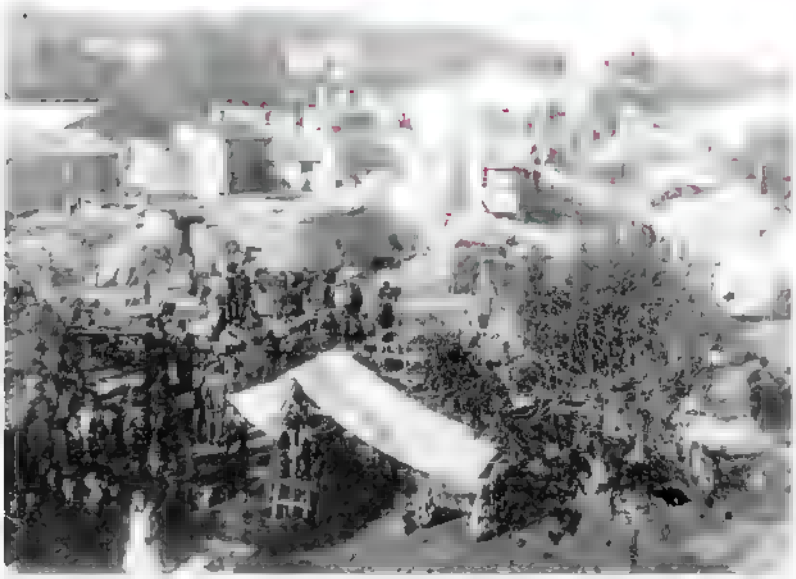
A destra.
I resti dell'Abbazia di Sant'Eustachio sul Montello a Nervesa della Battaglia.

In apertura.
Il Sacrario Militare della Grande Guerra.

La Villa Volpato-Panigai, costruita nel diciottesimo secolo dal trevisano Pietro Simoni e decorata nel 1754 da bellissimi chiaroscuri mitologici, è stata motivo di orgoglio per la città e di riflessione storica per i suoi abitanti. Le numerose testimonianze architettoniche e artistiche alimentano nella vostra gente il sentimento di appartenenza alla Patria?

Se Villa Soderini rappresenta nell'immaginario collettivo di Nervesa il primo sfregio alla Comunità, certamente Villa Volpato-Panigai è il luogo simbolo della distruzione e della violenza subita ad opera dell'invasore austro-germanico durante la Battaglia del Solstizio e la sua ricostruzione ha rappresentato motivo di orgoglio per la città

Nervesa, nella Grande Guerra, dopo la sconfitta di Caporetto e lo spostamento del fronte presso il Piave, venne rasa al suolo dai combattimenti, in particolar modo durante la Battaglia del Solstizio combattuta nel giugno del 1918. A



Il mercato di Nervesa all'indomani della Grande Guerra

tali eventi è legato l'appellativo «della Battaglia», aggiunto nel Ventennio. In che modo tale retaggio storico, con gli immani sacrifici sostenuti, influisce sul concetto di identità nazionale nei suoi concittadini?

Nervesa, dopo la sconfitta di Caporetto e lo spostamento del fronte presso il Piave, divenne un luogo di battaglie cruente dove non rimase pietra su pietra. Gli abitanti, profughi nel centro e sud Italia, ritornarono nel 1919 e ai loro occhi apparve la distruzione. Sentendo il bisogno di rappresentare simbolicamente tutto il dolore e nello stesso tempo l'orgoglio della resistenza all'invasore, consapevoli dell'epicità della Battaglia del Solstizio, forse la più grande battaglia di tutti i tempi, decisero di fregiare dell'appellativo della Battaglia il nome di questa millenaria città, che vide tra i suoi abitanti anche San Girolamo da Bologna, uno dei padri fondatori della Chiesa. Senza retorica, ma solo con lo spirito della rimembranza.

Quanto forte è oggi il legame della cittadinanza con l'Istituzione militare?

La Comunità di Nervesa della Battaglia è molto legata all'Istituzione militare che qui nel territorio è rappresentata dalle Associazioni Combattentistiche e d'Arma di Artiglieri, Fanti, Alpini e Paracadutisti che, con fortissime motivazioni supportano con grande impegno e professionalità le manifestazioni che l'Amministrazione Comunale promuove sul territorio. Le forze militari, sempre presenti negli importanti momenti istituzionali, godono di stima e riconoscenza per la loro alta professionalità. Il legame si è rafforzato dopo l'iniziativa carica di significato celebrativo intitolata «Nervesa della Battaglia 1918-2008» che si è svolta in collaborazione con la Brigata Artiglieria di Portogruaro nel 2008, anno in cui ricorreva la celebrazione del 90° Anniversario della Vittoria. In questa circostanza alla Brigata Artiglieria di Portogruaro è stata conferita la cittadinanza onoraria di Nervesa della Battaglia.

Le decine di migliaia di morti, tumulati nel vostro Sacrario testimoniano dell'asprezza e della ferocia dei combattimenti che infuriarono, mietendo giovani vittime. Oggi, a distanza di quasi un secolo, ritiene che l'Opera edificata dall'architetto romano Felice Nori, ultimata nel 1935, seppe dare con il suo contributo un senso di sacralità e di appartenenza a tutti? Si può dire che rappresenti un momento di riconciliazione non solo per noi italiani ma per tutte le genti europee che vi furono coinvolte?

Il Sacrario del Montello rappresenta senza dubbio il monumento alla Memoria Storica più significativo non solo per Nervesa della Battaglia ma per l'intera Provincia di Treviso. L'opera, che con la sua imponenza domina la pianura trevigiana, al suo interno evoca sentimenti di dolore per le giovani vittime che sono ivi tumulate e rappresenta oggi un monito per tutti noi, che dobbiamo essere degni di coloro che sacrificarono la loro vita per la libertà della Patria. Questi sentimenti sono condivisi e sentiti anche da quelle persone che, pur non riconoscendo nella propria formazione culturale i grandi valori dell'indipendenza della Nazione, sono colpiti dalla sacralità di questo luogo, dalle immagini e dalle emozioni che lo stesso suscita nel loro animo. In occasione delle celebrazioni della Battaglia del Solstizio, le rappresentanze dei Paesi combattenti sul fronte avverso che partecipano alle cerimonie condividono con tutti i cittadini, le autorità militari e le varie rappresentanze presenti, sentimenti diffusi di pace, di amicizia e di sentita partecipazione alla grande Comunità Europea.

Sul territorio di Nervesa della Battaglia innumerevoli sono i simboli militari presenti: il sacrario Militare del Montello, il Sacello del Maggiore Francesco Baracca, Ufficiale di Cavalleria primo pilota da caccia italiano, la Barca da ponte con i segni visibilissimi delle schegge e proiettili che si abbatterono sui primi tentativi di passaggio del Piave, il Pezzo di artiglieria schiantato dai colpi avversari - collocato nelle

immediate vicinanze dell'antico porto fluviale di Nervesa - che enfatizza la disperata resistenza sull'Isonzo subito dopo Caporetto e che nel contempo è divenuto icona dei combattimenti montelliani e monumento al coraggio degli artiglieri italiani. Quali ruoli rivestono tali tangibili testimonianze per la formazione delle coscienze civiche dei suoi concittadini più giovani anche in chiave europeista?

Chi percorre il territorio di Nervesa della Battaglia si trova immerso nella Memoria Storica non vi è luogo nè via che non ricordi con il proprio nome persone, fatti, eventi, che non rievochi e onori le Brigate, gli Ufficiali, i singoli combattenti, che hanno immolato la loro vita a difesa del territorio nazionale Tra questi i più rappresentativi sono quelli che Lei ha citato e che identificano la nostra città come luogo simbolo della Battaglia del Solstizio e della Grande Guerra

Mi è particolarmente caro il ricordo della Brigata «Piacenza» e dei suoi due reggimenti, il 111° e il 112°, che si immolarono fino all'ultimo uomo per difendere il Ponte della Priula e il rilevato ferroviario da quello che sembrava un invincibile attacco della 17ª Divisione ungherese.

Particolarmente caro mi è anche il Monumento agli Artiglieri, situato nel riscoperto antico Porto Veneziano Il cannone guarda mesto ed orgoglioso l'altra sponda del Piave, occupata dalle forze austro-germaniche Cinquecento

Il Maggiore Francesco Baracca.

anni fa il Porto Fluviale di Nervesa della Battaglia guardava verso oriente. Dal suo Porto all'inizio del 1500 furono imbarcati 50 000 m^3 di rovere provenienti dal Colle Montelliano, utilizzati per costruire la flotta da guerra veneziana vincitrice di lì a poco a Lepanto sull'invasore della cristianità.

Questi luoghi e questi monumenti rappresentano oggi dei simboli per non dimenticare comportamenti e valori che sono purtroppo molto spesso disattesi da gran parte della Comunità e dai giovani **in primis**, *parlo di senso dell'onore, dell'appartenenza, della parola data, del rispetto delle regole e delle gerarchie. La democrazia, così faticosamente conquistata, si basa su questi fondamentali principi ed anche i giovani, seppur con difficoltà e con criticità, cominciano a riscoprire la necessità di tornare a confrontarsi su questi temi che hanno permesso in questi ultimi 50 anni di convivere con serenità.*

In conclusione Signor Sindaco, Nervesa della Battaglia non solo è una bella cittadina operosa e ricca di valori artistico-culturali ma è anche un elemento indispensabile della coscienza civile e nazionale di tutti gli Italiani. Se dovesse inviare un pensiero a tutti i giovani che non conoscono Nervesa quale ne sarebbe il contenuto?

Venire a Nervesa della Battaglia è come andare in molti altri luoghi che appartengono alla nostra storia più recente Non si può comprendere il significato dell'appartenenza ad un Popolo se non si percorrono i sentieri del Monte Grappa, del Pasubio, dell'Altipiano, del Carso, del Montello, del Piave.

È un pellegrinaggio che le scuole, le associazioni della più svariata natura hanno il dovere di compiere per sentirsi partecipi di una Nazione al di là della semplice retorica. Questo rappresenta l'unico elemento che può dare una coesione e uno sviluppo solidale e condiviso dello Stato in cui viviamo

Il viaggiatore che passi per Nervesa si ferma davanti al Palazzo Municipale, immagini attorno a sè i soldati austro-ungarici e italiani immobili, caduti nella morte nella speranza di un'Italia e di un'Europa pacifica e unita.

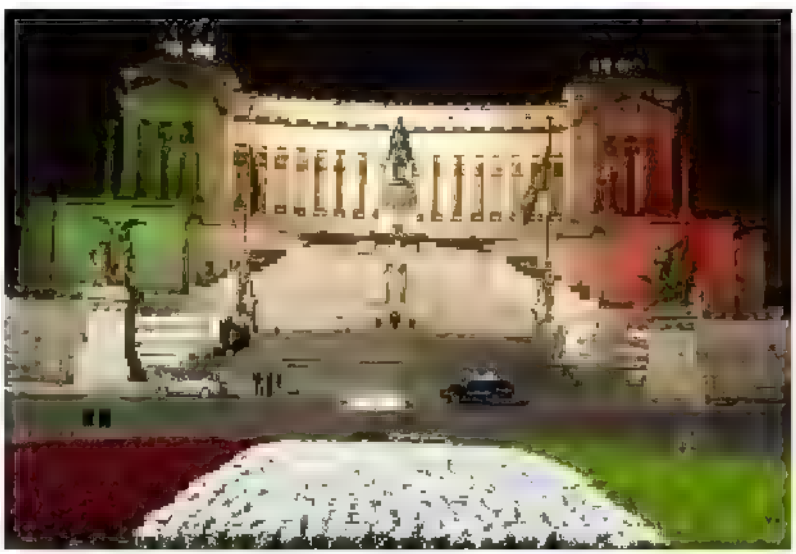
Marco Ciampini
Generale di Brigata,
Vice Capo Reparto
del V Reparto Affari Generali,
già Direttore di «Rivista Militare»

Berton Fiorenzo è nato a Vidor, in provincia di Treviso, il 11 gennaio 1952. Dopo aver conseguito la maturità magistrale, si è laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Padova.
Dal 1988 svolge con passione la professione di Medico di Famiglia nel Comune di Nervesa della Battaglia, dove risiede con la famiglia e dove, nel 2003, è stato eletto Sindaco. Riconfermato nel 2008 è oggi al suo secondo mandato
Dal 2009 è Presidente della Conferenza dei Sindaci dell'Ulss n. 8, organo rappresentativo che partecipa alla programmazione socio-sanitaria regionale.
Nel giugno 2011 è stato eletto Consigliere della Provincia di Treviso

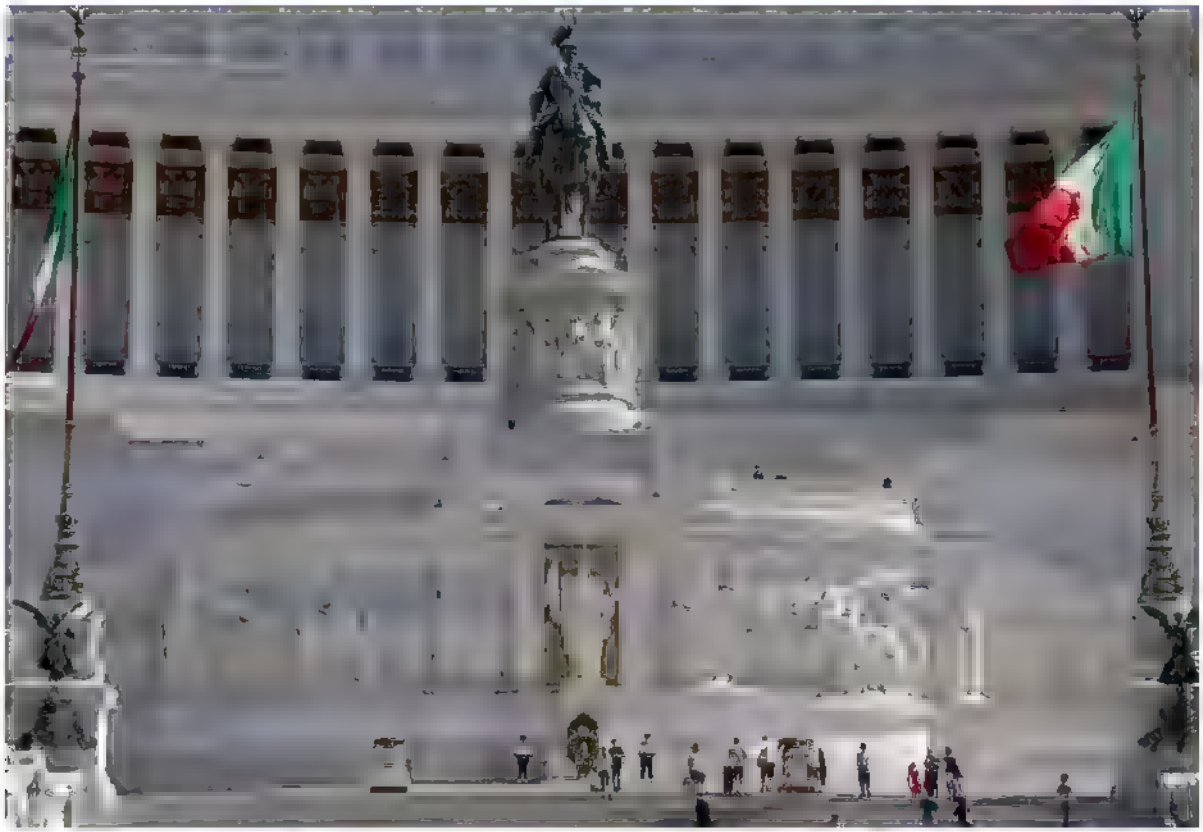
4 GIUGNO 2011 I CENTO ANNI DEL VITTORIANO

Chi trovandosi a Roma, in Piazza Venezia, non è stato colto dal dubbio «mi piace o non mi piace?».
È forse questa la reazione emotiva che suscita la vista del Vittoriano, il grandioso monumento della Roma moderna, progettato da Giuseppe Sacconi, architetto marchigiano, e inaugurato il 4 giugno 1911.
«Macchina da scrivere», «Patria di marmo», «Torta nuziale», «Pisciatoio di lusso», questi sono alcuni degli epiteti con cui si alimenta quell'alone negativo che perseguita questa struttura inizialmente accettata male dal popolo e dagli intellettuali, non tanto per la sua qualità estetica, ma per gli eventi storici che crearono movimenti di opinione popolare contrari alla sua maestosità.
Ma nel tempo - quest'anno si celebra il centenario dall'inaugurazione - il Vittoriano ha assunto il giusto significato facendolo ritenere da tanti italiani il simbolo dell'unità e dell'amore patrio

Il 20 settembre 1870 le truppe del Regno d'Italia entrarono in Roma e il 30 dicembre successivo, con l'arrivo al palazzo del Quirinale di Vittorio Emanuele II, la residenza dei papi divenne la nuova sede della famiglia reale; ma solo il 2 luglio 1872, dopo l'ultima seduta della Camera a Firenze il 24 giugno, il Re, trasferitosi definitivamente a Roma, annunciò l'insediamento del Governo italiano nella Capitale d'Italia.
Tuttavia, l'esodo degli apparati di governo da Firenze a Roma fu lento per le difficoltà dovute al reperimento dei palazzi e dei locali idonei alle nuove funzioni dell'amministrazione dello Stato. Solo il 30 settembre 1873 la Camera prese possesso del Palazzo Montecitorio, e, dopo vari sopralluoghi, la Commissione del Senato scelse come nuova sede Palazzo Madama, situato tra la Chiesa di San Luigi dei Francesi e il complesso della Sapienza, dov'era già stato il Ministero delle Finanze pontificie, e, finalmente, la Capitale ebbe le sue nuove sedi istituzionali.
Contemporaneamente si insediarono i nuovi ministeri dell'Interno a San Silvestro e dell'Istruzione a piazza Colonna. Con le gravitazioni dell'asse di via del Corso, con piazza Montecitorio sede di giornali e di banche e con piazza SS. Apostoli e i vari circoli di aggregazione politico-culturale come il Caffè Aragno, e con il potenziamento e la ristrutturazione di via Nazionale nella direttrice di corso Vittorio, piazza Venezia si trovò ad assumere la funzione di nuovo polo cerniera della dinamica interna urbana.
Ma se l'apparato politico-sociale interno appariva stabile, permaneva un senso di insicurezza. Pertanto il Governo, al fine di assicurarsi un maggior controllo, progettò e realizzò forti lungo la cerchia esterna e i militari fecero convergere nel centro tutte le strutture: a Quattro Fontane il Distretto, al Quirinale la Direzione del Genio, a San Callisto la Direzione territoriale di artiglieria e a San Romualdo il Tribunale militare.
In sintesi, nell'assetto del nuovo Stato nazionale si volle consolidare un sistema di governo sicuro per un migliore controllo di una città dove l'insieme degli elementi della vecchia e nuova borghesia potessero nel nuovo assetto conciliarsi con le precedenti strutture.
Pertanto anche se Roma conservava ancora una solida armatura cle-



A sinistra e nella pagina a fianco.
Il Vittoriano oggi.



ricale, costituita sempre dalle sedi degli ordini religiosi, delle confraternite e delle parrocchie, si andò delineando il passaggio di poteri e di governo, che portò con sé tutti gli effetti dell'espansione della città e delle evidenti mutazioni funzionali dello Stato.

Ma nel pieno della trasformazione di Roma, il 9 gennaio 1878, scompare prematuramente, all'età di cinquantasette anni, Vittorio Emanuele II.

«Egli si spense senza visibili sofferenze, e soltanto negli ultimi momenti perdette la conoscenza. Chinò il capo sulla spalla del primo aiutante di camera, il rantolo lentamente cessò, e così, tranquillo, il gran Re entrò nell'eternità. Allora il dottor Bruno, chinatosi e accostato l'orecchio a quel cuore generoso che più non batteva, disse a voce alta, rivolto ai figli piangenti: "Il primo Re d'Italia è morto. Pare che riposi dal suo lungo e glorioso lavoro!"»

Erano appunto le due e mezza del pomeriggio della giornata del 9 gennaio.

Il grido di dolore della patria che era stato raccolto, ventinove anni prima, dal cuore del gran Re fu rievocato, nel giorno funereo della sua morte, dall'anima della Nazione costernata e riconoscente.

«Egli rappresentava - scrisse sul "Pungolo" Leone Fortis - *la più alta e completa personificazione dell'unità nazionale, e ne estrinsecava le audacie e le aspirazioni. La sua maschia figura di Re e di soldato passa alla storia congiunta indissolubilmente al nome d'Italia, e quasi ne riassume la fisionomia nella sua schiettezza pensosa e gagliarda. Oggi, davanti alla salma del Re, si deve riconoscere che la Nazione potè esser grande perchè tale era il suo Re.*

Alla sua morte immatura, parve che una potenza animatrice fosse dipartita dall'anima del Paese, e che la storia ne rimanesse per un istante oscurata, perché anche per Vittorio Emanuele si potrebbero rievocare le leggende epiche dei semidei e dei numi tutelari dei popoli»

Tali espressioni, che rispecchiavano i sentimenti di un'esaltazione politico-sociale nazionale, non potevano che suscitare una forte volontà di rendere omaggio al primo Re d'Italia con qualcosa che fosse in linea con le maestosità e con l'arte neoclassica del tardo Ottocento. Qualcosa che fosse pari al Colosseo per la Roma Imperiale e alla Basilica di San Pietro per la Roma Papale, qualcosa che nei secoli potesse identificarsi con la terza Roma, capitale del Regno d'Italia.

La commozione e il desiderio di eccellere, pur nelle effettive difficoltà dovute al difficile rapporto con la Chiesa (le esequie del Re non furono celebrate in alcuna delle Basiliche di Roma), fecero ipotizzare tante soluzioni, ma nel novello Regno d'Italia simboli e feste sembravano

VITTORIO EMANUELE

VITTORIO EMANUELE II è morto ieri alle ore due e mezza.

La mente e il cuore si ribellano a prestar fede al triste annunzio. Ciascuno di noi volge lo sguardo intorno a sè, sente una angoscia che lo preme da presso come se d'improvviso gli fosse strappato uno de' suoi cari dalla propria casa, poi lo allarga allo infuori della cerchia domestica, e vede e sente rispondere al suo il dolore di tutti, il dolore della Nazione.

Se all'Italia è morto oggi il primo suo Re, quello che l'aveva gittata in uno, ad ognuno degli Italiani è morto un amico; noi avevamo sperato e giubilato con lui; avevamo divise con lui le ansie, i dolori che dalla battaglia di Novara ci hanno condotto al compimento dei nostri voti in Roma, un viaggio faticoso, di vent'anni!

esclusi dalla vita dei cittadini. Difatti, diversamente da Marianna in Francia o dalla figura della Germania, l'immagine femminile dell'«Italia turrita», messa in circolazione durante il Risorgimento, non fu mai incoraggiata con forza dopo il 1860. A dominare sui francobolli, le monete e altre analoghe sedi furono invece la testa del Re e la croce di Savoia. Per vedere incisa su una moneta un'immagine impersonante l'Italia - una donna in piedi su una quadriga, sul capo l'elmo di Minerva, il cui effetto veniva però opportunamente addolcito dal ramo d'ulivo nella mano destra - si dovette attendere il 1908. Cosa singolare, perfino sui monumenti pubblici che celebravano gli architetti e i martiri dell'unificazione le immagini dell'Italia brillavano per la loro assenza. Altrettanto sorprendente era, dopo il 1860, l'assenza di qualsiasi festa nazionale. Dopo l'Unità, l'unica festa pubblica rimase quella introdotta in Piemonte nel 1851 per celebrare la concessione da parte di Carlo Alberto di una costituzione (la Festa dello Statuto). Nel 1861 una legge ne modificò il nome in Festa dello Statuto e dell'Unità Nazionale, ma, com'era facile prevedere, l'etichetta si rivelò troppo ingombrante per fare presa, e nell'uso corrente si tornò ben presto a parlare di Festa dello Statuto. L'unico cambiamento duraturo riguardò la data, spostata dalla prima domenica di maggio alla prima domenica di giugno soprattutto per assicurare un clima migliore alle parate e ai fuochi d'artificio.

Tra l'altro, dopo gli eventi del 1848-49 e del 1859-60, le folle negli spazi pubblici facevano molta paura. Fu questo uno dei motivi che indussero a conservare la collocazione domenicale della Festa dello Statuto: l'idea era che andare in chiesa e altre attività tradizionalmente legate agli incontri e agli svaghi predisponevano gli animi alla calma. E l'intero carattere della Festa era pensato per evitare di eccitare le passioni politiche, mantenere saldamente il pubblico nel ruolo di spettatore ed eliminare le occasioni di entusiasmo popolare. In sostanza, ciò che si voleva esibire era l'autorità dello Stato.

Cortei di carrozze piene di dignitari percorrevano le strade fiancheggiate dai carabinieri, il sindaco distribuiva denaro, medaglie, libretti di risparmio o qualunque altra cosa fosse ritenuta appropriata. Soltanto la sera la cornice formale si scioglieva con corse, regate, bande musicali, giochi di luce, lotterie e fuochi d'artificio, che a Roma - la cui popolazione sotto il Governo pontificio si era abituata a spettacoli sontuosi - erano spesso fantasmagorici, con Castel Sant'Angelo vestito di luci e gigantesche immagini o allegorie del Re e dell'Italia proiettate contro il cielo insieme con *slogan* patriottici.

Solo alla Chiesa fu permesso di conservare la sua tradizionale posizione dominante nella sfera degli spettacoli pubblici, le feste religiose, le processioni e le cerimonie che le accompagnavano. In tale contesto i funerali di Vittorio Emanuele nel 1878 e il «pellegrinaggio» alla sua tomba sei anni dopo rappresentarono gli eventi più importanti e, come tali, degni di celebrazioni di rilievo.

A questo punto, espressa dal Parlamento la volontà di erigere un monumento, bisognava stabilire il luogo, i tempi, le modalità e, soprattutto, i fondi, per la realizzazione dello stesso. La fortuna volle che a Capo del Governo ci fosse un uomo forte e sagace politicamente, fermo e deciso nell'azione: Agostino Depretis, massima espressione di una nuova classe dirigente, impegnata a soddisfare il desiderio di democratizzazione diffuso nella società e a iniziare un processo di allargamento del

A sinistra e sotto
L'annunzio della Morte del Re, dalla «Perseveranza», 10 gennaio 1878

PREFETTURA DI MILANO

Telegramma del Ministero dell'interno

(Urgentissimo)

Roma, 9 gennaio, 1878, *(ore 4 1/4 pom.)*

Prefetto — Milano.

Una immensa ed inattesa sciagura ha colpito l'Italia. S. M. Vittorio Emanuele II cessò di vivere alle 2 30 pom., ricevuti i conforti della religione.

S. M. Umberto, suo augusto figlio, è salito al trono ed ha confermato nell'ufficio gli attuali ministri.

CRISPI.

NOSTRI DISPACCI PARTICOLARI

Roma, 9 gennaio *(ore 1 30 pom.)*

Il Re è aggravatissimo.

L'ultimo bollettino segna che nella notte crebbe l'affanno del respiro e l'irregolarità del polso, e che si osservò un principio di erosione di migliare.

A mezzodì furono somministrati a Sua Maestà i Sacramenti (1).

Grande, universale costernazione.

Roma, 9 gennaio *(ore 3 15 pom.)*

Sua Maestà Vittorio Emanuele II è morto alle ore 2 1/2.

A mezzogiorno S. M. ha avuto un lungo colloquio col Principe Umberto e colla Principessa Margherita.

La città viene a sapere ora l'immensa sciagura. Le botteghe si chiudono.

le basi dello Stato.

Le vicende politiche della nuova Nazione negli anni Settanta videro, infatti, un continuo alternarsi di conflitti tra le coalizioni della «destra» di Minghetti e la «sinistra» di Depretis.

Ma quando, a conclusione di un periodo di governo inquieto, il 16 marzo del 1876 Minghetti annunciò: *«il sistema politico ha trovato la sua più esemplare applicazione in cui tutto è sperimentato»*, **la Destra appena due giorni dopo cadde. Vittorio Emanuele II chiamò, quindi, al Quirinale Agostino Depretis e gli conferì l'incarico di formare un nuovo ministero.**

La svolta improvvisa della «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876 travolse la classe dei notabili, ma lasciò l'elemento caratterizzante del nuovo Governo nell'indefinibilità fra le coalizioni di Sinistra e di Destra che sfumarono nel Centro. In questa fase, in cui il passaggio di potere tra i due schieramenti non comportò nessun trauma rivoluzionario, capitò spesso che un deputato passasse da uno schieramento di Sinistra a uno di Destra o viceversa. Nacque così «il trasformismo»: *«un nuovo centro politico che sia capace di superare le eredità della Destra e della Sinistra, di creare una stabile e organica piattaforma di governo liberale progressista che possa sanzionare la riforma elettorale e impostare quella amministrativa»*.

In questo periodo, inoltre, si visse una fase politica dove Roma Capitale, nello scenario delle sue trasformazioni, evidenziò le componenti di una società nazionale dove si manifestavano gli intrecci fra la politica stessa e l'economia; nelle relazioni fra il mondo parlamentare e il mondo degli affari, affiorò il «sottofondo» delle grandi speculazioni. L'aspetto primario e determinato di questo rinnovamento urbano si configura chiaramente nell'impulso esasperato derivante da tre fattori: la forte spinta della nuova classe politica emergente, l'indiscriminato sviluppo della speculazione edilizia e la grande mobilità urbana generata dalla forte urbanizzazione.

Sul piano sociale nella Roma papalina avvenne il trasferimento e l'insediamento dell'apparato esecutivo della capitale che determinò una imponente calata di immigrati. Erano impiegati piemontesi, in gran parte trasferitisi da Firenze e incaricati di gestire le funzioni pubbliche statali e cittadine, nonché gruppi di

CRONOLOGIA

Il 9 gennaio 1878 muore a Roma Vittorio Emanuele II e il 16 maggio viene approvato il progetto di legge per la costruzione a Roma di un Monumento nazionale alla memoria del «Re liberatore della Patria» e nominata una Commissione parlamentare preposta alla realizzazione. Nel 1880, con legge del 25 luglio 1880, detta Commissione dispone per la messa in opera del Monumento.

Il 23 settembre successivo viene pubblicato il primo bando di concorso internazionale cui partecipano 293 concorrenti di varie nazionalità, tra i quali il ventiseienne Giuseppe Sacconi, e il 15 dicembre 1881 vengono esposti i progetti. Il 31 marzo dell'anno successivo viene dichiarato vincitore Enrico Paolo Nenot, architetto francese, che, dopo essere stato contestato, perché straniero, viene liquidato con un premio di 50 000 lire. Il 13 settembre 1882, sotto la presidenza del parlamentare Agostino Depretis, la Commissione reale decreta che *«il Monumento in onore del primo Re d'Italia dovrà sorgere sull'altura meridionale del Colle Capitolino, nel prolungamento dell'Asse del Corso»*. Viene bandito il secondo concorso, da cui sono selezionati tre lavori (architetti Manfredi, Schmidt di Düsseldorf e Sacconi). Il 24 giugno 1884 i tre progettisti scelti sono chiamati a una seconda prova, dalla quale risulta vincitore Sacconi.

Il 22 marzo 1885, con una solenne cerimonia, viene posta la prima pietra in prossimità della Torre di Paolo III Farnese, alla presenza del Re Umberto I, della famiglia reale, di Ministri e di rappresentanti esteri.

Con l'inizio dei lavori, si rende necessario un aggiornamento del progetto iniziale con gli adeguamenti idonei alle reali condizioni altimetriche e planimetriche dell'area prescelta. La zona, che include il Colle Capitolino, è investita da un massiccio programma di demolizioni che riguardano interi isolati medievali e rinascimentali, compresi alcuni edifici di notevole valore storico e architettonico. Spariscono una serie di edifici, ai quali si collega tanta parte della vita e del costume romano: la Torre di Paolo III, il Palazzo Torlonia, la Casa di Giulio Romano, il Palazzetto di Venezia, il Palazzetto Lezzani, il Palazzo Nepoti, via Giulio Romano, la Ripresa dei Barberi, via Macel de' Corvi, via della Pedacchia, via Testa Spaccata, via Marforio, la Chiesetta di Santa Rita da Cascia, la Cappellina e l'Oratorio di Santa Maria del Carmine e di San Gregorio Taumaturgo e San Giovanni in Mercatello. Vengono demoliti l'Arco di passaggio tra Palazzo Venezia e la Torre Farnesina e il vicolo di Madama Lucrezia, compreso il dedalo di viuzze che lo circonda.

Nel 1886 iniziano i lavori di sterro del Colle Capitolino, seguendo i criteri di massima indicati dalla Commissione dell'85 e dalla Commissione di Belle Arti.

La costruzione del Monumento procede nella sua complessità, con le opere di sopraelevazione delle scalee inferiori e dei muri perimetrali. Non appena il cantiere della fabbrica assume uno sviluppo verticale, si rende necessario provvedere a un efficiente trasporto dei materiali lungo la pendenza del Colle Capitolino. Pertanto Sacconi, su progetto dell'ingegner Stefano Venturini, fa installare una funicolare, con trazione di macchina a vapore.

Il 4 giugno 1891, Re Umberto I visita il cantiere accompagnato dai sindaci d'Italia.

Nei primi mesi del 1895 i fondi stanziati per il Monumento si esauriscono e i lavori generali, salvo per le opere minime, vengono sospesi. Gli eventi di politica nazionale e internazionale con la disastrosa guerra in Africa, fanno passare in seconda linea l'erezione del Monumento che riprende solo dopo quattro anni.

Tra il 1901 ed il 1904 si procede nell'attività sino al completamento del portico superiore. Nel frattempo viene indetto un concorso per la realizzazione della statua equestre di Vittorio Emanuele II che viene affidata a Enrico Chiaradia.

Purtroppo il Sacconi muore il 23 settembre del 1905. L'incarico e la responsabilità della direzione tecnico-artistica dopo varie polemiche, viene affidata agli architetti Gaetano Koch, Manfredo Manfredi e Pio Piacentini. Il 14 maggio 1910 muore anche l'architetto Gaetano Koch e gli architetti Manfredi e Piacentini portano a compimento i lavori del Monumento a Vittorio Emanuele II, che viene inaugurato il 4 giugno 1911 in occasione delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia.

Il 4 novembre 1921 viene deposta, sull'Altare della Patria, la salma del Milite Ignoto.

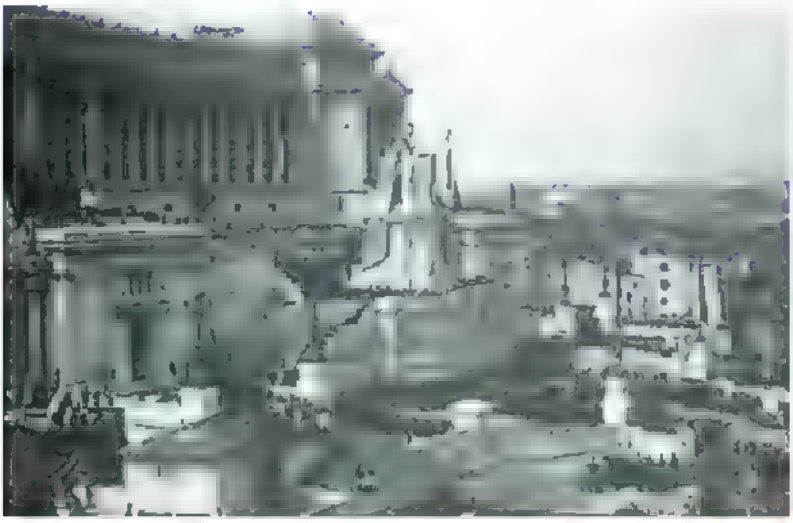
Il completamento effettivo del Vittoriano avviene il 24 maggio 1935, con l'inaugurazione da parte di Vittorio Emanuele III del Museo centrale del Risorgimento e della Cripta del Milite ignoto, opera dell'architetto Armando Brasini.

Sopra.
Giuseppe Sacconi.

A destra.
Gli architetti Gaetano Koch, Pio Piacentini e Manfredo Manfredi, subentrati al Sacconi alla sua morte, avvenuta nel 1905

proletari muratori di origine contadina meridionale. Questi nuovi cittadini, provenienti da altre province, furono accolti a Roma come italiani stranieri, accettati benevolmente dal romano «verace» e battezzati subito con l'epiteto di «buzzurri» e trovarono una città impreparata, priva dei servizi primari e nell'impossibilità di garantire alloggi e residenze sufficienti.
Nel 1872, l'Amministrazione fu costretta a dichiarare di pubblica utilità, come case abitabili, molti fienili, annessi ai casali situati fuori le mura aureliane.
Inoltre, la crisi degli alloggi si aggravò maggiormente quando la città fu invasa dal continuo flusso di professionisti, affaristi, commercianti e speculatori nonché di «spostati» e malfattori. L'adattamento di questa nuova popolazione «buzzurra» fu molto lento, mentre negozi e trattorie iniziarono a prosperare, contribuendo all'espansione della città.
La città pontificia, che nel 1871 contava una popolazione di 213 633 abitanti, raddoppiò in circa trent'anni, fino a raggiungere 424 943 unità nel 1901, con un incremento determinato sia dal settore burocratico del popolo impiegatizio sia da quello imprenditoriale edilizio.
Era, dunque, questo il quadro politico-sociale in cui si inquadra il progetto e la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II.
Dal 9 gennaio 1878, giorno in cui spirava Vittorio Emanuele II, al 24 giugno 1884, nel quale la Commissione Reale, nominata per questo monumento, diede la vittoria al giovane architetto Giuseppe Sacconi, corrono sei anni e mezzo, tutti

spesi nel raccogliere offerte spontanee, sul principio copiosissime, nell'aprire e decidere tre concorsi, uno internazionale, l'altro tra soli artisti italiani, il terzo ristretto fra gli architetti Manfredi, Sacconi e Schmitz, i tre che nella seconda gara furono giudicati i più degni.
Le polemiche furono lunghe ed aspre, in particolare per la scelta fatta del Colle Capitolino: ragioni storiche e archeologiche, ragioni edilizie e di convenienza avrebbero voluto che il monumento al primo Re della terza Italia venisse eretto in un'altra parte di Roma, e preferibilmente in fondo alla Via Nazionale, nell'esedra delle Terme Diocleziane; i critici più liberali e più amanti dell'arte espressero unanimi il timore che chiunque, sia pur grande artista, sarebbe rimasto soccombente se costretto ad innalzare il monumento tra i ruderi della Roma Imperiale e le sacre moli della Roma dei Papi.
Ma come si è prima evidenziato, il ruolo centrale ormai assunto da Piazza Venezia imponeva l'opportunità di innalzare in quel luogo il simbolo della Roma italiana.
Dopo circa 6 mesi, cioè il 1° gennaio 1885, Sacconi fu nominato direttore e sovrintendente dei lavori del monumento, e diede inizio all'opera per preparare il luogo adatto per la posa della prima pietra. Questa fu solennemente posta da Umberto I il 22 marzo successivo, a m. 27 sul livello di Piazza Venezia, alla presenza della Regina Margherita, del Principe di Napoli, della Duchessa di Genova, di diplomatici e politici, dinanzi a più di tremila invitati.
Il giorno dopo, si pose mano allo «sbancamento» del colle.
Il progetto vincitore aveva una larghezza di m. 95, su di un asse di m. 90; la grande scalea che conduceva al sommo portico avrebbe dovuto essere per gran parte scavata nel masso vivo del tufo litoide, e sul masso stesso per grandissima parte avrebbero dovuto fondarsi i grandi piloni del portico e il nucleo centrale per la statua equestre.
Ma quando fu «sbancato» il colle e liberato dalle molte abitazioni che lo coprivano, nel procedere alle fondazioni si trovò che tutta quella parte in cui il colle appariva massiccio e pieno, era invece scavato da vari ordini di enormi gallerie e da cunicoli che lo traforavano in tutti i sensi, anzi la parte del versante est, su cui emersero alcuni avanzi dell'Arce Capitolina, era formata da argille fluviali, da banchi di sabbia, da leggeri strati di creta, da arena gialla, da pomice, e sino a parecchi metri sotto il piano



lio Gallori, ma quando presso l'Aracoeli e presso la via Marforio cominciarono a sorgere i muri perimetrali e si delinearono i trionfali festoni di quercia, le robuste pareti di cortina, le cornici elegantissime, le bifore e le trifore custodite da Vittorie ellenicamente perfette e ricche di motivi decorativi, si comprese come questa mole, per le proporzioni grandiose e per l'eleganza, avrebbe eguagliato quanto di meglio si può ammirare nell'arte classica
Trovandosi Piazza Venezia a m. 19,20 sul livello del mare: da questo punto partono tutte le quote delle altezze del monumento, che con le vittorie delle quadrighe trionfali giunge a m.

Sopra.
L'inaugurazione del Vittoriano il 4 giugno 1911

A destra.
Roma sparita: l'arco di San Marco

di piazza Venezia.
Occorreva mutare tutti i calcoli già fatti, e il Sacconi studiò il secondo progetto che portava da 95 a 135 la lunghezza del monumento e ne allungava l'asse sino a 130, raddoppiando l'area da coprirsi, aprendo altre due scalee, oltre quella centrale, utilizzando i vuoti interni, disegnando i grandiosi Musei delle Corone, del Risorgimento e delle Bandiere.
La Commissione Reale approvò tutte le proposte di Sacconi, che per queste varianti fu giudicato assai più geniale e felice di quello che era nel bozzetto vincitore. Intanto, però, il preventivo della spesa veniva portato da 10 a 25 milioni.
Opere ciclopiche furono le fondamenta dei grandi piloni del portico, e le costruzioni innalzate entro le ampie gallerie, per assicurare la stabilità del tempio dell'Aracoeli e degli edifici capitolini; opera gigantesca fu anche il nucleo centrale su cui sorge il gruppo equestre e la statua di Vittorio Emanuele II affidata a Enrico Chiaradia e completata da Emi

81, cioè a più che 100 m. sul mare.
Alla fine dei lavori il monumento occupa un'area di m. 135 in larghezza con un asse di m. 130 sul Corso Umberto; guarda a Nord e perciò usufruisce poco del sole del mattino di Roma: ma al tramonto, insieme a tutti i fori, viene «baciato» dagli ultimi raggi e si anima di vita. È

«semplicemente stupendo».
Finalmente il 4 giugno 1911, in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia, Vittorio Emanuele III inaugurava il Vittoriano. Ma alla struttura mancava il «cuore pulsante».
Neanche i resti mortali del primo Re d'Italia furono traslati dal Pantheon.
Il monumento rischiava di rappresentare il simbolo di un'epoca che le trasformazioni politico sociali del ventesimo secolo avrebbero «scaricato» nell'indifferenza popolare.
La svolta si ebbe quando, al termine della Prima guerra mondiale, che registrò impressionanti perdite umane: 680 mila morti, più di un milione di feriti, dei quali oltre 675 000 mutilati, il Generale italiano Giulio Douhet ebbe l'idea di onorare il «Milite ignoto».
La proposta venne presentata in Parlamento nel 1919 e, seppur accolta positivamente in tutto il Paese, la sua approvazione incontrò mille difficoltà politiche.
L'Italia stava vivendo una profonda crisi che coinvolgeva molti strati sociali. I danni irreparabili e le ingenti distruzioni venivano stimati intorno ai quattrocento miliardi di lire oro e tale situazione influenzava i cambi ed incideva pesantemente sulla bilancia economica. Da qui il ritardo decisionale.
Spentasi, con il passare del tempo, l'esultanza dalla vittoria, si delineava nel Paese una situazione di pericoloso turbamento morale e politico, che ostacolava la necessaria ripresa economica e il riassetto interno dopo gli sconvolgimenti della guerra.
Quando finalmente il progetto si sbloccò e la legge concluse l'*iter* per l'approvazione, molte Nazioni avevano già preceduto l'Italia: a Londra il soldato ignoto britannico fu tumulato nell'abbazia di Westminster; a Parigi il milite ignoto francese fu deposto sotto l'Arco di Trionfo; quello belga riposa davanti alla colonna del Congresso, a Bruxelles; l'americano nel cimitero di Arlington, a Washington.
Anche la sconfitta Germania aveva già provveduto al gesto pietoso.
Nonostante le difficoltà, nell'agosto 1920 il Generale Giulio Douhet proponeva che la salma non identificata di un nostro soldato, caduto sulla fronte italiana durante la guerra 1915-18, venisse trasportata a Roma e tumulata nel Pantheon.

A sinistra.
Maria Bergamas

Sotto.
Maria Bergamas sceglie la salma del Milite Ignoto, da «La Domenica del Corriere»

di Medaglia d'Oro al Valore Militare, Capo dell'Ufficio Cure e Onoranze alle salme dei Caduti in Guerra, la missione di far esumare undici salme non riconosciute di soldati morti nel Teatro italiano della guerra e di farne scegliere una da comporre al Vittoriano. Queste furono ricercate in tutta la zona di guerra presso il cimitero militare di Trento, nella Zona del Pasubio, sull'Altipiano di Asiago, sul Cadore, sul Rombon, sul Monte san Michele, nella zona di Castagnevizza, nella zona di Monfalcone, sul Monte Grappa, sul Montello e sul Piave

Man mano che le stesse venivano riesumate, erano composte in urne di identica forma e dimensione e riunite prima a Udine, poi a Gorizia e infine, il 27 ottobre 1921, ad Aquileia.

Alla presenza delle autorità e di una gran moltitudine di popolo, le bare furono deposte da Madri e da Vedove di Caduti, nella Basilica della città e benedette con l'acqua del fiume Timavo.

Per la scelta della bara furono individuate alcune Madri che non avevano potuto ritrovare, identificare e dare sepoltura al proprio figlio mor-

Sopra.
Il sacro corteo del Milite Ignoto in viaggio per Roma, da «La Domenica del Corriere»

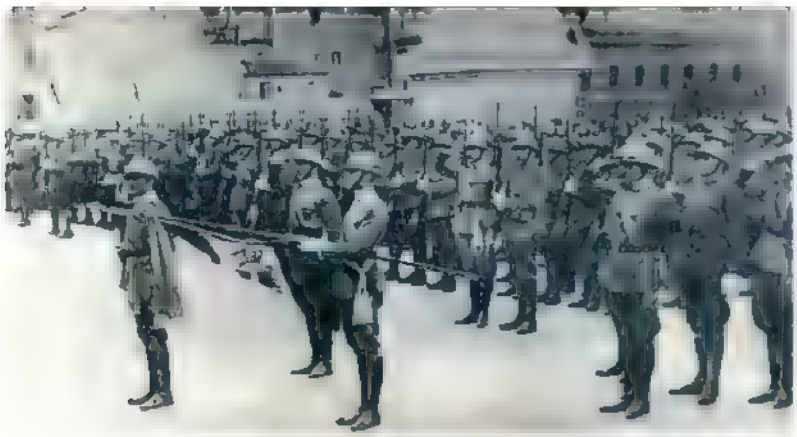
A destra.
2 novembre 1921, il feretro del Milite Ignoto giunto a Roma viene traslato presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli.

L'anno successivo il Parlamento approvava la legge n. 1075 del l'agosto 1921, che stabiliva che il 4 novembre dell'anno successivo, in occasione del terzo anniversario della conclusione vittoriosa del conflitto, al Milite ignoto venisse data, a cura dello Stato, solenne sepoltura in Roma al Vittoriano

Per l'esecuzione della legge, l'Onorevole Luigi Gasparotto, Ministro della Guerra, affidò, al Tenente Generale Giuseppe Paolini, decorato

Sopra e a destra.
Due momenti della cerimonia del 4 novembre 1921 all'altare della Patria

to. Tra queste fu designata Maria Bergamas di Trieste, il cui unico figlio Antonio aveva disertato dall'Esercito austro-ungarico per accorrere volontario nel Regio Esercito e caduto in combattimento, di lui non ne era rimasta traccia alcuna.
La cerimonia si svolse il mattino del 28 alla presenza di una moltitudine di persone e delle autorità civili e militari del Regno tra cui il Duca d'Aosta, Comandante della Terza Armata
Le bare furono disposte in modo che la cassa prescelta non consentisse di risalire alla zona del fronte di provenienza. Terminata la funzione religiosa Maria Bergamas venne accompagnata presso le undici bare. Lasciata sola mamma Maria, con una mano sul cuore, iniziò la propria opera. Giunta di fronte alla penultima bara di destra, cadde in ginocchio e abbracciando il feretro, gridò in lacrime il nome del figlio Antonio.
Il feretro venne subito racchiuso in una bara di zinco e il mattino seguente, sistemato su di un treno speciale, alle ore 08,00 partiva da Aquileia per raggiungere Roma alle 09,00 del 2 novembre 1921. Lungo il tragitto, la salma fu oggetto di omaggio da parte di un'immensa folla che si accalcava nei pressi dei binari assistendo in silenzioso raccoglimento al passaggio del glorioso feretro.
Giunta a Roma la bara, posta su un affusto di cannone, venne trasportata nella Basilica di Santa Maria degli Angeli che nei giorni 2 e 3 novembre 1921 fu sede di un devoto pellegrinaggio di popolo, giunto da ogni



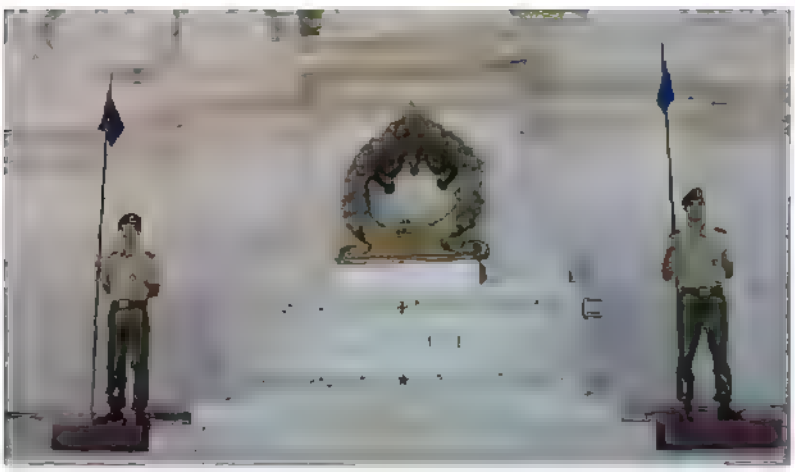
Il Sottotenente del 2° reggimento «Granatieri di Sardegna», Umberto di Savoia, alfiere all'Altare della Patri

parte d'Italia
Il mattino del 4 novembre la salma venne condotta, adagiata su un affusto di cannone, dalla Basilica di Santa Maria degli Angeli, lungo via Nazionale, in piazza Venezia, gremita sino all'inverosimile. Ai piedi del Vittoriano, la bara - sulla quale erano posti una Bandiera, un moschetto, un elmetto, una medaglia d'oro commemorativa fatta coniare dal comune di Udine e un'alabarda in argento, dono del comune di Trieste - venne presa in consegna da combattenti decorati di Medaglia d'Oro al Valore Militare, trasportata a spalla, lungo la scalea, deposta sulla pietra tombale e tumulata.
Da quell'istante il Vittoriano ebbe l'anima e divenne il simbolo della nuova Italia.
Il Monumento a Vittorio Emanuele II rimane un grande e colossale intervento urbanistico, risultato di una committenza politica per Roma capitale, ma anche la testimonianza dell'impegno e della capacità professionale di tanti progettisti, architetti e ingegneri, tecnici, artisti, maestranze e imprese di un'epoca.

«Dall'alto della terrazza sommità si gode uno spettacolo unico, più che raro. Di fronte la Vecchia Roma, solcata dalla triplice arteria del vecchio Corso e della via Ripetta e Babuino, Monte Mario, il Pincio e la campagna romana, che si perde nelle accidentalità pittoresche tra cui si aprono le gloriose via Flaminia e Cassia, a destra il Quirinale. Villa Aldobrandini, la Torre pendente delle Milizie, i meravigliosi colli del Quirinale, Viminale, Esquilino; alle spalle la severa fantasmagoria dei Fori antichi, i ciclopici avanzi del Colosseo e delle varie Terme e i ruderi vetusti disseminati nella grande platea archeologica, e lo sfondo sempre verde dei colli Albani, a sinistra le cento cupole eccelse e i mille risonanti campanili dell'Urbe, e la mole Adriana e, sublime, nella loro ieratica severità, la Basilica Vaticana e la cittadella dei Papi, fra cui il sole dei deliziosi tramonti romani par che si indugi, facendo ardere di fulgori, in nessun altro luogo visti, tante bellezze architettoniche, e baciando con i più teneri e carezzevoli suoi raggi questa mole sublime che, mentre ha assicurato gloria perenne al sommo architetto marchigiano, ha aggiunto una delle più fulgide gemme in mezzo al serto immortale che le arti in tre millenni, hanno intessuto sul capo regale dell'Italia » (da Primo Acciaresi, estratto da «Natura ed Arte», del 1911).
E, in questa sublime cornice, riposa colui il quale personifica il silenzioso eroe italiano.

A destra
La mistica celebrazione di Roma, da «La Domenica del Corriere»

Sotto
L'Altare della Patria oggi



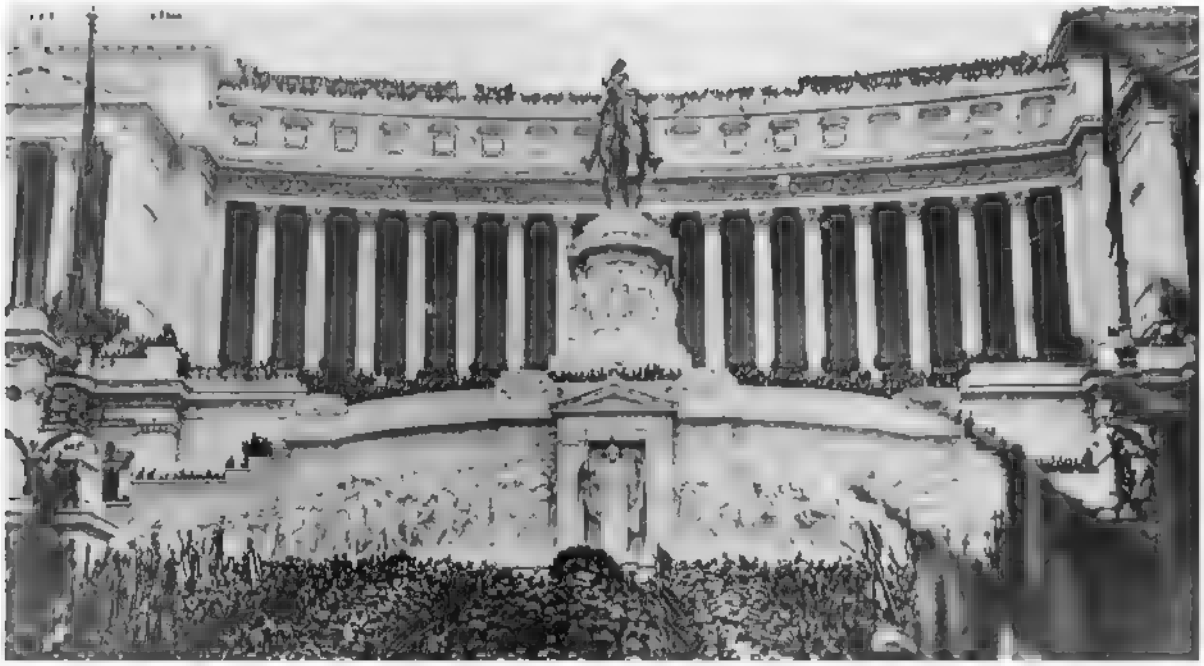
Ernesto Bonelli
Generale di Brigata (ris.)

LA LEGGENDA DEL MILITE IGNOTO

Il 4 novembre di quest'anno è stato celebrato il novantesimo anniversario della designazione del «Milite Ignoto», della sua glorificazione e della sua tumulazione in Roma al Vittoriano
Nonostante la grande considerazione del popolo e delle istituzioni per quanto rappresenta (si pensi solo che la guardia d'onore al suo sacello è continuata anche nei momenti più tragici per la storia della Patria), la vicenda di questo soldato sconosciuto è poco nota ai più.
Vediamo, allora, come si giunse alla designazione del «Milite Ignoto» ed alle solenni onoranze che gli vennero tributate

Nella primavera del 1921, il Colonnello d'artiglieria Giulio Douhet, italianissimo nonostante il nome, dalle colonne del settimanale «Dovere», di cui era Direttore, lanciò l'idea di onorare i sacrifici e gli eroismi della collettività nazionale nella salma di un Soldato sconosciuto che rappresentasse idealmente il marito, il figlio, il padre di quanti non avevano la possibilità di onorare le spoglie, mai ritrovate, del familiare disperso.
Nonostante la concordanza di tutte le forze politiche, però, la burocrazia pose seri ostacoli alla realizzazione del progetto.
L'idea del Colonnello Douhet, frattanto, varcava i confini nazionali per essere recepita e realizzata da Francia, Inghilterra, Belgio e Stati Uniti prima che in Italia le Camere prendessero in esame la relativa proposta di legge.
Finalmente, nell'agosto del 1921 il disegno di legge venne presentato alle Camere e discusso: relatori l'Onorevole Cesare Maria de Vecchi a Montecitorio e il Senatore Del Giudice a Palazzo Madama.
L'11 agosto il provvedimento veniva definitivamente promulgato con il numero 1075, divenendo quindi operante.
Il testo licenziato affidava al Ministro della Guerra la definizione delle modalità esecutive per la designazione e per le onoranze da rendere alla salma del caduto senza nome.
All'epoca, il Dicastero della guerra era retto dall'Onorevole Luigi Gasparotto, deputato di Sacile eletto alla Camera nel 1913 nel collegio

Il Vittoriano durante la cerimonia nel 1921



elettorale di Milano
Sul Gasparotto, senza entrare nel merito della sua attività politica, si può dire che sebbene esentato dal prestare servizio militare perchè parlamentare e nonostante i 42 anni ormai compiuti, rinunciò al beneficio, combattè la sua guerra meritando, tra le altre, una Medaglia d'Argento al Valor Militare per il comportamento tenuto durante la battaglia per la conquista di Oslavia
Fervente sostenitore dell'idea del Douhet, Gasparotto già il 20 agosto fu in grado di emanare le prime disposizioni organizzative per le solenni onoranze da tributare alla salma di un caduto in combattimento sul fronte italiano nella guerra italo-austriaca 1915-1918.
Per la circostanza, nell'ambito del Dicastero della guerra fu costituito un Ufficio Onoranze al Soldato Ignoto e le disposizioni prima accennate vennero inviate per competenza al Comando del Corpo d'Armata di Trieste, gia 5° Corpo d'Armata - oggi 1° Comando delle Forze di Difesa - e all'Ispettore per le Onoranze alle Salme dei Caduti in Guerra di Gorizia
Per conoscenza ricevettero le stesse disposizioni alcuni altri Comandi militari e i Sindaci di Udine e di Aquileia
Articolate in un preambolo e tre paragrafi (esumazione della salma, cerimonia nella Basilica di Aquileia e trasferimento a Roma), le disposizioni prevedevano la nomina di una commissione «*ad hoc*» presieduta dal Tenente Generale Giuseppe Paolini, Ispettore per le onoranze ai caduti in guerra di Gorizia e decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare.
Fecero altresì parte della commissione il Colonnello Vincenzo Paladini, Capo Ufficio del Generale Paolini, il Maggiore medico Nicola Fabrizi e quattro ex combattenti designati a cura del Sindaco di Udine
Avrebbe accompagnato la commissione, ma senza farne parte integrante, don Pietro Nani, Cappellano militare e collaboratore del poeta

Un momento delle ricerche

Giannino Antona Traversi nella realizzazione del «cimitero degli invitti» sul Colle di Sant'Elia, oggi Redipugia
Circa l'esumazione delle salme, le disposizioni prescrivevano che *le ricerche dovessero essere condotte [..] nei tratti più avanzati dei principali campi di battaglia San Michele, Gorizia, Monfalcone, Cadore, Alto Isonzo, Asiago, Tonale, Monte Grappa, Montello, Pasubio e Capo Sile [ ]*
Su ciascun campo di battaglia, alla presenza di tutti i membri della commissione, doveva essere ricercata ed esumata la salma di un caduto certamente non identificabile e, per ciascuna esumazione doveva essere redatto un verbale che precisasse tutte le cautele adottate durante l'esumazione.
Le undici salme, infine, dovevano essere sistemate in altrettante identiche casse di legno, fatte allestire a Gorizia e traslate nella Basilica di Aquileia entro il 27 ottobre.
Il giorno successivo, 28 ottobre 1921, dopo la benedizione dei feretri, la mamma di un disperso in guerra avrebbe designato la salma che doveva essere onorata in eterno come «*Ignoto Militi*»
La bara prescelta doveva essere collocata all'interno di una cassa di legno lavorato ad ascia e rivestita di zinco, fatta allestire a cura del Ministero della Guerra, e quindi doveva essere trasferita a Roma mediante uno speciale convoglio ferroviario.
I rimanenti dieci Soldati ignoti sarebbero stati tumulati contemporaneamente al «Milite Ignoto» nel cimitero retrostante la Basilica di Aquileia
Queste le disposizioni del Ministro per l'attuazione delle quali mancava l'adempimento del Sindaco di Udine: la designazione degli ulteriori quattro membri della commissione.
Nel capoluogo friulano, intanto, i Sindaci di Gorizia, Aquileia e Udine, si riunirono per mettere a punto alcune questioni e stabilendo, tra l'altro, di chiedere a Gabriele D'Annunzio di partecipare all'esumazione di una salma da ricercarsi alla foce del fiume Timavo
La richiesta, formulata a mezzo telegramma, fu spedita il 12 settembre ed a mezzo telegramma il comandante rispose: «*Signor Sindaco di Udine grazie per l'altissima offerta Manderò uno dei miei Ufficiali con una mia lettera per chiarimenti e accordi Primo cittadino saluto e intera città che amo ed ammiro profondamente*»
L'iniziativa dei tre Sindaci non rientrava nella loro discrezionalità, e in

AL MILITE IGNOTO

Pallida e fredda è la luna
Che veglia il sonno
Di chi nel ghiaccio marmo riposa
E sogna.

Sogna, in un sonno senza risveglio,
la madre dalle mani stanche
l'aratro che lento si muove
in un tramonto di fuoco.

Nel fuoco si rivede
Con il cuore tremante
Quando con un addio alla vita negata
Avverte il suo ultimo battito

Un battito di ali pietose
Lo conduce nell'infinito
Rivede i suoi compagni d'arme
E i nuovi fermenti della Patria

Una patria senza re e senza guerre
Senza pane e senza case
Uomini nuovi rinnovano leggi e patti
Ritorna a splendere il sole

Il sole illumina fabbriche e caseggiati
Con la percezione di una vita migliore
La distruzione si dilegua vegognosa
Dalla guerra e dalle lotte fratricide

Le lotte dei confini di classe
Rivendicano nuovi eroi
Vili attentati arrossano le strade
Non c'è pace in assenza di guerra

In assenza di guerra
Sorge un'Italia spensierata
Che dirigerei suoi passi al veloce progresso
La Patria dimenticata partorisce il Paese.

In un Paese rinnovato i giovani,
che non vissero le atrocità della guerra
nè conobbero fame ed oppressione,
varcano, al passo di danze importate,
la soglia di una nuova epoca

Un'epoca di grandi mutamenti
Di nuove ed attese speranze
Di forze occulte e contrastanti
Di clado genesi democratiche

Democratiche le dichiarazioni
Democratiche le elezioni
Democratiche le contestazioni
Democratiche le prevaricazioni

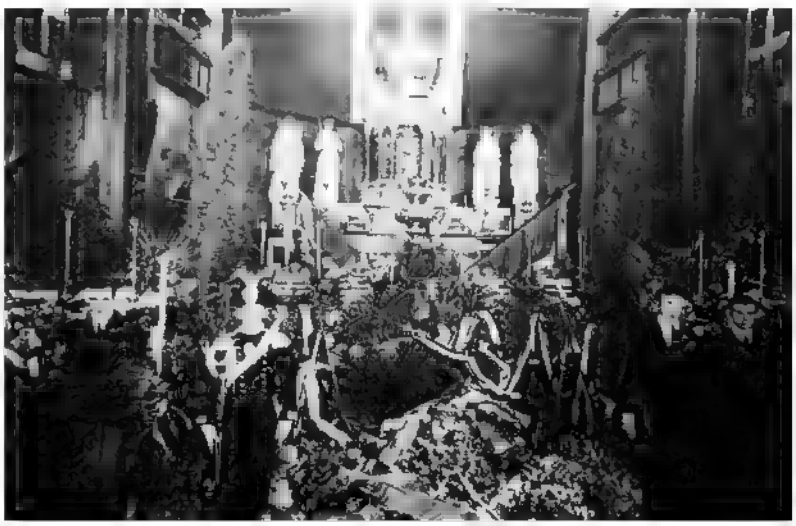
Nell'unità dell'infinito
il Milite Ignoto attende
Con cuore bambino il nuovo giorno
Ed invoca per l'Italia pace e prosperità

Prof.ssa Maria Pia Corrado
(Presidente A N G E L S. onlus)

www.loveangels.it

particolare in quella del Sindaco di Udine, giacchè le disposizioni prevedevano la nomina di una sola commissione per tutte le esumazioni e senza occasionali inserimenti.
Si giunse così al 26 settembre 1921
In quel giorno, con specifica delibera, il Sindaco di Udine, Luigi Spezzotti, designò i rimanenti quattro membri mancanti al completamento della commissione
Risultarono designati: il Tenente Augusto Tognasso di Milano, mutilato con 36 ferite; il Sergente Giuseppe De Carli di Azzano X, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare; il Caporal Maggiore Giuseppe Sartori di Zugliano, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare; il Soldato Massimo Moro di Santa Maria di Sclaunicco, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare.
Per completezza di trattazione vale la pena rappresentare che furono designati anche quattro membri supplenti: il Colonnello Carlo Trivulzio e il Sergente Ivanoe Vaccaroni entrambi di Udine, il Caporal Maggiore Luigi Marano di Persereano (Pavia di Udine) e il Soldato Lodovico Duca di Pozzuolo del Friuli.
Questo avrebbe consentito alla commissione di funzionare anche in caso di temporanea indisponibilità di qualche membro effettivo.
Con la stessa delibera il Sindaco del capoluogo friulano approvò la coniazione di una medaglia commemorativa che l'artista udinese Aurelio Mistruzzi si era offerto di realizzare gratuitamente
Del conio doveva essere realizzato un solo esemplare in oro da collocarsi sul coperchio della bara del «Milite Ignoto», un esemplare in argento per il Sovrano e venti esemplari in bronzo per alcune alte cariche dello Stato e per i Musei di storia patria di Udine, Aquileia, Gorizia e Roma
I designati membri della commissione furono convocati presso la sede udinese dell'Ufficio per le Onoranze ai Caduti per una riunione indetta

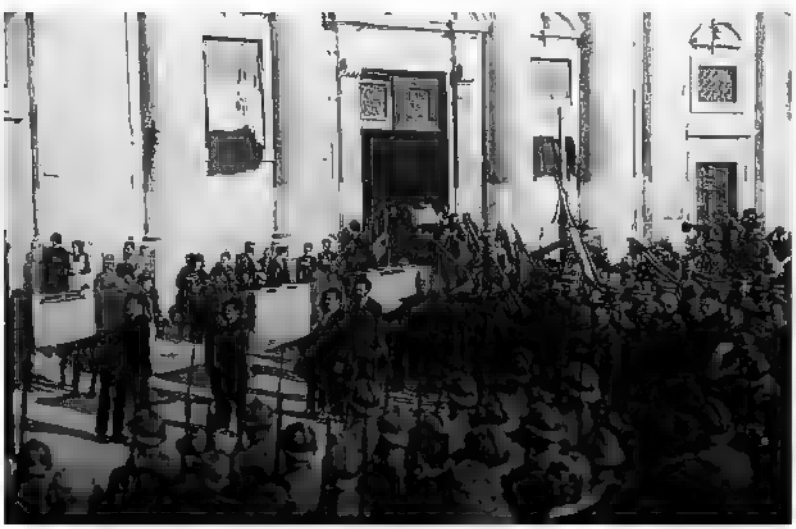
per le ore 09.00 di domenica 2 ottobre, nel palazzo Caiselli in via Palladio.
Alla riunione, durante la quale vennero definiti il piano per le ricerche, le modalità per la designazione e furono trattati altri problemi organizzativi e logistici, partecipò tutto il personale comunque addetto ad operare con la commissione (autisti, falegnami, scavatori, ecc.).
Al termine, il Generale Paolini pretese da tutti i convenuti formale giuramento che mai avrebbero rivelato i luoghi ove si sarebbero svolte le ricerche e, al termine della riunione, la commissione, attraverso la strada statale 13, Ponte della Priula, Bassano del Grappa e la statale della Valsugana, giunse a Trento.
Prima di proseguire nella narrazione, è doverosa una precisazione a premessa. Il Generale Paolini fece giurare a tutti che mai avrebbero rivelato i luoghi in cui si sarebbero svolte le ricerche. Il presente lavoro, durato oltre quattro anni, ha preso le mosse dalla lettura e soprattutto dall'analisi di una sorta di diario scritto dal Tenente Tognasso.
L'Ufficiale, debbo dirlo a suo onore, non ha mai nominato località o precisato i luoghi nei quali si svolsero le ricerche. Tutto ciò che sarà esposto di seguito è solo frutto di una personale interpretazione delle descrizioni fisiche dei luoghi fatta dall'Ufficiale, suffragate da notizie provenienti da altre fonti.
Vediamo, dunque, come si svolsero le ricerche.
Lunedì 3 ottobre 1921: la commissione muove da Trento per la ricerca della prima salma.
Ha scritto il Tognasso. «*[ ] attraverso Rovereto, avvolta ancora nel silenzio del riposo e quando il sole stava per baciare le cime di quei monti che furono teatro di grandi gesta [ ]*»
Dunque, essendo la zona vicina a Rovereto e dalla posizione del sole [.] che bacia [..] i monti è verosimile ipotizzare che la commissione abbia proceduto verso est sud est.
Proprio a sud-est di Rovereto erano situati i punti più avanzati della massima penetrazione italiana: Zugna Torta, Coni Zugna, Costa Violina, Monte Forno ed altre località conquistate d'impeto nel 1915 e perse nel 1916 a seguito della «*Strafe expedition*».
Nonostante le più accurate ricerche non venne rinvenuta alcuna salma insepolta.
Venne allora deciso di esumarne una tra quelle di ignoti sepolti in un vicino cimitero di guerra che, come ha lasciato scritto il Tognasso: «*raccoglieva [ ] il maggior numero di eroi [.]*»
Rifacendoci al 1921, il maggior cimitero di guerra del trentino sorgeva in località Lizzana, sul Colle di Castel Dante, proprio vicino a Rovereto.
All'epoca, vi erano tumulate 11 455 salme provenienti da circa 200 cimiteri più piccoli disseminati nella regione trentina. Di queste, circa 6 000 appartenevano ad ignoti. Tra i caduti che riposano in questo sacrario oltre agli italiani vi sono 8 674 austro-ungarici e 151 legionari cecoslovacchi noti e ignoti.
Giova ricordare come durante la guerra i caduti venivano tumulati, se possibile, in piccoli cimiteri allestiti a ridosso delle trincee e senza che venissero adottate particolari cautele. I cadaveri venivano sepolti nella terra nuda, se possibile in fosse singole, ma sovente in fosse comuni. Nel caso in cui, dopo il combattimento, il campo di battaglia rimaneva in mano al nemico, tutto era affidato al suo buon cuore e non sempre questo aveva la possibilità o la volontà di occuparsi dei morti nemici.
Tra questi 6 000 caduti ignoti, dunque, è stata presumibilmente esumata la prima salma. Lo scavo fu eseguito a mano e pian piano vennero portate alla luce le diverse parti del corpo e, alla fine, per dirla con il Tognasso: «*[.] apparve un Fante in atto di tranquillo e sereno riposo, vestito della sua uniforme e con indosso le giberne [ ]*». L'esame degli indumenti e degli effetti personali non lasciò presumere una sua possibile identificazione e la salma fu ricomposta in una delle undici casse fatte allestire a Gorizia.
Per la ricerca della seconda salma la commissione, attraverso il Pian delle Fugazze, si trasferì sul Monte Pasubio che, per tutta la durata del conflitto, rientrò nel settore di competenza del 5° Corpo d'Armata.
Il Tognasso ha lasciato scritto che



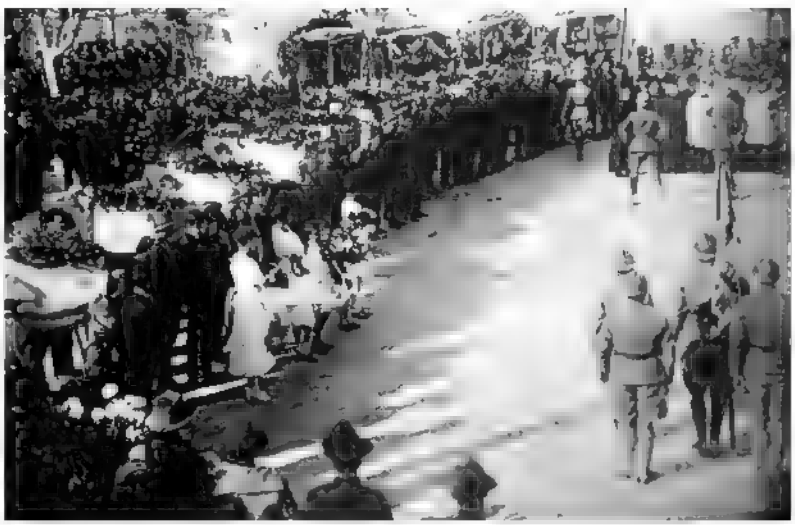
La messa di suffragio celebrata a Gorizia nella chiesa di Sant'Ignazio

«da Porte del Pasubio la commissione raggiunse [ ] la vetta più alta [.]».
Nel massiccio del Pasubio, sul versante nord, tre sono le cime più alte e tutte e tre a ridosso l'una dell'altra: Monte Palom (mt 2 236), il Dente italiano e il Dente austriaco (mt 2 200 e mt 2 236 rispettivamente).
I due Denti rappresentavano i punti in cui furono maggiormente sentiti gli effetti della particolare guerra che vi fu combattuta: guerra di mina e contro mina.
Vista cioè l'impossibilità di combattere il nemico con sistemi convenzionali perchè fanterie e artiglierie erano sapientemente riparate in caverna, entrambi i contendenti giunsero alla conclusione che per fare sloggiare il nemico fosse necessario minare la base della montagna in modo tale che ad ogni esplosione il franamento di grotte e gallerie seppellisse centinaia di combattenti.
Vediamo dunque, in quale punto del Pasubio possono essersi svolte le ricerche
Si potrebbe escludere il Monte Palom perchè più arretrato rispetto ai due denti e perché vi era solo un osservatorio di artiglieria mai direttamente coinvolto nei combattimenti.
Con maggior convinzione si potrebbe escludere anche il Dente austriaco perchè potevano esservi recuperate soltanto salme di caduti di quella nazionalità
Rimane, per esclusione, il Dente italiano che, peraltro, come dicevano le disposizioni ministeriali rappresentava il punto più avanzato raggiunto dagli italiani in quel tratto di fronte
Qui, probabilmente, furono condotte le ricerche che tuttavia non diedero alcun risultato. Come per la prima salma fu deciso di esumarne una da un vicino cimitero di guerra
Riferendoci al 1921, sul Pasubio esisteva un piccolo cimitero a ridosso del Dente italiano, proprio sull'area dove sorge l'arco romano fatto erigere dal Comune di Schio a perenne ricordo dei caduti del Pasubio
Il cimitero si chiamava «di qui non si passa» ed era stato realizzato dai Fanti della Brigata «Liguria».
I resti esumati non presentavano segni per un possibile riconoscimento e così anche la seconda salma venne ricomposta in una delle undici casse fatte allestire a Gorizia.
Le due salme furono trasferite a Bassano del Grappa e sistemate nei locali della «Casa del Soldato» appositamente trasformata in camera ardente, mentre la municipalità diffondeva un nobilissimo manifesto con cui salutava i due caduti che venivano affidati alla riconoscenza cittadina
Per la ricerca della terza salma la commissione si recò sull'Altipiano di Asiago e più precisamente sul Monte Ortigara La circostanza c'è confermata da una notizia di cronaca riferita dal quindicinale vicentino «Il Risorgimento» che iniziava proprio con queste parole: *«[ ] appena saputo dell'esumazione di un Soldato ignoto sull'Ortigara [ ]».*
Anche qui le prime ricerche non diedero alcun risultato, ma alla fine la commissione si trovò, per la prima volta, davanti ai resti di un caduto rimasto lì, nel punto in cui era stato colto dalla morte.
Il segnale su cui tutti gli occhi si appuntarono fu una croce di legno seminascosta da una parete di roccia. Si cominciò a scavare con le consuete cautele finchè apparve un Soldato avvolto nella mantellina che la mano pietosa di un commilitone aveva rialzato sul viso quasi a volerlo preservare dal deturpante contatto della terra.
Con infinite cautele si cercarono tra gli effetti personali indizi che ne consentissero l'identificazione, ma non venne rinvenuto nulla.
Sembrava ormai che le ricerche fossero state portate a termine quando ..all'interno della giubba il tatto rivelò la presenza di qualcosa di consistente. si trattava di un pezzetto di latta, una specie di piastrino che i Soldati avevano l'ordine di cucire all'interno della giubba e sul quale, ad inchiostro, erano riportate le generalità del Soldato.
Il piastrino in parola era illeggibile, ma la possibilità o la speranza che con qualche procedimento chimico si potesse renderlo nuovamente leggibile, privò quella salma del requisito fondamentale: quello di «certamente non identificabile»
Ripresero le ricerche e, dietro un albero, fu rinvenuta una seconda croce Solito scavo a mano e subito apparve chiaro che ci si trovava di

Le undici bare con i resti mortali di altrettanti Soldati sconosciuti vengono portate a spalla fuori della chiesa di Sant'Ignazio al termine del rito



fronte ad un caduto austriaco
La pietà, al di la delle convenzioni internazionali, fece sì che quei poveri resti non fossero discriminati. Il cappellano militare li benedisse, dopodiché vennero avviati ad un vicino cimitero di guerra che gia raccoglieva molti Soldati della stessa nazionalita
Si ripresero le ricerche mentre l'animo di tutti veniva preso dallo sconforto
Ad un tratto, lo sguardo di tutti si appuntò su un crepaccio il cui ingresso era impedito da un groviglio di filo spinato
In genere il filo spinato è adottato per impedire il transito in un determinato punto Nella fattispecie non poteva trattarsi di un tratto di trincea presidiata perché non c'erano tracce di scavi di trincea
Bastò rimuovere il filo spinato per trovarsi davanti alle salme di due caduti. A fianco avevano ancora i moschetti e nelle giberne cartucce prive dei caricatori.
Verosimilmente, il timore che qualche animale avesse potuto straziare quei corpi che non era stato possibile seppellire cristianamente perché, forse, l'imminente avanzata nemica non lo aveva consentito, aveva suggerito ai commilitoni questa speditiva ma efficace soluzione
Una delle due, ricomposta nella cassa di legno fu avviata a Bassano mentre l'altra, dopo aver ricevuto gli onori militari, venne tumulata in un vicino cimitero di guerra.
Non è dato sapere con quale criterio venne scelta la salma
Relativamente a questa esumazione, il Tognasso racconta che a Gallio una folla commossa attese la commissione per chiedere il privilegio di accompagnare la salma sino al limite del confine comunale
La notizia è riferita anche dal quindicinale vicentino «Il Risorgimento» che precisa come l'incontro avvenne in Via Campo, strada comunale ancora esistente e che collega Gallio con la frazione di Campomulo località, appunto, che adduce all'Ortigara
Questa, ove ce ne fosse bisogno, sarebbe una ulteriore prova circa la veridicità del diario di Tognasso.
Affidata la salma alla pietà dei bassanesi, la commissione mosse per Cima Grappa, prescelta per la ricerca della quarta salma
Ha scritto il Tognasso che: «*la salma fu rinvenuta sotto una croce in una valletta e che l'esame degli indumenti non rivelò elementi atti ad una sua possibile identificazione*» e, precisa ancora che: «*la cassa nella quale vennero ricomposti i resti [.] a causa dell'asperità del terreno che ne avrebbe reso difficoltoso il trasporto [.] venne caricata su un mulo*».
In quale punto del massiccio del Grappa venne esumata la salma non è precisato
Tuttavia, alcuni elementi lascerebbero intendere che le ricerche si svilupparono sul versante nord in quanto è l'unica porzione del massiccio a non essere completamente rocciosa e dunque idonea per uno scavo. Il secondo elemento è che su quel versante la pendenza è tale che un mulo può arrampicarvisi, mentre negli altri versanti il terreno è decisamente roccioso da non consentire lo scavo per una sepoltura per così dire «speditiva» e, in secondo luogo, la pendenza è tale da non consentire neanche ad un mulo di arrampicarvisi.
Lasciata Bassano con le quattro salme sino ad allora recuperate, la commissione partì per Conegliano, effettuando una sosta sul Montello per ricercarvi la quinta salma.
Neanche qui, per quanto accurate fossero le ricerche, furono rinvenute salme insepolte e fu quindi deciso di esumarne una dal vicino cimitero di guerra che era stato allestito sul versante meridionale della collina.
È bene ricordare che per quanto attiene ai cimiteri di guerra occorre sempre fare riferimento alla situazione del 1921 quando cioè, dismessi i piccoli cimiteri a ridosso delle trincee, le salme venivano accentrate in aree cimiteriali più ampie che consentivano una più accurata manutenzione delle sepolture. Non erano stati ancora costruiti, però, i più maestosi sacrari ancora oggi esistenti e che risalgono agli anni '30.
Dunque, nel 1921 il cimitero di guerra del Montello sorgeva a quota 176 in località denominata «collesel de Zorzi», proprio dove oggi sorge il grande sacrario progettato dall'architetto Romano Noni.
Il cimitero, allora, ospitava circa 9 000 caduti dei quali più di un terzo ignoti.
Tra questi, dunque, fu esumata la quinta salma che, ricomposta in una



Le undici bare ricevono gli onori a Gorizia prima di essere avviate ad Aquileia

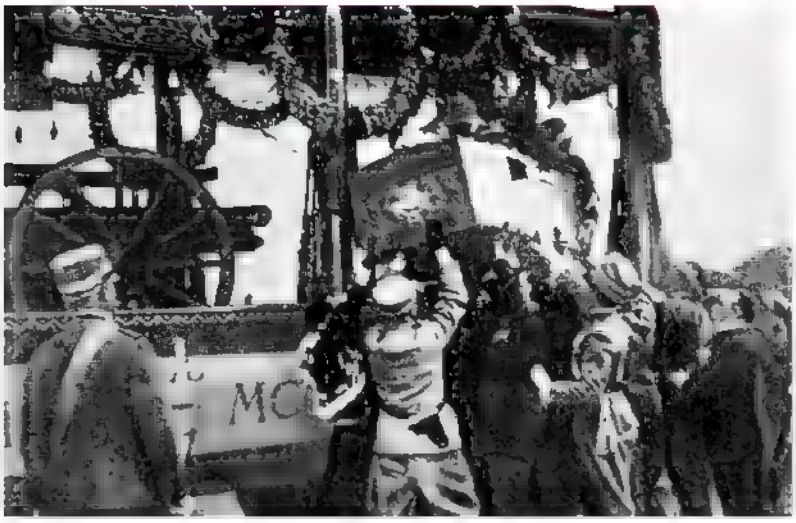
delle casse fatte allestire a Gorizia, fu avviata verso Conegliano
Giunti in città, i mezzi della commissione si diressero alla caserma «San Marco» dove le cinque bare vennero sistemate su altrettanti affusti di cannone che mossero, tra due ali di folla commossa, verso l'oratorio della «Madonna della salute», aperto per la circostanza. Vale la pena rappresentare come delle cinque casse che vennero sistemate all'interno dell'oratorio, solo quattro erano avvolte nel tricolore mentre quella esumata sul Montello era nuda.
In fretta si cercò tra le famiglie dei dintorni una bandiera per ricoprirla e il sacro simbolo fu offerto dalla famiglia del cav. Oreste Carraro, abitante proprio di fronte all'oratorio
Oggi, quel vessillo, è custodito come una reliquia a Mestre, nella caserma «Matter» sede del reggimento lagunari «Serenissima» che la ebbe in dono dallo stesso cav. Carraro ormai prossimo alla morte
Per la successiva ricerca, la commissione, affidate le salme ai coneglianesi, si trasferì sul Basso Piave. Tra gli intendimenti della commissione v'era quello di recuperare la salma di un caduto della Regia Marina e, unica possibilità era quella di ricercarla in una zona in cui i marinai combatterono a terra come Fanti.
Le ricerche vennero condotte nella zona di Cortellazzo-Caposile dove il reggimento di fanteria di marina «San Marco» combattè lungo l'argine di riva destra del Piave
Per quanto accurate, comunque, le ricerche non diedero alcun esito per cui venne deciso di esumarne una dal vicino cimitero di guerra denominato «dei cannoni» e allestito a circa un chilometro dalla prima linea, in località «Ca' Gamba».
Tra le centinaia di altre salme, il cimitero «dei cannoni» - così chiamato perché nel punto d'incrocio dei due viali ortogonali sorgeva un monumento in pietra d'istria di forma tronco-piramidale con un bassorilievo raffigurante un pontone della Regia Marina e una iscrizione dettata da Gabriele D'Annunzio - custodiva i resti di due decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare: il Tenente di Vascello Andrea Bafile del reggimento Marina e il Sottotenente Giulio Susi del XXVI Reparto d'Assalto.
All'ingresso del sacro luogo era stato posto un gradino della vicina chiesa, ormai distrutta e dedicata a S. Antonio, e su di esso una mano ignota aveva scritto: «*dic viator Romae nos te hic vidisse iacentes dum sanctis patriae legibus obsequimur*», che può essere tradotto come: «*passeggero, va a dire a Roma che ci hai visti qui, morti per obbedire alle sacre leggi della patria*».
Quel cimitero oggi non esiste più.
Le salme che vi erano tumulate sono state traslate al Sacrario sul lido di Venezia. Oggi, al suo posto, è visibile un'attrezzata area *pic-nic*
Recuperata la sesta salma, la commissione fece rientro a Conegliano apprestandosi al trasferimento a Udine
Per la prima volta nel capoluogo friulano vennero organizzate manifestazioni di un certo rilievo.
Al loro arrivo in città le salme vennero sistemate su affusti di cannone ciascuno scortato da un plotone di Soldati.
Il corteo mosse dal piazzale antistante la stazione ferroviaria tra due ali di folla a stento trattenuta da un cordone di Soldati e, attraverso la porta Aquileia, salì al castello dove le salme vennero sistemate su un catafalco allestito nella piccola chiesa di Santa Maria di Castello
Per la ricerca della settima salma la commissione si trasferì in Cadore, e precisamente a Cortina d'Ampezzo, che fu raggiunta da Tolmezzo, per il Passo della Mauria e Pieve di Cadore.
Le ricerche, riferisce il Tognasso, furono svolte sulle Tofane e sul Falzarego, ma non fu rinvenuta alcuna salma insepolta.
Come già attuato in analoghe circostanze, si fece ricorso all'esumazione di una salma tra quelle di ignoti di un vicino cimitero di guerra.
A questo punto, nello scritto del Tognasso troviamo alcuni elementi sui quali riflettere.
Ha infatti lasciato scritto: «*[.] le Tofane, le cime del Falzarego furono tutte esplorate invano poiché l'Ufficio Onoranze ai Caduti in Guerra già aveva raccolto le salme dei caduti e le aveva ricomposte in graziosissimi e pittoreschi cimiteri all'uopo costruiti fra l'ombre di*

Arrivo delle bare sul piazzale antistante la Patriarcale Basilica di Aquileia.

abeti [ ]».
Questo è il primo elemento: il cimitero si trova all'ombra degli abeti, cioè in un bosco
La seconda frase del Tognasso dice
«[ ] chiamato a raccolta dalle campane della cattedrale un foltissimo stuolo di popolani si assiepò a cortina per salutare il simbolo [ ]»
Qui il secondo elemento: la commissione non poteva essere troppo lontana da Cortina se i popolani potevano udire il clocchiare delle campane dal piccolo cimitero di guerra che doveva trovarsi in mezzo ad un bosco.
Nel 1921, lungo la rotabile che da Cortina raggiunge il passo del Falzarego, sul Monte Crepa, a quota 1 535, in località «Belvedere» era situato un graziosissimo cimitero di guerra le cui croci erano sistemate, appunto, all'ombra di abeti.
Questo cimitero era sufficientemente vicino a Cortina da consentire a Tognasso ed agli altri membri della commissione di udire il suono delle campane della cattedrale.
Oggi quel piccolo cimitero non esiste più, al suo posto sorge maestoso il sacrario progettato dall'ing Raimondi e noto come sacrario del «Pocol»
Anche questa salma raggiunse le altre nella chiesa di Santa Maria di Castello.
Per la ricerca dell'ottava salma la commissione, il 20 ottobre, si recò sul Monte Rombon
Anche qui l'indicazione di una salma insepolta fu data da una croce di legno ormai marcito. Privi di elementi atti all'identificazione anche l'ottava salma fece il suo ingresso nel piccolo tempio all'interno del castello di Udine
Il 18 ottobre alle ore 14.00 le otto casse, sistemate su camion, attraversati i comuni di Manzano, Brazzano e Cormons giunsero a Gorizia
Al loro ingresso in città, dal castello una batteria d'artiglieria esplose 21 salve d'onore, mentre ex combattenti si affiancavano agli otto affusti di cannone sui quali erano state sistemate le bare
Ciascun affusto era trainato da sei cavalli.
Il corteo attraversò tutta la città sino a Piazza della Vittoria dove le salme vennero sistemate nella chiesa di Sant'Ignazio
Gabriele d'Annunzio, intanto, comunicava al sindaco di Udine che il giorno 24 ottobre si sarebbe fatto trovare alle pendici del Monte Hermada per l'esumazione di una salma lungo il corso del Timavo
La nona salma fu rinvenuta durante le ricerche sul Monte San Michele, su un'altura ad est del capoluogo isontino chiamata Monte San Marco. Vicino allo scavo di una trincea poco distante dall'obelisco con cappella votiva che rappresentava il punto di maggior penetrazione in quel settore, si cominciò a scavare sotto una croce e pian piano apparve il Soldato che vi era tumulato
Non offrì nessun elemento per l'identificazione e fu dunque trasferito a Gorizia
Per la decima salma le ricerche vennero effettuate a Castagnevizza del Carso in un tratto non molto distante da un monumento ossario
Un palo di legno con un pezzo di filo spinato ancora attaccato fece presumere di trovarsi in presenza di un tratto di trincea presidiato
Pian piano le ricerche vennero estese fino a quando non venne notata una piramide di pietra che fu sufficiente rimuovere per portare alla luce i resti di un caduto
L'ufficiale medico cominciò a ricomporre i resti sino a quando non ci si rese conto che gli arti inferiori avevano dimensioni diverse ... Molto verosimilmente si era in presenza di due salme
Si ricominciò a scavare sino a quando non apparvero i resti di un secondo caduto.

La bara del «Milite Ignoto» appena designato lascia la Basilica per essere avviata alla stazione ferroviaria di Aquileia.

Per la prima volta la vista di quei resti martoriati scosse così profondamente il Generale Paolini che ordinò a tutti di inginocchiarsi mentre il cappellano recitava una preghiera
Fu deciso di trasferire a Gorizia quella delle due che presentava il maggior numero di ferite. Quella prescelta aveva le gambe spezzate appena sopra le ginocchia, un ampio squarcio al capo e ferite al torace
Presumibilmente era stato centrato da una granata
Per l'ultima salma le ricerche vennero condotte in quel breve tratto di fronte compreso tra Castagnevizza e il mare.



La cassa con i resti mortali del «Soldato sconosciuto» viene sollevata per essere ancorata su un affusto di cannone collocato sull'artistico piedale

Anche su questa esumazione vi sono indizi precisi.
Come già detto, a questa esumazione avrebbe dovuto partecipare Gabriele D'Annunzio che tuttavia non si presentò, ma mandò a dire che sarebbe stato spiritualmente presente.
Mentre si attendeva l'arrivo del poeta, dice il Tognasso *«lo sguardo di tutti si posò sull'erma della 3ª Armata che recava incise le parole ammonitrici del duca d'Aosta "rispettate il campo della morte e della gloria"»*
Dunque, la zona delle ricerche è sufficientemente delineata da questi tre elementi: l'erma, il corso del Timavo e le pendici del monte Hermada.
Durante le ricerche venne rinvenuto il bordo di un elmetto che fuoriusciva dal terreno.
Si cominciò a scavare e pian piano si scoprì trattarsi di una fossa comune nella quale vennero contati almeno dieci teschi.
Nell'impossibilità di ricomporre con certezza una salma, fu deciso di segnalare il ritrovamento al Comitato Onoranze ai Caduti in Guerra di Monfalcone.
Si proseguirono le ricerche.
Poco distante dal luogo del precedente ritrovamento venne rinvenuta una croce di legno, come le altre marcita dal tempo.
L'esame dei resti del caduto che vi era sepolto non ne consentì l'identificazione e così anche l'undicesima e ultima salma fece il suo ingresso a Gorizia, nella chiesa di Sant'Ignazio.
Gorizia celebrò per quegli undici, e per tutti i caduti che la guerra aveva preteso, una solenne messa funebre composta dal goriziano Corrado Cartocci ed eseguita per la prima volta in occasione dei funerali di Re Umberto I.
Circa la scelta della donna che avrebbe dovuto designare il «Milite Ignoto», fu nominata una commissione della quale non è stato possibile conoscere la composizione.
Si sa, però, che inizialmente la scelta cadde su tale Anna Visentini Ferugho, udinese, madre di due figli dispersi in guerra, uno dei quali, Manlio, nativo di Preganziol, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare.
La scelta non ebbe seguito poiché prevalse il concetto che la donna dovesse essere una popolana.
Si pensò, allora, ad una mamma livornese che si recò a piedi da Livorno a Udine alla ricerca del figlio disperso.
Venne considerato il caso di una mamma di Lavarone che, saputo dov'era tumulato il figlio, si recò in quel cimitero scavando da sola e con le mani la terra che ne ricopriva i resti quindi, trovate le ossa, dopo averle legate con un nastro tricolore, se le pose in grembo e le portò in paese seppellendole vicino a quelle del marito.
Infine, venne considerato il caso di una mamma che ebbe la forza di assistere ad oltre 150 esumazioni pur di trovare i resti del figlio.
Tutto questo non parve sufficiente.
Sembrava più significativo se la donna fosse stata la madre di un disperso irredento.
La scelta cadde su Maria Bergamas, di Gradisca d'Isonzo, madre dell'irredento Sottotenente Antonio Bergamas, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare, caduto sul Monte Cimone il 18 giugno 1916.
Il giovane Bergamas era stato arruolato nel 137° reggimento di fanteria della Brigata «Barletta» con il nome di guerra di Antonio Bontempelli. Il nome di guerra era un nome fittizio con il quale l'Esercito Italiano arruolava i volontari irredenti che, sotto il profilo giuridico, erano sudditi dell'Impero asburgico.
Antonio Bergamas, dunque, combatteva la sua guerra tra le file del nostro Esercito.
Il giorno prima di morire, si offrì volontario per guidare con il suo plotone l'attacco del reggimento dicendo che come irredento spettava a lui l'onore di giungere per primo sui reticolati nemici.
Durante l'assalto superò illeso due ordini di reticolati ma al terzo venne raggiunto da una raffica di mitraglia e colpito con 5 colpi al petto ed uno alla fronte.
Al termine del combattimento in tasca al giovane venne rinvenuto un pezzo di carta sul quale era scritto: *«in caso di mia morte avvertire il sindaco di San Giovanni di Manzano, cav. Desiderio Molinari»*
Solo al cav. Molinari, infatti, era noto che il Sottotenente Bontempelli non era altro che l'irredento Antonio

Bergamas
La salma del giovane venne dunque rinvenuta e fu sepolta, assieme a quelle dei caduti di quel giorno, nel vicino cimitero di guerra delle Marcesme sull'Altipiano dei Sette Comuni che, successivamente, sconvolto da un violento bombardamento, non permise più il riconoscimento delle sepolture.
Da quel momento Antonio Bergamas risultò ufficialmente «disperso».
Torniamo a Gorizia: è il 27 ottobre!
Di buon mattino le undici bare vennero caricate su altrettanti automezzi in procinto di muovere per Aquileia
Tra le centinaia di corone che accompagnano le undici bare ve ne era una di semplice fattura sul cui nastro si leggeva: *«al Soldato ignoto la vedova Cravos»*.
Questa scritta ricordò ai goriziani un delitto consumato nel 1915 dall'Esercito asburgico che fece fucilare il Cravos reo soltanto di essersi proclamato italiano.
L'uomo, infatti, era stato rimproverato da un Ufficiale perché parlava italiano e Cravos rispose che parlava italiano perché era italiano.
L'indomani, all'alba, venne fucilato contro un albero alla periferia della città
Da Gorizia a Gradisca d'Isonzo, a Romans d'Isonzo, a Versa, a Cervignano e, infine, ad Aquileia
Dappertutto fiori, gente genuflessa e tanta commozione.
Giunte sul piazzale della Basilica, le undici bare furono deposte dagli automezzi e portate a spalla all'interno del tempio
La prima cassa era portata, tra l'altro, da due donne: la signora Emilia Pasquali Minder di Trieste e la signora Rina Pascoli, moglie del Sindaco di Aquileia.
Senza l'intervento di oratori ufficiali, alla sola presenza del capitolo aquileiense e di popolo, alle undici bare venne impartita l'assoluzione e quindi vennero sistemate, cinque a destra e sei a sinistra dell'altare maggiore, su due grandi catafalchi.
Al termine del semplicissimo rito il tempio venne fatto sgombrare e all'interno rimase il solo Tenente Tognasso con un manipolo di Soldati.
Tognasso ordinò ai Soldati di cambiare la disposizione delle casse ed al termine, rimessi in libertà gli uomini, ne fece entrare degli altri ai quali fece ancora cambiare la disposizione delle bare e così per buona parte della notte
No, non era impazzito Tognasso
La spiegazione di questo comportamento sta nel fatto che le particolari venature dei legni delle casse o la posizione dei chiodi sui coperchi poteva suggerire a qualche addetto ai lavori in quale tratto di fronte fosse stata recuperata la salma del «Milite Ignoto».
Questo, era certamente l'ultimo tentativo per rendere comunque non identificabile la zona del ritrovamento.
Già alle prime ore del 28 ottobre una folla immensa aveva invaso la Basilica.
L'inizio della cerimonia, che sarebbe stata officiata da Monsignor Angelo Bartolomasi, Vescovo di Trieste e primo vescovo castrense, era fissato per le ore 11 00
Al centro della navata era stato approntato un cenotafio sul quale sarebbe stata posta la bara prescelta
Su un rudere di colonna romana era posta un'anfora contenente acqua del fiume Timavo.
Sull'anfora, un nastro bianco recava la scritta: *«imo ex corde timavi»* (*«dal profondo del cuore o Timavo»*, n.d.a), la stessa dettata da Gabriele D'Annunzio per la sepoltura del fraterno compagno Maggiore Giovanni Randaccio, caduto alle sorgenti del fiume durante un attacco in direzione del castello di Duino
All'ora fissata vennero aperti i portoni del tempio ed autorità e semplici cittadini vennero ammessi all'interno.
Alle madri e vedove di guerra presenti fu riservato un palco allestito a destra dell'altare.

Il popolo, senza distinzione di ceto sociale, attende il passaggio del convoglio lungo la ferrovia

Le massime autorità politiche e militari erano tutte presenti.
All'improvviso, all'interno del tempio giunse una voce imperiosa che impartiva ordini ad un reparto in armi e di seguito si udirono le note della «marcia reale»
Era giunto il Duca d'Aosta, l'invitto Comandante della 3ª Armata, e la cerimonia poteva avere inizio.
Al termine del rito funebre di suffragio, dopo che l'officiante ebbe asperso le bare con l'acqua del Timavo, quattro decorati di Medaglia d'Oro: il Generale Paolini, il Colonnello Marinetti, l'Onorevole Paolucci e il Tenente Baruzzi, si avvicinarono a Maria

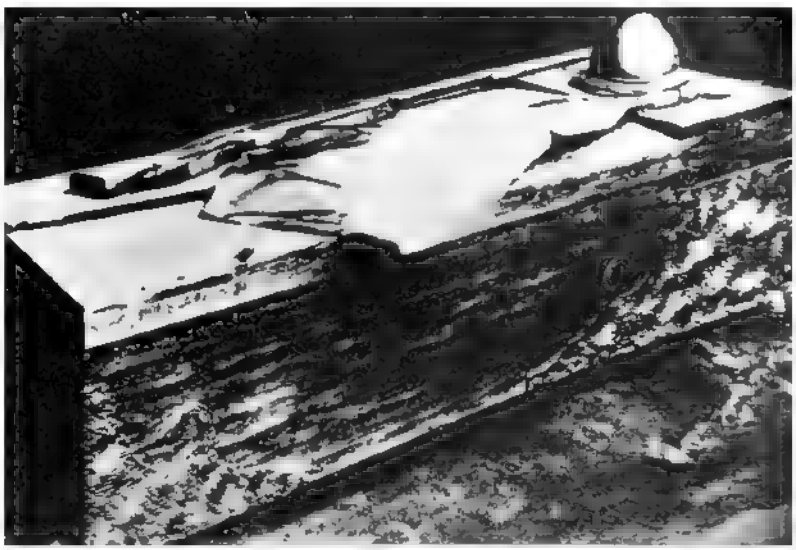
L'affusto di cannone con la cassa del «Milite Ignoto» si avvia, lungo via Nazionale, al Vittoriano

Bergamas porgendole il braccio.
La donna, con movimenti quasi irreali, mosse verso i feretri.
Nel silenzio del tempio potevano udirsi i singhiozzi degli astanti.
Lo stesso Duca d'Aosta e il Ministro Gasparotto avevano gli occhi umidi di pianto.
Maria Bergamas s'inginocchiò davanti all'altare.
Sentiamo come ha descritto quel momento così drammatico ed intenso il Tenente Tognasso: «*[ ] lasciata sola, parve per un momento smarrita. Teneva una mano stretta al cuore mentre con l'altra stringeva nervosamente le guance. Poi, sollevando in atto d'invocazione gli occhi verso le navate imponenti, parve da Dio attendere ch'ei designasse una bara come se dovesse contenere le spoglie del suo figlio. Quindi, volto lo sguardo alle altre mamme, con gli occhi sbarrati, fissi verso i feretri, in uno sguardo intenso, tremante d'intima fatica, incominciò il suo cammino. Trattenendo il respiro giunse di fronte alla penultima bara davanti alla quale, oscillando sul corpo che più non la reggeva e lanciando un acuto grido che si ripercosse nel tempio, chiamando il figliolo, si piegò, cadde prostrata e ansimante in ginocchio abbracciando quel feretro [ ]*».

Le Bandiere dei reggimenti che presero parte alla Grande Guerra si inchinano, in segno di omaggio, alla salma del «Milite Ignoto» che ascende alla gloria del Vittoriano

La tensione della folla si scaricò in urla strazianti e pianto a dirotto.
All'esterno del tempio campane suonarono a tocchi gravi e profondi mentre alcune batterie d'artiglieria, posizionate nelle campagne adiacenti, esplodevano salve d'onore.
Sul sagrato del tempio, la banda della Brigata «Sassari» intonò per la prima volta in modo ufficiale l'inno che sarebbe divenuto il simbolo di tutte le cerimonie dedicate ai caduti: «La leggenda del Piave», scritta nel 1918 da Giovanni Gaeta, impiegato postale più noto con lo pseudonimo di E. A. Mario.
La salma prescelta venne sollevata da quattro decorati e la cassa venne posta all'interno di un'altra cassa in legno massiccio rivestita all'interno di zinco.
Sul coperchio venne fissata un'artistica teca in argento lavorato a sbalzo, opera dell'artista udinese Calligaris, dentro la quale era stata fissata la medaglia commemorativa fatta coniare dai Comuni di Udine, Gorizia e Aquileia.
Sempre sul coperchio della cassa venne fissata una alabarda in argento, dono della città di Trieste.
Il rito terminò alle 12,20 e, al termine, il tempio venne aperto all'omaggio del popolo.
Alle 15.00 il Duca d'Aosta unitamente al Ministro della Guerra e alle altre autorità, giunsero nuovamente sul piazzale antistante la Basilica.
Il sarcofago venne posto su un affusto di cannone trainato da sei cavalli bianchi bardati a lutto e il corteo, formatosi spontaneamente, mosse verso la stazione ferroviaria.
Qui era stato approntato un convo-

glio speciale e in particolare era stato predisposto un pianale artisticamente lavorato e progettato dall'architetto triestino Cirilli.
Ufficiali salirono sul treno, sollevarono la cassa ancorandola su un altro affusto di cannone fissato sul pianale.
Il Duca d'Aosta, irrigidito sull'attenti, salutò militarmente, la banda suonò «La leggenda del Piave» e al Capotreno, il cervignanese Giuseppe Marcuzzi, plurideccorato al valor militare, toccò l'onore di far partire il convoglio e con questo atto si chiuse l'intensa giornata di Aquileia.
Il convoglio sostò in tutti i Comuni grandi e piccoli. Palmanova, Risano, Udine, Montegrotto
Lungo tutto il percorso il popolo attese commosso il passaggio del convoglio inginocchiato lungo i binari della ferrovia e senza distinzione di ceto sociale.
Dappertutto lacrime, preghiere e fiori, tanti fiori.
Il convoglio raggiunse Roma il 2 novembre dopo aver sostato per la notte a Venezia, Bologna, Arezzo e alla stazione di Roma Portonaccio
Intanto nella capitale furono fatti affluire le bandiere e i labari di tutti i reggimenti che presero parte al conflitto e i gonfaloni dei comuni decorati al Valor Militare. Tutti questi simboli vennero custoditi al Quirinale nel cosiddetto «Salone dei Corazzieri»
Il 2 novembre, all'arrivo del convoglio alla stazione Termini, le bandiere erano allineate lungo i binari.
Ad attendere il convoglio era tutta la famiglia reale al completo.
All'arrivo del treno si formò il corteo che accompagnò il feretro sino alla Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri in Piazza dell'Esedra
Il rito fu breve e al termine il tempio venne aperto alla devozione dei romani.
Le cronache di quel giorno raccontano di una mamma che pregava gli astanti affinchè aprissero la bara perchè dentro, ne era certa, c'era suo figlio.
Giunse, infine, la fatidica giornata del 4 novembre, terzo anniversario della vittoria
Ad Aquileia non era previsto l'intervento di altissime autorità, ma la cerimonia riuscì ugualmente commovente e significativa.
Il rito fu celebrato da Monsignor Celso Costantini, cappellano della 3ª Armata, futuro Vescovo di Fiume e Cardinale Sua e di Ugo Ojetti l'idea di trasformare il retro della Basilica in cimitero di guerra
A lui toccò il compito di dare sepoltura ai dieci commilitoni del «Milite Ignoto».
Al termine del rito, sul piazzale antistante la Basilica, Monsignor Costantini recitò una preghiera di suffragio da lui stesso composta e di cui è stato possibile recuperare il testo.
Prima di recitarla, però, invitò i presenti ad inginocchiarsi e il Colonnello Paladini, direttore di cerimonia, lanciò forte il comando «in ginocchio» ed anche i reparti militari assunsero questa inconsueta posizione già in uso nell'Esercito pontificio
Le salme, portate a spalla all'interno del cimitero, vennero pian piano calate nella fossa ai piedi dell'altare appositamente allestito e progettato, come il convoglio ferroviario, dall'architetto Cirilli.
L'alto prelato gettò una manciata di terra e tutti vollero imitarlo
Mentre il popolo sfilava commosso, da dietro una grande siepe d'alloro un quintetto d'archi diretto dal D'Arienzo intonò «L'Ave Maria» di Gounod.
Nel 1952 a Trieste, non ancora ricongiunta all'Italia, moriva Maria Bergamas. Bisognò attendere il 1954 per tumularne le spoglie - a cura dell'Associazione Nazionale del Fante - nella stessa fossa nella quale giacciono i 10 Soldati ignoti.
A Roma, intanto, tutto era pronto per rendere l'estremo saluto al «Milite Ignoto».
Il mausoleo del Vittoriano andava riempiendosi.
Ai lati del loculo, ricavato sotto la statua della Dea Roma, avrebbero preso posto i membri della famiglia reale, il Gabinetto al completo e i diplomatici accreditati.
Sulla scalea di destra presero posto madri e vedove di guerra, mentre su quella di sinistra i decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare ed il personale della Croce Rossa Italiana



La cassa con le spoglie del «Milite Ignoto»

Un settore ai piedi della grande scalea venne riservato ai mutilati su particolari carrozzelle.
Alle ore 09.00 in punto, da tutti i forti della capitale si cominciò ad esplodere, ad intervalli regolari, salve d'artiglieria, mentre tutte le campane delle chiese romane iniziarono a suonare a gloria.
Per disposizione del Governo, in tutti i Comuni del Regno alla stessa ora doveva essere sospeso qualsiasi lavoro e le campane dovevano suonare a gloria.
La cassa con i resti mortali del «Soldato ignoto» venne portata a braccia fuori del tempio e sistemata su un affusto di cannone.
Decorati al Valor Militare presero posto ai lati del feretro seguito da venti madri e venti vedove di guerra.
Dietro venivano il Ministro della Guerra, Onorevole Gasparotto, e quello della Marina, Ammiraglio Bergamasco.
Apriva il corteo un plotone di Carabinieri a cavallo ed un reparto in armi in cui, oltre ad Esercito e Marina, erano inquadrati Ascari eritrei e libici del Corpo delle Truppe Coloniali, Guardie di Finanza e agenti di Pubblica Sicurezza.
In due blocchi seguivano 753 tra Bandiere e Labari di unità militari e Gonfaloni dei comuni decorati al Valor Militare.
Il feretro era preceduto, nell'ordine, dalla banda dell'81° reggimento di fanteria della Brigata «Torino», dal Generale Grazioli ed una grande corona d'alloro, dono dell'Esercito, portata da due Soldati. Chiudeva il corteo un blocco di 1.800 Bandiere delle Associazioni Combattentistiche.
Il corteo, da piazza Esedra si snodò lungo via Nazionale per giungere nella piazza Venezia.
Incalcolabili la folla lungo il percorso e le Bandiere alle finestre.
Mentre il corteo muoveva dalla Basilica di Santa Maria degli Angeli, il Re e la Real Casa giungevano al Vittoriano.
Vittorio Emanuele III dava il braccio alla Regina madre, mentre il Presidente del Consiglio - Onorevole Bonomi - accompagnava la Regina Elena.
Alle ore 09.30 la testa del corteo fece il suo ingresso nella piazza.
Man mano che giungevano nell'immenso piazzale, i reparti si schieravano ai lati mentre le Bandiere di guerra delle unità proseguivano sino alla gradinata del monumento, scaglionandosi su due file.
Allorché l'affusto di cannone giunse alla base della scalea il Generale Ravazza, Comandante del Corpo d'Armata di Roma, ordinò alle truppe di presentare le armi mentre gli Alfieri inclinavano le Bandiere.
Due decorati, precedendo la bara, recavano la corona d'alloro fatta allestire dal Re.
Altri otto decorati portavano a spalla il feretro.
Sotto la statua della Dea Roma le regine e le principesse, in ginocchio, piangevano.
Anche il Re ed i Principi, sull'attenti, a stento trattenevano le lacrime.
Le salve d'artiglieria non riuscivano a coprire il pianto delle madri e delle vedove di guerra.
Il sarcofago venne deposto sulla pietra tombale che di lì a poco si sarebbe definitivamente chiusa.
Il Re, pallido in volto, avanzò verso la cassa appuntando, sulla Bandiera che sovrasta il coperchio, la Medaglia d'Oro al Valor Militare che egli stesso *«motu proprio»* aveva concesso.
I tamburi delle bande, fasciati a lutto e con le corde allentate com'era d'uso nell'Esercito piemontese, segnavano il momento con un ossessionante rullio.
Vennero azionati gli argani e la bara scomparve lentamente dietro la lastra di marmo che lentamente si chiuse.
I tamburi aumentarono il loro straziante, e sempre più ossessionante, rullio.
Erano le ore 10.36 del 4 novembre 1921.

La corona al centro della sepoltura reca la scritta «Gli Ufficiali e i Soldati del Corpo d'Armata di Trieste al Milite Ignoto»

Lorenzo Cadeddu
Colonnello (ris),
Presidente del Centro Studi
Storico-Militari sulla Grande Guerra
«Piero Pieri» di Vittorio Veneto

Manuela Della Giustina
Tenente,
in servizio presso
il Reparto Comando
e Supporti Tattici «Mantova»

GIOVANI ED ESERCITO, UNA RISORSA PER IL FUTURO

I profondi cambiamenti dello scenario internazionale hanno imposto alle Istituzioni militari diversi aggiornamenti, nell'ambito dei quali una posizione di rilievo è rivestita dal processo di professionalizzazione delle Forze Armate. Con la legge 23 agosto 2004, n. 226 è stata stabilita la sospensione del servizio di leva, introducendo nel contempo la figura del Volontario in Ferma Prefissata (VFP), a uno e quattro anni. Tale mutamento è entrato a pieno regime il 1° gennaio 2005, contemporaneamente, come si è detto, alla sospensione della coscrizione obbligatoria. Scompariva così la leva, che non è stata abolita ma «soltanto» sospesa, rimanendo quindi pronta a essere riabilitata nella nefasta circostanza di massima emergenza (una guerra di elevate proporzioni che interessi il nostro Paese, o un'altra situazione di crisi particolarmente rilevante come nel caso di pubbliche calamità di vaste dimensioni), previa autorizzazione da parte del Parlamento. Si è trattato di una scelta obbligata, indispensabile per accostare il livello di operatività del nostro strumento militare a quello degli altri Paesi *partners* della sfera atlantica ed europea. Il nostro Paese necessita di giovani competenti, capaci e motivati per condurre un Esercito ridimensionato dal punto di vista strutturale, ma più funzionale e flessibile, capace di far fronte alle situazioni operative odierne in un ambiente altamente tecnologico e con relazioni sempre più dirette e aperte con la situazione socio-culturale mondiale.

Sulla base di tali cambiamenti, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha intrapreso una serie di attività «di contatto», con l'intento di avvicinare i giovani e far comprendere loro l'importanza di un Esercito (che è di tutti gli italiani), il quale produce sicurezza e che rappresenta l'Italia all'estero. Un Esercito che, soprattutto, si distingue sotto l'aspetto delle pari opportunità (non possiamo dimenticare che a partire dall'anno 2000 l'Esercito per primo ha aperto le porte anche alle donne, manifestatesi da subito una risorsa preziosa del capitale umano di professionisti nelle Forze Armate, impegnate in scenari diversificati). Il fine è quello di far conoscere la professionalità militare, attraverso ogni possibile azione rivolta a un avvicinamento di giovani che appartengono alla fascia di età più vicina al proprio *target*, per far conoscere loro le opportunità e possibilità che la Forza Armata mette a disposizione, provvedendo alla preparazione di professionisti specializzati. L'Esercito, in questo modo, facilita la formazione di giovani mediante idonei corsi (in alcuni casi considerati, a ragion veduta, di «alta specializzazione» o di «specializzazione ad alto profilo tecnico»), che consentono agli stessi di essere alla pari con gli Eserciti degli altri Stati con cui si opera, ma principalmente per una facilitazione nel successivo inserimento nel mondo del lavoro civile. L'Esercito, avviato ormai verso l'inserimento totale nelle tematiche socio-culturali attuali, è, quindi, attivo in qualunque progetto in grado di far abbracciare questa causa ai giovani e avvicinarli alla ricerca di un *iter* professionale che, oltre a consentirgli un'indipendenza economica, li faccia sentire indiscutibilmente protagonisti di una realtà sociale all'avanguardia e capace di misurarsi alla pari con altre realtà.

Il Volontario in Ferma Prefissata di un anno costituisce l'ultimazione della professionalizzazione della Forza Armata. L'accesso alle carriere iniziali nelle Forze Armate e delle Forze di Polizia parte proprio da questo incarico, dopo la selezione e il reclutamento, effettuati presso il «Centro di Selezione» più vicino alla residenza del candidato, tra le sedi di Roma, Bologna, Bari, Cagliari, Napoli e Palermo. In seguito a questa prima fase, i giovani vengono indirizzati ai reggimenti Addestramento Volontari (RAV), posizionati su tutto il territorio nazionale. Alla fine dell'addestramento viene assegnato l'incarico presso il reparto di destinazione, che, a seconda delle attitudini del singolo, può interessare l'area logistica o l'area operativa. Ai reparti i Volontari acquisiscono, tra l'altro, l'abilità a utilizzare i mezzi tecnologici più evoluti impiegati dall'Esercito «del futuro». Alla scadenza della ferma nell'Esercito, ai Volontari in Ferma Prefissata di un anno si aprono importanti scenari di impiego: ad esempio, l'opportunità di continuare il proprio *iter* professionale nell'Esercito e nelle altre Forze Armate, o di accedere ai concorsi per il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, Corpo Forestale dello Stato, Polizia Penitenziaria. Per intraprendere questi percorsi prerogativa essenziale è appunto il servizio svolto presso l'Esercito come Volontario in Ferma Prefissata di un anno. È, inoltre, prevista una riserva di posti nei concorsi del pubblico impiego, nonché - di fatto - vi è quasi sempre una particolare attenzione anche nel mondo del lavoro privato verso chi annovera nel proprio *curriculum vitae* l'esperienza professionale nelle Forze Armate.

Il capitale umano costituisce un fattore essenziale per il progresso socio-economico del Paese. Le attività volte a inserire i giovani nel mondo del lavoro sono decisive per il superamento della crisi economica in atto. I giovani che si accingono alla vita militare sono un'importantissima risorsa per il Paese. L'Esercito punta a ottimizzare al massimo questa risorsa, dando il necessario contributo alla formazione per l'impiego e al successivo inserimento dei giovani nella società.

Michele Karaboue
Esperto di politiche giovanili

LA COOPERAZIONE CIVILE-MILITARE

UN NUOVO MODO PER FARE «SISTEMA PAESE»

In uno scenario di guerra insurrezionale e ideologico-religiosa è di vitale importanza vincere la battaglia delle ideologie, dei cuori e delle menti. Solo incrementando i profitti del progresso si impedirà agli insorgenti di realizzare il loro scopo. Fondamentali perciò risultano i fatti e non le parole. È in questo quadro che si inseriscono tutte le attività della cooperazione Civile-Militare in Teatro Operativo, dove l'Esercito è il maggiore artefice, garantendo lo svolgimento delle operazioni in una cornice di sicurezza.

Il 16 aprile 2011 si è concluso il corso di formazione rivolto ad imprenditori denominato «Oltre la crisi: la *leadership* creativa», organizzato dall'Istituto per la Cooperazione Economica e Politica Internazionale (I.C.E.P.I.N.T.) in collaborazione con il Centro di formazione manageriale «Openup by Cassiopea» di Verona e l'Esercito Italiano attraverso il Comando delle Forze Operative Terrestri.

Tale percorso ha fornito una significativa testimonianza al mondo imprenditoriale della professionalità acquisita dall'Esercito Italiano, soprattutto alla luce delle più recenti missioni all'estero, in termini di gestione di risorse umane e materiali. Attenzione particolare è stata dedicata alle tematiche inerenti lo *stress management*, *leadership*, motivazione, lavoro di *team*, delega e responsabilità di comando, pianificazione e comunicazione.

La prima tappa del corso formativo si è tenuta presso la Brigata Paracadutisti «Folgore» in una due giorni di *outdoor* per gli imprenditori con l'alternarsi di *briefing* in aula e una fase esperienziale in cui una ventina di giovani imprenditori, provenienti soprattutto da Veneto e Lombardia, sono stati sottoposti a una simulazione di sequestro con lo scopo di testarne le atti

tudini di *leadership* e *teambuilding* in un contesto di forte stress emotivo e in parte fisico.
La sinergia tra mondo militare ed imprenditoriale così attivata ha portato anche a vari appuntamenti a corollario del corso, con interventi di Ufficiali militari in incontri all'interno delle aziende e presso la 50ª Assemblea di «Confindustria Verona Gruppo Giovani», con una testimonianza del Tenente Colonnello Rodolfo Sganga sul «coraggio consapevole».
L'entusiasmo suscitato nei giovani *managers*, che hanno frequentato il percorso «Oltre la crisi: la *leadership* creativa», ha inoltre reso possibile forme di cooperazione civile-militare, attraverso vari progetti, anche al di fuori dei canali istituzionali/ministeriali, grazie alla volontà degli imprenditori di rendersi utili per il sistema «Paese Italia» impegnato nei Teatri Operativi e, particolarmente, in Afghanistan.
Infatti, sotto il coordinamento dell'Istituto per la Cooperazione Economica e Politica Internazionale i *managers* hanno avviato una raccolta di materiale denominata «Un quaderno per la Pace», in sinergia con le comunità locali, le scuole, altre realtà associative e l'Esercito Italiano con il ruolo attivo della Brigata Paracadutisti «Folgore» che era prossima all'impiego in Teatro Operativo. Inoltre in seguito all'Assemblea per i 50 anni del Gruppo, «Confindustria Verona Gruppo Giovani» ha deciso di stanziare i fondi necessari per l'acquisto di una pompa per l'acqua e di destinarla in supporto della popolazione afghana.
La Brigata Paracadutisti «Folgore», grazie all'intervento del suo Comandante, Generale Carmine Masiello, ha messo a disposizione due *containers*, per il materiale raccolto, che sono stati riempiti con oltre 130 000 tra penne, matite, quaderni, zaini ed altra cancelleria.
Il dott. Michele Lovato, Amministratore Delegato della Lovato SPA, si è fatto promotore della raccolta di aiuti per la popolazione afghana stimolando anche le scuole e i bambini del territorio con le loro famiglie a contribuire attivamente per la buona riuscita del progetto di cooperazione «Un Quaderno per la pace»; iniziativa che ha trovato un forte riscontro anche nelle amministrazioni locali e presso altri imprenditori.
Il progetto di Cooperazione Civile-Militare è stato esemplificativo di come il coordinamento tra diversi attori, anche al di fuori dei canali classici della cooperazione internazionale (in questo caso Esercito Italiano, imprenditori ed I.C.E.P.INT.), abbia reso possibile contribuire al sistema «Paese Italia» impegnato fuori dai confini nazionali.

Infatti, è stato eseguito un attento lavoro di pianificazione a monte del progetto stesso per individuare quali potessero essere gli aiuti più funzionali per rispondere ad effettive necessità della popolazione afghana, secondo gli *output* emersi dalla ricognizione effettuata in Teatro Operativo dal Generale Masiello, in gennaio.
Ciò ha reso possibile incanalare le energie stimolate dalla positiva riuscita del percorso formativo «Oltre la crisi» verso una forma di solidarietà internazionale corrispondente anche a necessità operative. Terminato il lavoro di pianificazione, il costante coordinamento tra il Comando Brigata «Folgore», grazie al ruolo attivo del Tenente Colonnello Alessandro Albamonte Capo di Stato Maggiore della «Brigata Folgore», e l'Istituto per la Cooperazione Economica e Politica Internazionale (I.C.E.P.INT.) presieduto dal dott. Mauro Brugnara, ha consentito di apportare le correzioni necessarie per rispettare gli obiettivi prefissati in fase di pianificazione del progetto, organizzando anche tutta la fase di logistica con relativi permessi.
Il tutto in un crescendo di appuntamenti che avrebbero dovuto portare alla conclusione simbolica della raccolta fondi il 2 aprile 2011 con una giornata di festa presso la sede della Lovato SPA, con la cerimonia di chiusura simbolica dei *containers* alla presenza della comunità locale, dei bambini delle scuole, delle autorità e di una rappresentanza delle Brigata Paracadutisti «Folgore», allora appena dislocata in Teatro Operativo guidata dal Tenente Colonnello Albamonte.
Tuttavia, a causa dell'infausto attentato che ha colpito, due giorni prima della data fissata per la festa il Tenente Colonnello Albamonte, col-

pito dall'esplosione di un ordigno, si è deciso di evitare i festeggiamenti. Decisione presa di comune accordo tra tutti gli attori coinvolti nel progetto ed in contatto con il Generale Masiello ad Herat.

Dal momento dell'arrivo in Afghanistan degli aiuti raccolti, il Generale Masiello e l'Ufficiale addetto alla Pubblica Informazione, Maggiore Marco Amoriello hanno sempre fornito dei *feedback* periodici all'I.C.E.P.INT sulle modalità di distribuzione e utilizzo sul territorio del materiale stesso.

Ciò ha reso possibile un costante interessamento di tutti gli attori civili coinvolti nella fase di raccolta, dei media locali sull'andamento del progetto e di favorire il supporto della società civile italiana verso i propri militari impegnati fuori dai confini nazionali.

La fase di pianificazione congiunta a monte del progetto stesso, in corrispondenza delle più attuali indicazioni in termini di *comprehensive approach* e *civil military integrated plan*, ha consentito l'ottimizzazione dell'impiego delle risorse in funzione degli obiettivi individuati dal Generale Masiello.

La distribuzione è stata effettuata dai paracadutisti del 183° reggimento «Nembo» nelle scuole dei villaggi dell'area di BalaMurghab, prossima al confine con il Turkmenistan. La scuola venne ristrutturata dai militari italiani dopo che gli insorti l'ebbero minata per impedirne l'utilizzo.

In sintesi, l'interesse emerso nei giovani imprenditori che hanno partecipato al corso formativo «Oltre la crisi: la *leadership* creativa», grazie allo scambio di riflessioni con il mondo militare, ha consentito l'atti

vazione di progetti di raccolta fondi all'interno di un quadro di cooperazione civile-militare.

In seguito, è stata realizzata una meticolosa pianificazione congiunta tra la Brigata Paracadutisti «Folgore» e l'Istituto per la Cooperazione Economica e Politica Internazionale per individuare quali fossero la tipologia di materiale, le modalità di raccolta e distribuzione più funzionali per soddisfare le reali esigenze della popolazione afghana secondo i dati raccolti in fase di ricognizione in Teatro Operativo.

Il coordinamento tra il Comando Brigata «Folgore» e l'I.C.E.P.INT ha consentito le necessarie correzioni per soddisfare gli obiettivi emersi in

fase di pianificazione e il costante coinvolgimento degli attori civili in Patria anche una volta terminata la fase proattiva della raccolta del materiale.

La distribuzione degli aiuti nel territorio secondo questa logica ha permesso una migliore percezione dei militari italiani in un'area particolarmente sensibile, ottenendo il duplice scopo di soddisfazione per la popolazione locale e di maggiore sicurezza per i soldati impegnati.

I costanti *feedback* sulla distribuzione in Teatro Operativo hanno contribuito ad accrescere il senso di affidabilità dei militari italiani, impegnati anche in fase di distribuzione di aiuti umanitari, e la possibilità di continuare a interagire con la comunità imprenditoriale e civile in genere per l'attivazione di ulteriori progetti di cooperazione in zone di crisi al fine di incrementare e rafforzare il Sistema «Paese Italia».

Marco Amoriello
Maggiore,
in servizio presso
la Brigata Paracadutisti «Folgore»

Alfredo Dini: «Vieter, vento di nord-est, Valberti, 2009, pp. 233, euro 10,00.

In questo libro diario, Alfredo Dini, classe 1917, oltre alle sue straordinarie vicissitudini, ripercorre uno dei periodi più tragici della storia del XX secolo: la Seconda guerra mondiale, in uno scenario bellico, il fronte russo, caratterizzato da una durezza e da un'asprezza immani.
Nei 35 mesi di prigionia ha modo di

sperimentare tutte le atrocità di quella situazione così simile a quella di tanti altri compagni. Solo la sorte e un'eccezionale resistenza fisica gli consentiranno di uscirne vivo. Un susseguirsi di eventi lo porteranno da combattente a prigioniero nell'immane tragedia di un'Armata che si ritira, preda di un nemico che si caratterizza subito per un comportamento improntato a una assoluta durezza, mitigata solo da qualche personaggio denso di umanità che non manca mai anche in questi frangenti. Così riaffiora nella memoria il villaggio senza nome dell'immensa campagna russa dove, al suono delle voci dei bambini, si associa il ricordo della nonnina «babuska» che, alla brutale spinta del carceriere in testa alla colonna dei prigionieri e alla sua proibizione di avvicinarli, si ferma a guardare la dolorosa sfilata dei vinti, con i suoi occhi arrossati.
L'odissea dell'autore, attraverso alcuni campi di prigionia sovietici, appare al lettore in tutta la sua tragica realtà nel suo racconto semplice, lineare, senza fronzoli, ad effetto. Come traspare anche da altri diari del genere, non c'è spazio per l'odio, l'acredine, la vendetta. È la sofferenza che tiene banco; la volontà di resistere per sopravvivere che compete con la rassegnazione, la quale vede nella morte la liberazione. E anche il carceriere, il guardiano, l'aguzzino li si riscopre a loro volta prigionieri. Prigionieri del terrore architettato ad arte dal sistema, perché non rimanga spazio per i sentimenti.
I reduci da qualsiasi prigionia di guerra, non solo da quella sovietica, comprenderanno il messaggio di questa testimonianza che sicuramente li spingerà a ricordare la propria. Ma l'intento di Alfredo Dini è un altro: un monito a non ripetere, che serva da esempio ai più giovani perché comprendano il bene della vita, oggi, troppo spesso banalizzato e dato per scontato.

Antonio Ciabattini Leonardi

Giorgio Ballario: «Una donna di troppo. La seconda indagine del Maggiore Aldo Morosini nell'Africa Italiana», Edizioni Angolo Manzoni, Torino, 2009, pp. 414, euro 16,00.

Un periodo storico poco conosciuto e il «mal d'Africa» di cui soffre l'autore sono l'*incipit* di questa seconda indagine del Maggiore Aldo Morosini, un Ufficiale dei Reali carabinieri in servizio in Eritrea. Lo scrittore Giorgio Ballario, giornalista appassionato di storia, lavora presso «La Stampa» dove si occupa di cronaca nera e giudiziaria. Questo suo secondo libro si pone sullo stesso filone del precedente «Morire è un attimo», che contiene la prima indagine del Maggiore Morosini nell'Eritrea italiana.
Questo noir coloniale è un avvincente romanzo che l'autore, pur con gli inevitabili limiti, ha cercato di inserire in un contesto storico, geografico e socio-politico il più possibile vicino alla realtà. L'epoca è quella in cui, nel 1935, il Generale Graziani si prepara a sferrare l'offensiva dal «fronte sud» in Somalia. A complicare la situazione una serie di misteriose morti, apparentemente non legate tra loro, che rischiano di ostacolare i piani militari. Chi meglio del Maggiore Morosini, aiutato dai suoi fedeli collaboratori, il Maresciallo Eusebio Barbagallo e lo Scium Basci Tesfaghì, può risolvere il caso? Certo, non sarà facile dipanare l'intrigo, vuoi per la ferma ostilità delle forze dell'ordine locali, vuoi per la fama più o meno controversa del Generale Graziani. Ma alla fine, tra ostacoli, pericoli, amici, nemici e donne, «compresa una di troppo», riuscirà a risolvere brillantemente il caso.
Gli odori tipici dell'Africa, il caldo insopportabile che a volte toglie il respiro, misteri magie e veleni infidi sono solo alcuni degli elementi che rendono questo romanzo originale, tanto che una volta iniziato non si può smettere di

leggerlo fino alla fine.
Con «Una donna di troppo» Ballario si conferma autore di successo. Il libro è stato infatti selezionato tra i cinque finalisti del Premio «Acqui Storia» nella sezione del romanzo storico. Particolare è anche l'aspetto grafico, volto a soddisfare il piacere di leggere senza fatica. Infatti un carattere di grandezza superiore alla norma, ampia interlinea, carta avorio e di alto spessore, sono altri motivi, se ce ne fosse ancora bisogno, per invitare alla lettura di questo splendido giallo.

Annarita Laurenzi

Bordogna group
CASSEFORTI

produzione casseforti

caveaux

sistemi di allarme

controllo accessi

consulenza e servizi

www.bordognagroup.com

MADE IN ITALY

ESERCITO 2.0

CalendEsercito Duemila**dodici**

ACQUISTA SUBITO LA TUA COPIA

L'opera è stata realizzata nel tradizionale formato reggimentale, con apposito cordoncino e completo di un poster celebrativo.
Il costo di copertina al pubblico è di € 7,00.
Il Calendario è commercializzato dalla Paparo Edizioni in tre diverse modalità:

- attraverso le librerie specializzate del circuito PDE e quelle convenzionate con la casa editrice
- acquisto diretto presso la Paparo Edizioni*
- acquisto tramite il sito: www.paparoedizioni.it*
- acquisto tramite il call-center della Paparo Edizioni al nr. 081.2474639

Per Info: paparoedizioni.it - paparoed@tin.it - esercito.difesa.it

* Per il personale militare della difesa l'acquisto presso la casa editrice prevede uno sconto del 40%, mentre non sono previsti sconti presso le librerie.